This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8136.7 Bound
SEP 1 0 1905
A

Harvard College Library

FROM

Sig. A. Nardecchia

VITTORIO MALAMANI

NUOVI APPUNTI

E

CURIOSITÀ GOLDONIANE

VENEZIA, 1887
TIPOGRAFIA DELL'ANCORA
T. MERLO EDITORE.

VITTORIO MALAMANI

NUOVI APPUNTI

E

CURIOSITÀ GOLDONIANE

VENEZIA, 1887
TIPOGRAFIA DELL' ANCORA
I. MERLO EDITORE.

1158-24
Ital 3136.1
A
HARVARD COLLEGE
FEB 15 1921
LIBRARY.

Sig. A. Nardecchia.

PROPRIETÀ LETTERARIA

A

ERNESTO MASI

CHE RISVEGLIÒ GLI STUDI

SU

CARLO GOLDONI

I.

SAGGIO DELLA VITA INTIMA

Il secolo effeminato e molle dà l' impronta al suo carattere; il vizio che giganteggia dà la scintilla al suo genio; Venezia, con la culla, gli presta la facile arguzia, gli presta i colori per dipingere le sue tele, e l' allegria del cielo e del mare si rispecchia nelle opere sue.

Questa placida, e bella, e grande figura di poeta m' inspira la confidenza insieme e il rispetto che dobbiamo ad un vecchio amico. Le sue commedie dilettarono la mia fanciullezza; passai con esse le più care ore di studio; mi sembra d' averlo avuto consigliero e maestro, di essere cresciuto sotto agli occhi suoi, di averlo vicino adesso che scrivo di lui; mi sembra che tutto il mondo mi accuserebbe di ingratitudine se non lo amassi. Gli scrittori che più ci piacquero nei primi anni rimangono scolpiti nella nostra mente con tenero affetto, e il loro nome non

Ital 8136.7
A

Bound
SEP 1 0 1985

Harvard College Library

FROM

Sig. A. Nardecchia

VITTORIO MALAMANI

NUOVI APPUNTI

E

CURIOSITÀ GOLDONIANE

VENEZIA, 1887
TIPOGRAFIA DELL'ANCORA
L. MERLO EDITORE.

medie 450 ducati, equivalenti a 929 lire nostre. (1) Tuttavia è vero che avea le mani bucate, e lo sapeva, e si consolava di aver comune questo difetto con tutti i sacerdoti di Apollo. Non c' era no pericolo,

I bezzi no ne sbusa (2) le braghesse
A nualtri pastori, ossia poeti; (3)

ma quando il termometro del suo borsellino segnava lo zero, sentiva gli effetti medesimi di quando era costretto a creare una commedia senza averne la inspirazione:

. . . . . Patisso de le rane assae, (4)
E spesse volte me toca passar
De le cative pessime zornae,
Specialmente co son per lavorar
Drìo de le mie comedie indiavolae;
Ma la rabia mazor che me martèla
Xe quando no ghe xe bezzi in scarsèla. (5)

Ciò accadeva soventi, e la colpa era un po' sua. Lo Zanetti, compilatore della *Nuova Veneta Gazzetta,* scriveva nel 1762: « si può senza dubbio as» serire che nelle età passate e nelle presenti niuno » o molto pochi poeti abbiano tanto guadagnato » come il Goldoni. » Lo Zanetti lo conosceva assai intimamente e poteva saperlo. Anch' io credo che

(1) Cfr. C. Gozzi - *Opere*, ediz. Colombani 1772, VIII, 142 — Goldoni, Lettera-manifesto premessa a l' ediz. fiorentina.
(2) Non ci bucano.
(3) *Il burchiello.*
(4) Delle malinconie.
(5) Op. cit.

guadagnasse molto, perchè non era dal solo teatro che ritraesse profitto; ma gli piaceva spendere e fare il generoso oltre il limite delle sue forze. Questo è confermato anche da certi ribaldi ottonari anonimi, *Le avventure del celebre avvocato Carlo Goldoni*, stampati a Venezia dal Bassaglia nel 1765:

Dagli amici a tutta possa - Ei si è fatto spolpar l' ossa,
E per quanto abbia studiato - Moderar l' accostumato
Natural prodigo stile - Nello spendere mai vile *(sic)*
Egli è stato, anzi corrente - Come un Cesare opulente.

Non gli pareva per altro di far male:

Io fra i difetti miei questo ho di buono:
Do volentieri e volentier ricevo;
Son di cor grato ed avido non sono.
Non son uomo di vaglia o di rilievo,
Ma per gli amici miei fo di buon core
Quello ch'io posso se non quel ch'io devo. (1)

Oltre agli amici, la causa della costante leggerezza del suo borsellino forse fu il gioco, vizio a que' tempi così generalmente diffuso, da essere quasi una necessità della vita, come il fumare oggidì. Però bisogna aver presente che il Goldoni, per bontà di cuore, dovea mantenere una famiglia numerosissima. Egli stesso ne informava Maria Redenta Milesi così:

Per mi pol darse che gavesse i modi
De passarmela via mediocremente,
Ma gho el peso fatal de do nevodi

(1) Cap. I. a Fra Teodosio da Milano.

E logarli (1) vorìa decentemente.
Qualchedun me dirà: ti te la godi
E in cao (2) de l'ano no ti salvi gnente;
A chi parla cussì dirìa deboto (3)....
Cossa possio salvar se semo in oto?
Go la mugier, go l'amia (4) e go el fradèlo,
E do nevodi, e serva, e servitor,
E qualche volta qualche soranèlo, (5)
Perchè son galantomo e de bon cuor,
E tuto ha da vegnir dal mio cervèlo,
E ho da scriver per forza o per amor,
E se sterile vien la fantasìa
Sior poeta patron, bondì siorìa. (6)

In questi momenti malinconici riandava con dolcezza in mente il breve tempo della sua avvocatura; gli pareva che un avvocato avesse più lauti guadagni; piangeva la toga abbandonata, e pensava di rivestirla. Ma i fantasmi del passato a poco a poco vanivano; rammentava che un dì, salendo le scale del Maggior Consiglio, i *suoi padroni* gli avevano detto:

. . . . . Cossa feu Goldoni?
Quà per vu no gh' è gnente da pescar, (7)

e riprendeva allora la consueta filosofia, riprendeva

(1) Allogarli.
(2) In capo.
(3) Quasi.
(4) Zia.
(5) Sopraccarico.
(6) Vecchio modo di salutare.
(7) Comp. per Nozze Baglioni - Minelli.

il bonario sorriso, e tornava a leggere il libro del mondo, a vivere con le Rosaure, i Lelii e le Colombine.

Fu amato da molti de' più chiari personaggi del suo tempo. Scipione Maffei, che avea sentenziato non potere i versi martelliani reggere sulla scena, prese a stimarlo grandemente quando n' ebbe da lui la prova contraria, e anzi gli diresse in proposito cinque lettere, delle quali il Goldoni vantavasi pubblicamente. (1) Dedicò il *Terenzio* al Metastasio quantunque non lo conoscesse di persona, e questi gli rispose il 24 novembre 1753: « io conto come » un acquisto da conservarsi gelosamente a qualun- » que titolo ch' ei mi venga, quello della sua ami- » cizia, e gli offro sinceramente in contraccambio » la mia. » (2) Il suo nome si legge nella lista degli associati all'edizione fiorentina. — La famosa Gaetana Agnesi, con bizzarro pensiero, intitolò al Goldoni quel suo libro d' algebra che le valse più tardi la cattedra di geometria analitica all' Università di Bologna, e il Goldoni corrispose con la dedica d'una commedia. Più di tutti per altro gli furono cari gli elogi prodigatigli dal Patriarca di Ferney, specie quelle celebri quartine, tanto criticate e discusse.

Chiamava dottissimo Gasparo Gozzi, così diverso dal fratello Carlo, quantunque fosse anch'egli membro dell' Accademia dei Granelleschi, e si ono-

(1) Si veda che cosa pensasse il Goldoni dei martelliani nella dedicatoria del *Molière* e nella prefazione a *La sposa persiana*.

(2) Cfr. Metastasio - *Ep. scelto* - Venezia, Alvisopoli, 1826, pag. 161.

rava di essergli amico, perchè prima di levarlo a cielo nella *Gazzetta Veneta*, aveva osato difenderlo contro il Baffo nella chiassosa polemica sollevata dal *Filosofo inglese*. (1) Lo ricordò onorevolmente nella scena prima, atto primo, del *Cavaliere di buon gusto*, e più tardi gli intitolò una commedia. Quando egli partì per Parigi, fu il Gozzi che assunse l'incarico di correggere le bozze di stampa della edizione Pasquali, della quale appena due tomi erano usciti. Correggere per modo di dire, bisogna essere giusti, poichè questa, come tutte le altre fatte vivente l'autore, è un arsenale di farfalloni straordinarissimi. L'autore sapevalo, e non cercava punto di scusarsene, anzi confessava assai ingenuamente: » io bado, per dirla, alla correzione delle comme- » die, non a quella dell'ortografia e della stampa. » (2)

Frequentava i salotti di alcune dame patrizie, come di Maria Sagredo Pisani, che sovente lo soccorreva di danaro, e alla quale intitolò *La dama prudente;* e della principessa Faustina Rezzonico, nel cui palazzo prese parte alle feste date in onore di Clemente XIII, e di suo fratello Aurelio Rezzonico, fatto Procuratore di San Marco. In questa occasione

---

(1) Cfr. l'opuscolo pubblicato da Federico Berchet: *Poesie veneziane di Giorgio Baffo, Carlo Goldoni e Gasparo Gozzi sulla commedia Il filosofo inglese* ecc., Venezia, Commercio, 1861. Sono tre capitoli trascritti dal Codice Svajer (Museo Correr, 1882) il quale contiene parecchie altre poesie sull'argomento medesimo. Il codice di Bologna, di cui diede notizia Corrado Ricci a pagina 19 del numero unico goldoniano, non è che una copia del codice Svajer.

(2) Prefaz. a *L'avventuriere onorato* - Ediz. di Torino.

conobbe la contessa Maria Savorgnan, nata Canal, e la procuratessa Tron, nel cui salotto narra che una sera due abatini vennero a contesa, che usciti in istrada si picchiarono di santa ragione, e che tanto erano ciechi d' ira, che uno di loro, scambiando *el feral de la riva* per l' avversario, gli assestò una formidabile bastonata e lo mandò in frantumi. (1)

Andava spesso in villa da Cecilia Quirini Zorzi, dov' era un teatrino, onde assistere alla recita di qualche sua commedia; conobbe assai la Cornelia Barbaro Gritti, in Arcadia Aurisbe Tarsense, e la praticava con *pastorale* dimestichezza, talchè l'abate Frugoni ne ingelosì; ed in casa Farsetti incontrò madama Du Boccage, che più tardi a Parigi lo ricevette con immensa cordialità. (2)

Era legato d' amicizia con Andrea Quirini, cui dedicò *L' uomo prudente;* con Alvise Da Mosto, col quale tenne da Parigi lunga corrispondenza, oggi dispersa; con Vettor Gradenigo; con Michele Grimani, proprietario del teatro San Giovanni Grisostomo; con Andrea Memmo, che gli fece conoscere

---

(1) Urbani de Gheltof - *Lettere di C. Goldoni*, XXV.

(2) Alla Du Boccage intitolò *La donna di maneggio;* alla Barbaro-Gritti *La pupilla*. De' suoi rapporti con quest' ultima e della gelosia del Frugoni si occupò brevemente, ma bene, l' ottimo Prof. Achille Neri (*Aneddoti Goldoniani*, Ancona, Morelli 1883, pag. 40 e seg.) Il Goldoni le scriveva nella dedicatoria su mentovata! « Sentirmi da Voi lodato, vedere le opere mie da Voi, saggia e virtuosa donna, approvate, sentirmi dire da una sì preziosa bocca: bravo — mi solleva dal basso della disistima che ho di me stesso, e mi lusinga di essere qualche cosa di più. »

*

La scozzese di Voltaire, falsariga di una sua commedia omonima; con Nicolò Balbi, che ebbe seco lunghi rapporti, di cui non c'è dato avere notizia; e col patrizio conte Parmenio Trissino, bibliotecario a Vicenza, pronipote del cantore di *Sofonisba* e de *L'Italia liberata dai Goti,* che era stato suo compagno d'infanzia, e lo aveva aiutato a scrivere commedie pei burattini.

Fra gli amici di lui non devesi dimenticare Antonino Uguccioni, patrizio di Firenze, che dirigeva un teatrino di filodrammatici in via del Cocomero, e vi faceva rappresentare sovente le sue commedie; (1) il conte Federigo Orazio Landini, poeta, che si vantava di essere suo discepolo, e che lo difese vigorosamente dagli attacchi dei Chiaristi e dei Granelleschi, (2) e Ferdinando Borromeo, conte di Arona, e la contessa Margherita Litti, milanese, e il barone Antonio Ancajani di Spoleto, che gli aprirono spesso le proprie case, e al giudizio dei quali sottopose soventi le sue commedie, prima che a quello del pubblico.

Francesco De Medici, patrizio fiorentino, gli fu largo di consigli e d'aiuti, gli esibì persino danaro « e sarei stato certo » — gli scriveva — « d'ogni » vostro soccorso, se Iddio Signore, benedicendo le » opere mie, non mi avesse col frutto de' miei su- » dori assistito. » (3)

---

(1) Dedic. de *Le donne curiose.*
(2) Cfr. Cod. Svajer, cit. — e Dedic. de *I puntigli domestici.*
(3) Dedic. de *Le femmine puntigliose.*

Con più saldi legami era stretto al marchese Albergati Capacelli « di cui » — diceva — « per glo- » ria mia godo da molti anni la protezione e la fre- » quente corrispondenza » (1), e alla madre del marchese Eleonora Albergati nata Bentivoglio d' Aragona, e a Lucrezia Rondinelli, ferrarese, ambedue zie paterne di Matilde Erizzo, nata marchesa Bentivoglio, che il Goldoni conobbe il dì delle sue nozze.

Fra i conti e i marchesi coltivava a Venezia con affetto particolare l'amicizia di Girolamo Marsand, console d' Austria, che gli fu come fratello, e la *ingenua* famiglia Cornet « in cui » — scriveva al Marsand — « abbiamo fatto, si può dire, la nostra » vita parecchi anni, e dove nulla mancava ad una » saggia, cordiale, morigerata conversazione. » (2)

Marco Pitteri, incisore di grido, gli fu amico sincero, e condusse a bulino il ritratto di lui che sta in fronte alla edizione fiorentina. Sembra pure che il Piazzetta e Pietro Longhi gli fossero affezionati, perchè li ricorda amorevolmente nella dedicatoria del *Prappatore.*

Ma *les petits cadeaux,* dicono i francesi, *entretiennent l' amitié,* e di amici il buon Goldoni ne aveva troppi. L' incenso della dedicatoria era il meglio che potesse offrir loro, ma non bastava per tutti, e siccome non sapeva dire di no a nessuno, così e spose, e monache, e preti, e frati, e patrizî, e comi-

---

(1) Prefaz. alla *Pamela maritata.*
(2) Dedicat. de *L' avaro.*

ci, e librai, lo ponevano in croce onde farlo poetare. La pittura che ci fa di questo assedio continuo move il sorriso e insieme il dispetto.

Chi viene in casa mia mira coperte
Le tavole, i scaffali, e infin le sedie
D' ordinazioni che mi sono offerte.

Chi vuol drammi da me, chi vuol commedie,
Chi un capitolo chiede e chi un sonetto
Per far che il mondo a spese mie si attedie.

Non si fa un matrimonio benedetto,
Non si veste una santa religiosa,
Ch' io non mi vegga a verseggiar costretto.

Quando fissa la mente ho in una cosa
Vien l' altra, ed ho a lasciar quella per questa,
E ciascuna di loro è premurosa.

Vien l' impresario a farmi la richiesta
Di un dramma musical; prendo l' impegno,
E il mio cervello a imaginar si appresta.

Ecco un comico arriva, e mostra sdegno
Perch' io posponga la commedia al dramma:
Io la commedia terminar m' impegno.

Pongomi a verseggiar; manda una dama
A dirmi che fa monaca la figlia,
Che qualcosa di mio da lei si brama.

Il dovere mi sprona e mi consiglia,
Presto, presto, si canti, e si dia lode
Alla vergine saggia e alla famiglia.

Prendo in mano la penna, e venir s' ode
Uno a dirmi: non sai che si marita
Una vaga donzella a un giovin prode?

L' illustre casa a verseggiar t' invita;
Lascia, lascia ogni studio in abbandono:
Se tu lo neghi, il cavalier s' irrita.

Di mille cose imbarazzato io sono;
Di buon core per tutti io m' affatico,
Ma poi col presto non si accorda il buono. (1)

In compenso gli amici, lodati così *spontaneamente,* gli mandavano, sapendolo goloso e amante di vestir bene, chi

. . . . . torte e buzzolai,
Chi chiocholata e vini forestieri,
Scatole e manegheti ricamai,
E regole, e caene, e candelieri,
E guantiere d' arzento, e bei tabari,
E fina de veludo abiti intieri. (2)

La cioccolata era il dono che gli andava più a sangue. L' amava fino all' entusiasmo, e certo ebbe una parte non ultima nella felicità della sua vita. Nella prima scena, atto primo, del melodramma: *La conversazione,* fece una curiosa professione di fede alla cioccolata. Il coro inneggia:

Viva pur la cioccolata
E colui che l' ha inventata;
E chi fece la canzone
Prega tutti in ginocchione
A mandarne in quantità,
Che il poeta goderà.

Un signore chiede:

E chi è questo poeta
Che ha fatto la canzone?

---

(1) Capitolo all' avv. Alcaimi.
(2) Capitolo per vestizione Milesi.

Una dama risponde:

È un galantuomo
Che si affatica ognora,
E con la cioccolata si ristora.

Carlo Gozzi, che non lasciava nessuna occasione di pungere il suo rivale, personificando la cioccolata le poneva in bocca un sonetto, il quale cominciava:

Io vi sono, Dottor, molto obbligata
Che in tutte quante le composizioni,
Poemetti, capitoli, e canzoni,
Farse e sonetti mi avete lodata (1).

Tuttavia il Goldoni avrebbe preferito che qualche volta invece di leccornie gli fossero offerti un po' di quattrini: avrebbe voluto che gli elogiati gli mandassero pure le chicche ed il resto, ma si associassero anche alle sue commedie. Ciò non essendo, sovente si provava di andare in collera, e ad ogni nuovo componimento giurava sull' ara sacra alle Muse di non poetare più per gli amici, ma - ahimè! - si rendeva spergiuro dinanzi ad un bel piatto di dolci o di frutta candite. Una volta scriveva ad un tale:

Poichè in grata mercè di quel che ho fatto
Mi mandaste canditi e zuccherini,
E di confetti e di ciambelle un piatto ....
Tengoli nello studio, e mi consolo
Ora questo ora quel frutto assaggiando,
E la noia talor dal sen m' involo.

---

(1) *C. Gozzi*. Op. cit. VIII, 209.

Scrivendo mangiava, ma quando il piatto o la scatola erano vuoti, filosoficamente esclamava:

Finito ho i dolci e terminar conviene (1).

Le poesie minori del Goldoni sono dunque la esatta misura della sua ghiottornia. Che se uno fosse vago di sapere quanti confetti e quante ciambelle egli abbia divorate nel non breve corso della sua vita poetica, non ha che a fissare quante presso a poco un uomo ne può mangiare in un' ora, leggere i *Componimenti diversi*, computare le ore e sommarle. Quest' è un divertimento però ch' io lascio agli americani, o a qualche scimia dell' altro mondo.

La moglie, naturalmente, non ignorava il debole del marito, e soventi ne approfittava per fargli fare a suo modo. Ecco un grazioso aneddoto, narrato nel capitolo per la vestizione di una Quirini:

Una mattina stavami nel letto,
E una signora, amica di mia moglie,
Viene a rompermi il sonno benedetto.
Siede affannosa ed il zendal si scioglie,
E dicemi: - Goldoni, una premura
M' ha condotta per tempo a queste soglie.
Una dama rinchiusa in quattro mura....
- Oh cospetto di bacco! allor gridai
Era meglio venir di notte oscura;
Dal sonno appena ho mal disgombri i rai,
Viene a darmi il buon dì con un tormento! -
Indi sotto alle coltri mi cacciai.

(1) Capitolo per vestiz. Zanon.

La cara-moglie sottovoce i' sento
Dire all' amica : - statevi quieta,
Farò far mio marito a mio talento,
D' obbligarlo ho la via certa e segreta;
Scriverà, scriverà, prendo l' impegno :
Bella cosa esser moglie di un poeta ! -
Dice quell' altra : - amica, vi consegno
Questo piccolo foglio, in cui distesi
Quanto basta a spiegare il mio disegno. -
Io fingea non capir, ma tutto intesi,
E fra me dissi : oh via, per la consorte
So che i miei versi non saran mal spesi.
Odesi in quell' istante aprir le porte,
E vedo il servo colla cioccolata,
Che, a dir la verità, mi piace forte.
E mentre a me la chicchera vien data,
Invece di ciambella o biscottino
Veggo la carta sul tondin locata.

Finì con lo scrivere i versi lì su due piedi per guadagnarsi il biscottino, lo divorò, e quel dì vendicossi rimanendo a letto e sonnecchiando più del solito.

Un altro aneddoto caratteristico lo troviamo nel capitolo per nozze Benzon-Memmo.

L' ultimo dì del mese dei meloni, (1)
Al solito sentà al mio tavolin,
Sento una ose a dir : - ghe xe Goldoni ?
- No i me lassa mai star, mo che destin ! -
Ghe rispondo : - el ghe xe - coi denti streti,
Mastegando (2) la pena un pochetin.

(1) Luglio.
(2) Masticando.

- Se i vegnisse (1) a domandar soneti,
  Digo drento de mi, sia chi se sia,
  Ghe rispondo de no senza rispeti;
Ghe n' ho fato abastanza in vita mia,
  No so più cossa far nè cossa dir,
  No ghe ne fazzo più, la xe finìa. -
Che è che non è, me vedo a comparir
  Sior Francesco Pitteri scalmanà, (2)
  E el me dixe : - ve prego a compatir
Caro sior Carlo, se son vegnù quà
  A disturbarve in tempo che scrivè. -
  El se senta, el se suga, el chiapa fià. (3)
- Cossa voleu ? Cossa xe sta ? Parlè. -
  El me scomenza a dir che un zentilomo
  Da mi lo manda, e no 'l vol dir chi el xe.
Subito che ho sentìo sto primo tomo
  Digo drento de mi ; l' ho indovinada,
  O nozze o monastier (4) da galantomo.
El dixe : - v' ho da far un' imbazzada, (5)
  Ma da parte de chi no ve lo digo,
  Fursi lo savarè per altra strada.
So che ste cosse le ve xe d' intrigo,
  E a tanti che me dà sta comision
  Ghe rispondo : no l' pol - cussì me sbrigo ;
Ma no posso cavarme in sta ocasion :
  Se trata de servir, caro sior Carlo,
  Un vostro generoso e mio paron.
Stavolta in verità bisogna farlo ;
  Fème un capitoleto o un sonetin.
  Cossa dixeu ? - Mi stago là e no parlo.

---

(1) Se venissero.

(2) Scalmanato. — Francesco Pitteri era un noto stampatore veneziano.

(3) Siede, si asciuga il sudore, e riprende lena.

(4) Monastero.

(5) Ambasciata.

Vedo che l' tira fora un boletin, (1)
Che l' me varda in tel muso, e pian pianin
El me lo petta là sul tavolin.

Da questa accanita persecuzione derivò l' odio profondo che il Goldoni portava ai mesi di aprile e di settembre, nei quali per lo più succedeva maggior copia di matrimoni e di monacazioni. Se avesse potuto li avrebbe aboliti quei mesi! In quanto alle vestizioni, essendo materia sacra, taceva, ma in quanto ai matrimonî si querelava comicamente col cieco Iddio:

Mi no so cossa dir, ghe vol pazienza,
Un poco tardi me ne son acorto
Che Cupido vol farme un' insolenza.
Adesso che ho tirà la nàve in porto,
Che del vento e del mar no gh' ho paura,
Reso dai dàni e da l' esempio acorto,
Amor, che xe insolente per natura,
Vedendo che per mi no son più bon,
El me mete per altri a la tortura. (2)

Forse avrebbe sgridato Amore più fortemente, ma lo consolava l' idea di andare a Parigi:

Za presto se a Dio piase ho da andar via;
In Franza no se usa ste racolte,
E per un pezzo la sarà finìa.

Vana illusione! Le spose, le monache, i preti,

(1) Una polizzina.
(2) Capitolo per nozze Donato.

i frati, i patrizî, lo perseguitarono, lo tempestarono di lettere anche a Parigi, e Dio sa quante volte avrà in cuor suo maledette le poste, con le quali, è vero,

Si manda un pensier dall' Indo al Polo,

ma si mandano anche le seccature.

II.

IL POETA

In una di quelle prefazioni che precedono ciascun volume della edizione Pasquali, e che sono la prima forma delle *Memorie,* il buon Dottore dichiarava: « ho sempre avuto, sia per » abito o per temperamento, l' abilità di mettere, » come suol dirsi, i pensieri sotto del capezzale, e » per qualunque traversìa, dispiacere, o disgrazia, » non ho mai perduto nè il sonno nè l' appetito. » Sembrerebbe da questa dichiarazione che egli avesse tutte le qualità necessarie a formare un uomo felice, come lo sognava il Filosofo Ginevrino: immaginazione temperata dalla ragione, tranquillità d'animo e indolenza del corpo, non pensare al domani quando l'oggi è lieto, e innalzare sempre lo spirito sopra le nubi, dove la tempesta non giunge, il vento non ab-

batte, nè la folgore incenerisce. Ma chi sente la dignità dell'arte e di sè stesso, per quanto debole, freddo, indolente di temperamento, può forse turare le orecchie all' assordante ronzìo degl' insetti umani, e non avere mai nè un palpito d' amore, nè un lampo d' ira, nè un' ora malinconica? L' uomo non è un angelo, e sovente il Goldoni pensando a la guerra accanita che gli movevano, dubitava del suo genio, e gli si empivano il cuore d' amarezza e gli occhi di lacrime. « Che peggio » - scriveva in quei febbrili momenti - « che peggio poteva io aspettarmi se in luogo » di procurar la riforma dei teatri, avessi la corruzio- » ne loro prodotta? » E tornava a piangere la toga abbandonata, e sospirava: « almeno le prime commedie » mie fossero cotanto sciocche riuscite che passata me » ne fosse la voglia, e la vanità dell' applauso giunta » non fosse ad inebriarmi a segno di preferirla al- » l' utile, al mondo, alla tranquillità! »

Non vi ebbe grand'uomo, se non forse il Tasso, più tartassato e vilipeso di lui; ma fra le ingiurie più basse ed infami ebbe pure il conforto di avere ammiratori e difensori taluno degli ingegni più luminosi del suo tempo, quali furono il Voltaire ed il Metastasio. Certo niuno degli avversari somigliava loro, neppure lontanamente: anzi, toltone il Baretti e Carlo Gozzi, gli altri non erano che minimi. Per questo forse il Goldoni proseguì con ostinata perseveranza la intrapresa riforma, e tenne sempre fissi gli occhi al tempio della Memoria, come il nocchiero a la stella polare. Ed « oh bellissima ve-

» rità » — esclamava — « con te sola al fianco va-
» do incontro ad una schiera di maldicenti, di cri-
» tici, di impostori! » (1)

Impostore fu colui che lo pose tra la gente « nata per infamia dell' arte » di che rise assai, e per sola vendetta augurò a quel tale « di buon » cuore lunga vita e miglior salute. » Il conte Orazio Landini, intitolandogli dei martelliani, osservava:

Sicura via di tôrre a te plausi ed onori
Sarebbe delle tue il fare opre migliori.
Segui però costante l'orme a segnare altrui;
Il ciel farà vendetta, Carlo, de' torti tui.

E un anonimo dava indirettamente al Chiari questa preziosa se non elegante lezioncina:

Tutti per far commedie al mondo non son nati
Ed eguali talenti tutti non son formati.
Molti composte n' hanno, pochi riusciti sono:
Nel comico ci vuole della natura il dono.
Senza di questo l' uomo non giunge a perfezione,
Non giunge in nessun'arte, in niuna professione. (2)

Carlo Gozzi, insigne ipocrita, chiamava strane e mostruose le commedie spagnuole, e poi le imitava nelle sue fiabe; Goldoni invece fu sempre logico e fermo nel suo concetto d' artista. Se talora lo sacrificò alla moda, ai capricci del pub-

(1) Dedicat. de *Il cavaliere di buon gusto*
(2) Cod. Svajer cit.

blico, fu per poco, e dalla *Vedova Scaltra* al *Bourru bienfaisant* gli furono mai sempre specchio e guida fedele i due grandi libri Mondo e Teatro. « Il pri-
» mo » — dichiarava — « mi mostra tanti e poi tanti
» caratteri di persone; me li dipinge così al naturale,
» che paiono fatti apposta per somministrarmi ab-
» bondantissimi argomenti di graziose ed istruttive
» commedie. Mi rappresenta i segni, la forza, gli
» effetti di tutte le umane passioni; mi provvede
» di avvenimenti curiosi; m'informa dei correnti
» costumi, m'instruisce dei vizi e dei difetti che
» son più comuni del nostro secolo e della nostra
» nazione, i quali meritano la disapprovazione e la
» derisione dei saggi; e nello stesso tempo mi ad-
» dita in qualche virtuosa persona i mezzi coi quali
» la virtù a codeste corruttele resiste; ond'io da
» questo libro raccolgo, rivolgendolo sempre e me-
» ditandovi in qualunque circostanza od azione della
» vita mi trovi, quanto è assolutamente necessario
» che si sappia da chi vuole con qualche lode eser-
» citar questa mia professione. Il secondo poi, cioè
» il libro del teatro, mentre io mi vo maneggiando,
» mi fa conoscere con quanti colori si debbano rap-
» presentare sulle scene i caratteri, le passioni, gli
» avvenimenti che nel libro del mondo si leggono,
» come si debba ombreggiarli per dar loro il mag-
» giore rilievo, e quali sieno quelle tinte che più gli
» rendono grati agli occhi degli spettatori » (1). Fu

(1) Prefaz. al I Tomo ediz. Bettinelli.

meditando questi due libri fecondi che imparò non doversi la commedia assoggettare a regole fisse come la cucina piemontese. « La scienza del costume » — scriveva — « quella di noi medesimi, cred' io pre- » feribile agli studi metodici, che confondono l' in- » telletto, vincolandolo a duri precetti ordinati da » quei che furono prima di noi, quasichè noi non po- » tessimo per avventura pensar meglio di loro. » Confessava di non aver lette mai le poetiche di Orazio e di Aristotile, quindi riuscì a crearne una di nuova, che se in alcuna cosa si accorda con quelle, è però completata, modificata, perfezionata dalla inesorabile necessità del tempo e dalla esperienza.

Ecco un

SAGGIO DI POETICA GOLDONIANA

Describo mores hominum.

Uno scrittore che scrive pel teatro, scrive pel popolo (1).

La formazione d' una commedia è malagevole; va soggetta a tante leggi, e nel dipingere la natura si possono prendere facilmente degli abbagli (2),

Quanto si rappresenta sul teatro non dev' essere che la copia di quanto accade nel mondo. La commedia allora è quale esser deve, quando ci pare di essere in una compagnia del vicinato o in una famigliar conversazione, allorchè siamo realmente in teatro, e non si vede se non ciò che si vede tutto giorno nel mondo (3).

---

(1) Lettera I al Bettinelli.
(2) Dedicat. de *La locandiera.*
(3) Prefaz. I Bettinelli.

Bisogna preferire una verità disaggradevole ad una deliziosa immaginazione (1).

Si danno delle stravaganze in natura che non sono trattabili sulla scena, perchè contrarie troppo ai caratteri conosciuti, e eccedenti nell'ordine della condotta ordinaria degli uomini (2).

Quando io mi metto a scrivere una commedia, non mi valgo nè delle storie nè delle opere altrui; cerco in natura se si può dare, se è verosimile che si dia quel tal carattere da me preso di mira, e se naturale e verosimile è tutto quello che al carattere stesso attribuisco (3).

Sopra il maraviglioso la vince sul cuore dell'uomo il semplice e il naturale (4).

Le commedie a spettacolo non sono vere commedie, e s'io ne ho fatto di tal genere, l'ho fatto per compiacenza (5).

Tutto è suscettibile di commedia, fuorchè i difetti che rattristano ed i vizi che offendono (6).

Devesi sul teatro far valere quella morale che viene dalla pratica più comune approvata (7).

Sendo la commedia una immagine della vita comune, il fine deve essere di far vedere sul teatro i difetti di particolari per guarire i difetti del pubblico, e di correggere le persone col timore di essere poste in ridicolo (8).

Nelle commedie non ho avuto la sola mira di porre il vizio in ridicolo e di punirlo, ma lo scopo mio principalissimo è stato e sarà sempre di mettere la virtù in prospetto, esal-

---

(1) Prefaz. a *Le donne curiose.*
(2) Prefaz. de *Il curioso accidente.*
(3) Prefaz. a *La donna di garbo.*
(4) Prefaz. I Bettinelli.
(5) Prefaz. a *L' amante militare.*
(6) Prefaz. a *La figlia obbediente.*
(7) Prefaz. 1ella *Pamela nubile.*
(8, Prefaz. a *L' erede fortunata.*

tarla, premiarla, innamorare gli spettatori di essa, e darle poscia maggiore risalto col confronto dei vizi e delle loro pessime cause (1).

Se talvolta una moralità di un attore, una sentenza, un accidente, un rimprovero tocca al vivo le piaghe di una spettatrice male educata, può avvenire facilmente che dalle scene riporti ciò che dalla madre avida o condescendente non le avverrà per avventura mai fatto (2).

Molto più grata si rende una commedia quando l'argomento di essa è appoggiato ad una virtù non tragica, non severa, ma che soffre il lepido, il piacevole, il comico, e che in suo confronto abbia il vizio in aspetto più ridicolo (3).

I vizi mezzani non imprimono tutto quell'odio che si vuol destare contro la ribalderia, ed è necessario tingere di colori forti il protagonista perchè sia rimarcato (4).

Mettere un ladro in scena è sempre cosa pericolosa. Prima che giungasi a vedere il di lui castigo, si vedono le furberie ch'egli usa, l'arte di cui si serve per commettere o cautelar le rapine, e chi si parte dalla commedia prima ch'ella si avvicini al suo termine, ha imparato a rubare senza il tragico esempio di chi commette tai furti (5).

L'unità dell'azione è un precetto indispensabile da osservarsi nei drammi quando l'argomento riguarda un personaggio principalmente. Ma quando il titolo collettivo riguarda più persone, l'unità stessa si trova nella multiplicità delle azioni. Non è vero che i personaggi debbano essere indispensabili in modo che senza di essi la commedia non possa farsi. Basta che sieno bene intrecciati, e che lavorino

---

(1) Prefaz. de *Il tutore.*
(2) Dedic. de *Il Molière.*
(3) Prefaz. a *La donna volubile.*
(4) Prefaz. de *L' adulatore.*
(5) Prefaz. de *Il tutore.*

tutti in armonia fra di loro, e crescano la beltà e l'intreccio (1).

Gli equivoci sono tollerabili nelle commedie quando si può credere che i meno maliziosi gli abbiano da interpretare al senso buono, e Dio mí guardi dallo scandalo degli innocenti. Ho sudato e suderò sempre per questo: per togliere dal teatro nostro scorretto l'oscenità, la malizia; e se lo spirito comico mi seduce, lascio volentieri correggermi, e a chi lo fa gli son grato (2).

Non ardirei di consigliare alcuno di trar le commedie dai romanzi. È troppo malagevole impegno restringere in poche ore una favola a cui si è dato dal primo autore una estensione di mesi ed anni. Oltre a ciò manca il maggior merito che nell'invenzione consiste, e rade volte succede di valersi dei caratteri solamente (3).

I soliloqui non si fanno al pubblico ma si fingono a sè stessi.

I caratteri non sono infiniti in genere ma in ispecie, mentre ogni virtù, ogni vizio, prende aria diversa secondo le circostanze.

Un cattivo carattere in una commedia si mette di fianco e non principale.

Al malinconicó non piace la barzelletta, all'allegro la

---

(1) Prefaz. a *Le avventure della villeggiatura* e de *La figlia obbediente*.

(2) Prefaz. de *La sposa persiana*.

(3) Questo precetto é dato dal Goldoni nella prefazione alla *Pamela*, da lui tratta dal romanzo omonimo del Richardson, che fece molto romore a quel tempo. Mi piace ricordare che il Goldoni non fu il solo nè il primo a ricavare una commedia da questo romanzo. M.r de Boissy fece rappresentare a Parigi il 4 marzo 1743: *Pamèla en France ou la vertu mieux eprouvée*, ma con esito poco felice. Allora M.r de la Chaussèe si arrischiò a dare in dicembre un'altra commedia sullo stesso argomento, la quale per altro non fu più fortunata. Questi due fiaschi porsero occasione al sig. Dancourt di comporre: *La déroute des deux Pamèla*.

moralità, questa è la ragione per cui le commedie non hanno e non avranno mai l'universale applauso (1).

La commedia è poesia da rappresentarsi, e non è difetto suo ch'ella esiga, per riuscire perfettamente, dei bravi comici che la rappresentino, animando le parole col buon garbo di un' azione confacente (2).

Non è vero che la commedia per piacere al popolo abbia sempre da piacere ai comici, li quali non fondando il loro criterio che sulla pratica, non giungono a ravvisar perfettamente la delicatezza dei caratteri e della condotta, le quali cose si rilevano dagli uditori (3).

La natura è per tutto la stessa, ma la natura medesima è differentemente per tutto modificata, e convien presentarla con quegli abiti e quegli usi, e con quelle eccezioni e prevenzioni che sono meglio adattate al luogo che si vorrebbe farla gustare (4).

Il costume ridicolo delle persone è conosciuto dappertutto, e poco scapita la commedia per il linguaggio particolare (5)

Nel ridicolo c'è la moda, ecco il variare delle commedie (6).

Quando si studia sul libro della natura e del mondo, e su quello della sperienza, non si può per verità divenire maestro tutto d'un colpo, ma egli è ben certo che non vi si diviene giammai se non si studiano codesti libri (7).

Ecco l' arte di Goldoni, ecco i suoi precetti, che faranno certo sorridere e ridere i critici.

---

(1) Tutti e quattro questi precetti si trovano nel *Teatro Comico*.
(2) Lettera I Bettinelli.
(3) Prefaz. a *La serva amorosa*.
(4) Prefaz. a *La scozzese*.
(5) Prefaz. a *I rusteghi*.
(6) Risposta al sig. D. Meslé.
(7) Prefaz. al tomo I Bettinelli.

Mi vien freddo a pensare con che tempesta di fischi e di derisioni sarebbe oggidì ricevuto colui che volesse porli come base del moderno teatro. Eppure, toltine alcuni pochi invecchiati e resi inutili dalla profonda mutazione dei tempi, o suggeriti dalle condizioni singolarissime in cui il commediografo si trovava, i rimanenti sono eterni, e conformi all' ideale dell' arte. Non è il Goldoni che ha torto, è noi che siamo fuori di strada, noi che non abbiamo teatro, e che ci lasciamo governare il gusto dagli oltramontani, i quali rinnegarono la vera e grande arte e ne crearono una di falsa. La commedia deve essere copia della vita. Dissi copia, non fotografia. Dov' è oggi una commedia che riproduca la vita? Prendiamo Zola e Sardou. Il Goldoni preferiva una spiacente verità ad una rosea fantasia, ed anche lo Zola ed i suoi seguaci predicano la stessa cosa; ma il Goldoni non voleva che sul teatro fossero portate certe stravaganze della natura contrarie alla vita ordinaria degli uomini, e le opere drammatiche dello Zola non si compongono che di novità stravaganti. Altre e opposte dottrine professa il Sordou: il rovescio appunto di quanto insegnarono i grandi maestri. Egli non imita la vita umana, ma rappresenta una vita sognata.

Nè lo Zola, nè il Sordou, nè alcun autore francese hanno mai scritto un dramma o una commedia in cui non vi sia un adulterio; lasciamo stare un suicidio, un duello, una passione falsa,

straordinaria o selvaggia, che con la verità c' entra come la poesia in un libro di logaritmi.

La morale oggi è bandita dalla scena, e logicamente, poichè i poemi drammatici non essendo più la copia della vita, non possono pungere nè correggere i costumi. Già si capisce: la società moderna è così perfetta, che non ha bisogno di correzioni. Altri tempi altri usi, altre dottrine. Il pubblico non si compone di scolaretti che abbiano bisogno di educarsi! Va bene: ma almeno i paladini delle nuove idee, per diffonderle maggiormente e farle autorevoli, non ricorrano al vecchio e meschino artifizio di travisare la storia. Il mio egregio amico Molmenti ha trasformato quasi in un Zola o in un Sardou il vecchio Goldoni, affermando non aver egli avuto « altro » scopo che dipingere la vita nella sua realtà, pren- » dere l' uomo e farlo cosa viva, non credendo » punto alla missione moralizzatrice, nell' aposto- » lato morale dell' arte » (1). Tutt' altro, egregio Molmenti. Il saggio di poetica goldoniana che ho compilato lo prova. E c' è di più. Ai prosuntuosi che al Goldoni voleano insegnare non essere propria del teatro l' educazione, egli rispondeva severamente: « dicano pure gli scostumati, nei loro vizi in- » calliti, non essere il teatro la loro scuola; arros- » siscano di qualche loro ritratto e soffrano alle co- » scienze loro i rimproveri (2).

---

(1) Molmenti. — *Carlo Goldoni* - Studio. — Venezia, Ongania, 1880, pag. 109.

(2) Dedicat. de *L' Erede fortunata.* — Si rammenti pure che il

Certo che i tempi cambiano, ma l' arte non dovrebbe mutare. Tutte le arti si propongono un fine; la drammatica moderna che cosa vuole, a che tende, che fine si propone? Il diletto, si risponde. E sta bene: ma è piccina e misera quell' arte che non mira a più nobile scopo, è piccino e misero quell' ingegno che, assimilandosi ad una prostituta, si affatica e logora per divertire gli altri. Passato il diletto non resta più nulla, per la qual cosa i posteri troveranno un largo vuoto nella storia della poesia drammatica del nostro tempo.

La vera, la sola, la grande arte, bisogna convincersi, è quella professata dal Goldoni, e definita nei precetti generali da me raccolti. Si sorrida o si rida, poco importa; egli è certo che da quest' arte uscirono *I rusteghi*, *Sior Todero*, *Il burbero*, *La casa nova*, la trilogia de *La vileggiatura*; è certo che con essa il Goldoni, come disse il Voltaire, *liberò l' Italia dai Goti*; è certo che per essa divenne il più fertile ingegno comico del mondo, dopo i Greci e Lopez de Vega. I precetti che ne diede fanno ridere e sorridere, ma su questi precetti sono fon-

---

Voltaire scrivendo all'Albergati del Goldoni osservava: « Une chose m' a » frappée... dans les pièces de ce genie fecond: ce qu' elles, finissent tou- » tes par une moralité qui rappelle le sujet et l' intrigue de la pièce et qui » prouve que ce sujet et cette intrigue sont faits pour rendre ses hommes » plus sages et plus gens de bien ». — (Prefazione alla *Pamela maritata*). — E lo stesso grand' uomo insegnava l' italiano alla nipote di Corneille sulle commedie di Goldoni, persuaso, gli scriveva « qu' elle apprendra en » même temps tous les devoirs de la societé dont tous vos ècrits donnent » de leçons. » — (Prefaz. a l' ediz. Bettinelli).

date le più perfette commedie ch' io conosca nel teatro moderno: *L'Orfanella* di *Lowood*; *Il positivo* dell' Estebanez; il *Goldoni* del Ferrari; *I Rantzau* di Erkmann e Chatrían; e *Il mondo della noia* del Pailleron.

Non ho esagerato chiamando il Goldoni il più fertile ingegno comico del mondo dopo i Greci e Lopez de Vega: in cinque anni creò e compose quarantaquattro commedie. La fecondità non è punto una bella cosa, artisticamente parlando, ma di chi la colpa se non dell' ignoranza universale e dell'avarizia degli uomini, i quali costringono un genio a logorarsi, a faticare come un bue sotto l' aratro per guadagnarsi la vita?

« Quante commedie » — esclamava il Goldoni — » ho in sei o sette giorni precipitate! Quante volte » angustiato dal tempo, consegnava io l' atto primo » per recitarlo, e senza più rivederlo faceva anche » il secondo, e nello stesso modo anche il terzo! » Così anche il Rossini componeva *Il Barbiere di Siviglia*, capolavoro immortale. Questo proverebbe che non sempre la rapidità del comporre nuoce alle opere d' arte. Passa un gran divario tra comporre e creare. Nessuno sa quanto costi all' artista l' assiduo e lungo lavoro della mente; forse c'è uno studio di mesi ed anni in una scrittura che bastano poche ore a mettere in carta. Ma non fu sempre il caso del Goldoni, il quale stretto dal bisogno e dal tempo e impossibilitato a creare, improvvisava, e si poneva a scrivere una commedia come non so

chi suggeriva per le lettere d' amore, senza sapere cioè come principiare nè come finire.

In questo modo nacque *La locandiera*. Ne avea finiti due atti, e si raccomandava a tutti i santi del paradiso perchè gli suggerissero qualche cosa da cacciare nel terzo. Quand' ecco gli balena in mente la *trovata* della stiratura, sulla quale ricama l' atto più bello della commedia. Improvvisate furono pure *La casa nova* scritta in tre giorni e tre notti, e *La bona mare* in quattro. Non parrebbe credibile, se il Goldoni medesimo nol confessasse in un luogo del Capitolo per le nozze Berlendis Renier intitolato al padre della sposa :

. . . . . .
In tre zorni e tre note ho buttà zo
Anca el mese passà *La Casa nova*,
E de più in confidenza ve dirò
Che in altri quatro dì ghe n'ho fenìa
Giusto un'altra giersera al mio burò (1).

Non parrebbe credibile, perchè *La Casa nova* — nella quale, fra parentesi, havvi il primo esempio di logogrifo italiano — è ritenuta da molti la gemma più pura del teatro di Goldoni, ed egli medesimo lasciò scritto : « se non avessi composto che que- » sta sola commedia, credo che questa sola bastato » avrebbe a procurarmi quella riputazione che ac-

(1) Più innanzi ne svela il titolo; appunto *La bona mare*.

» quistata mi sono con tante altre » (1). Ma non si pensi che questo indefesso lavoro, questa miracolosa fecondità gli costasse poco. « La necessità e l'impe-
» gno mi costringono a farlo » — dichiarava « collo
» scapito della mia salute ». E nella scena XV dell'atto primo faceva dire a *L'avventuriere onorato*: « Il
» comporre per i teatri la chiamano bella professio-
» ne, mestier dilettevole? Se sapessero tutto non
» l'intenderebbero già così. Di quanti esercizi ho
» fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile,
» il più tormentoso. Oh, l'è pure la dura cosa fati-
» care, sudare, struggersi ad un tavolino per far una
» teatrale composizione, e poi vederla gittar a terra,
» sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore
» e della fatica aver de' rimproveri e de' dispia-
» ceri! ».

È vero che egli non fu sempre originale, e che a Roma e alla corte di Parma dava talora commedie rimpastate per commedie nuove, mutando solamente l'ordine delle scene, alterando o sminuendo i caratteri, e adattandoli a la qualità e quantità degli attori (2); per altro ripeteva sempre roba sua. Qual è quel genio che condannato a lavorar troppo non si ripeta? È anche vero che nelle sue commedie

(1) Prefaz. de *La cosa nova*. — Però quando stampava le proprie opere procurava di pulirne quanto più poteva la forma « per lasciare » — diceva — « miglior memoria di me ai posteri, e recar meno disonore « alla patria mia. » (Prefaz. all'ediz. Bettinelli). Rimando chi legge alla *Nota* in Appendice.

(2) Masi — *Lettere* ecc. XX.

precipitava i finali; ma non è un peccato grave, quando si pensi che i finali sono le colonne d' Ercole della poesia drammatica, e che niuno per avventura le ha varcate sinora. Terenzio superò Plauto, Plauto superò Aristofane, ecco tutto. Molière fu infelicissimo. Forse il Bon superò nei finali Molière e Goldoni.

Pochi difetti o ridicoli umani sono sfuggiti all'arguta analisi di lui, quantunque non abbia potuto mettere in scena i comicissimi tipi dei cardinali e degli abati del suo tempo. Non lo potè per il motivo che « sono coperti » — scriveva all' Albergati — « da certe divise interdette alle scene, e lo spo» gliarli di queste è lo stesso che far vedere una » donna disabbigliata » (1). Tuttavia nel Fabrizio de' *Gl'innamorati* ritrasse il tipo amenissimo di un abate, presso il quale a Roma aveva alloggiato.

Io sono in collera con le signore veneziane, le quali, nemiche della semplicità come tutte le signore, non amano troppo il Goldoni, e vanno mal volentieri a udire una sua commedia a teatro, perchè, dicono: a teatro ci andiamo per vedere cose che non ci sapremmo figurare, mentre il Goldoni non ci rappresenta se non ciò che vediamo ogni dì per le strade, per i *campi*, per i *campielli*. Strana cosa: le signore non fanno che ripetere, senza saperlo, una vecchia accusa di Carlo Gozzi, il quale di cento volte che parlava del Goldoni, cinquanta era ipocrita, quaranta

(1) Masi — *Lettere* ecc. XII.

miope, e appena dieci critico ragionevole. In un sonetto ristampato nelle *Varie composizioni* a carte 186 del tomo VIII Colombani, snocciolava i seguenti peregrini pensieri:

Esci di casa per starvi tre ore,
Gli occhi e gli orecchi terrai ben sturati,
Cammina, e guarda ben da tutti i lati,
E ascolta chi favella o fa romore.
Nelle botteghe fa l'espiatore,
E su' balcon, se senti ch' uno sfiati;
Non perdere i parlari sgominati;
Entra in una bottega, ed esci fuore:
Passa un tragitto, ed entra in un bordello,
Poi nel caffè, dove son susurroni,
E guarda, e nota ogni cosa a pennello:
Poi tira dritto, e sempre mente poni;
Io ci scommetto, non giungi a Castello
Che trovi una commedia del Goldoni.
Che importa in su' panconi
Spendere, e starsi in folla per vedere
Ciò, che placidamente puossi avere?

Ma questa delle signore veneziane e di Carlo Gozzi non è un'accusa: è l'elogio più bello che si possa fare al nostro poeta. Non definiva egli forse la commedia una rappresentazione fedele « di ciò che si vede tuttogiorno nel mondo? » Se egli dunque sul teatro riprodusse la vita cittadina con tanta verità da far credere agli uditori di trovarsi veramente in un campiello, in un salotto, in un caffè di Venezia, vuol dire che ha raggiunto il sommo dell'arte.

Acerbi rimproveri gli furono mossi per lo stile forense e la lingua imbastardita che adoperava, e fu

più che altro per questo che il Baretti agitò sul Goldoni la sua frusta un po' ciarlatana, mentre nulla trovava a ridire intorno alla lingua ed allo stile di Carlo Gozzi. È ormai fermata la massima che la lingua non sia la parte più necessaria d'una commedia. La potente originalità del Goldoni consiste nel rapido e facile brio del dialogo, che sembra stenografato da un dialogo vero, nel quale certo niuno bada se i vocaboli siano o meno di Crusca. Del resto nel secolo scorso si contavano sulle dita quelli che scrivevano bene; l'arte dello scrivere era così corrotta, che a giudizio di Gasparo Gozzi l'Italia pareva una fiera dove concorrono tutte le nazioni e si sentono tutti i linguaggi, e la Crusca medesima insegnava l'affettazione (1). Il Goldoni rispondeva a' suoi maestri di lingua:

Se tutte non passan per lo staccio
Le frasi mie, d'altre dovizie abbondo,
E più che coglier di farina il fiore
Piacemi trarne l'utile sapore.

S'intende che a suoi maestri di lingua si atteggiavano i Granelleschi, turba strana di sonettai, scimie del Burchiello, che facevano consistere le ingenue grazie del trecento e del quattrocento in una filatessa di vocaboli rancidi e vieti, commisti non di rado a voci e dizioni di puro dialetto. In Italia si crede, e molti critici lo affermano, che codesta turba facesse del bene a la letteratura, ma non è vero. Mi

(1) G. Gozzi — *Difesa di Dante.*

si dica un po': che autorità in fatto di lingua avevano mai Carlo Gozzi, l'abate Gennari, Daniele Farsetti, ed altri cosiffatti scrittori? (1)

Il più valoroso, il solo, Gasparo Gozzi — onore di Venezia e d'Italia — tenne sempre l'Accademia dei Granelleschi per quello che era, vale a dire uno scherzo, un trastullo da bimbi, fondata allo scopo di corbellare il povero prete Sacchellari. Tanto è vero che i sonetti di Gasparo scritti per l'Accademia sono caricature del trecento, ben diversi da quelli che dava alle stampe col suo nome; si direbbero anzi caricature dei sonetti ordinari di Carlo. Si aggiunga che egli non ebbe mai le opinioni de' suoi colleghi intorno a l'Avvocato Veneziano, per la qual cosa il nervoso fratello non risparmió neppure a lui gli epigrammi (2).

Per altro è notevole questo: che i Granelleschi non osarono mai rinfacciare al Goldoni la sua maniera di scrivere in dialetto, in quel dialetto così bene definito nel capitolo quarantotto delle *Memorie* « il più dolce.... d'Italia » perchè « la pronun- » cia ne è facile e delicata; le parole abbondanti ed

(1) Nella prefazione all'edizione Bettinelli il Goldoni riconosceva l'obbligo suo di purgare per quanto poteva la lingua delle sue commedie, ma, soggiungea con allusione trasparentissima ai Granelleschi: « non » prendo impegno però di scrivere quel toscano che usavasi ai tempi del » Boccaccio, del Berni, e d'altri simili di quella classe, ma come scrivono » i toscani de' giorni nostri i quali si vergognerebbero di usare quei ri- » boboli che sono rancidi e che abbisognano di commento e spiegazione » per gli stranieri non solo e per la plebe, ma ancora per la maggior » parte degli italiani, »

(2) Cfr. Tomo VIII Colombani 195-196.

» espressive; le frasi armoniose e piene di spirito » — nè esagerava punto quando scriveva :

El venezian vernacolo
Nel qual parlo e respondo,
De sentimenti enfatici
Xe carico e profondo,
Podendo la dolcissima
Facondia veneziana
Con el vigor dei termini
Far fronte a la toscana.

E davvero nel dialetto fu grande maestro; in dialetto compose le sue più belle commedie. Il Baretti non potè dire, per non bestemmiare, che erano scritte male; ma poichè bisognava pure che vi trovasse qualche difetto, le giudicò le più triviali, e Carlo Gozzi, in mancanza d'altri argomenti, ripetè l'accusa medesima. (1) Il bello o il brutto si è — e questo prova quanta buona fede era in lui — che quando nella

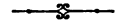
(1) Ma il Goldoni rispondeva nella prefazione a *Le baruffe chiozzotte*: « Altri condanneranno, può essere, ch' io abbia troppo moltiplicato sopra » le scene questa sorta di soggetti e di argomenti bassi e volgari. *I pettegolezzi delle donne*, *Le massere*, *Il campiello*, e *Le baruffe chiozzotte*, ecco (diranno codesti tali) quattro commedie popolari tratte da quanto vi è di più basso nel genere umano, le quali disgustano, o almeno » non interessano le colte e delicate persone. Se questi critici fossero per » avventura gli stessi che si doleano un tempo di me perchè io osava mettere in scena i conti, i marchesi ed i cavalieri » — infatti Carlo Gozzi gli aveva fatto un giorno simile appunto — « direi che probabilmente non » amano le commedie, se intendono di limitare sì strettamente il campo » agli autori. Ma chiunque siano, dirò lor francamente che la natura e » l' esempio mi hanno consigliato a tentarlo; e la riuscita delle prime » commedie mi ha autorizzato a produrre le altre. » E conchiudeva con questa gran verità : « tutto quello che è vero ha il diritto di piacere, e » tutto quello che è piacevole ha diritto di far ridere ».

prefazione al *Re cervo* si vide costretto a scagionarsi delle trivialità proprie, dichiarò che anche le trivialità « quando sono poste con franchezza nel loro lume, » e che l' uditorio di un teatro si avvede che l'auto- » re di un' opera le ha conosciute e poste coraggio- » samente e con proposito per quelle trivialità che » sono, vengono applaudite risolutamente! »

Oh certo: Carlo Gozzi meritava di essere fatto generale dei gesuiti!

III.

LA PARTENZA



Quantunque fosse ancora in corso di stampa la edizione di Bologna e quella del Pitteri a Venezia, nel 1761 — senza alcun dubbio *stile comune* — il Goldoni pensò di intraprendere coi tipi del Pasquali una edizione in corpo di tutte le sue opere edite ed inedite, e delle poesie minori. Con la data del primo aprile ne diramò il manifesto, non breve, oggi divenuto assai raro, diretto a' suoi « amorosissimi mecenati, padroni, amici, ed » amatori delle opere *sue* teatrali, e delle serie e gio- » cose poetiche composizioni » di lui, nel quale informavali di aver ottenuto dal Serenissimo Principe un privilegio esclusivo per questa impresa, duraturo anni venti « onde » — scriveva — « per non abu- » sarmi di tanta beneficenza, non lascierò di con-

» tribuire con tutte le forze mie all' ornamento e » decoro delle venete stampe. » Prometteva le commedie, le tragedie, le tragicommedie, i drammi seri e buffi, gli intermezzi, le introduzioni sceniche, i poemetti sacri e profani, le serenate, le cantate, i capitoli, le stanze, le canzoni, i sonetti, « ed altri » poetici componimenti che usciti mi sono o mi » usciran dalla penna fino al termine di essa edizione » privilegiata, col titolo di *Opere tutte dell' Avvocato* » *Carlo Goldoni* » Le promesse e le condizioni dell' abbonamento erano specificate in dodici capitoletti. Ogni tomo dover essere decorato di cinque rami, e contenere quattro commedie, o tragedie, o sei drammi per musica, buffi o seri, con la rispettiva prefazione o dedicatoria, e dover costare sei soldi romani. La pubblicazione comincierebbe entro il mese di agosto, ed uscirebbero indubbiamente quattro tomi all' anno. Il Goldoni chiudeva il manifesto dichiarando, con ingenua schiettezza, che non si sobbarcava a questa fatica « come tanti più generosi » di me, per il bene del pubblico solamente, ma an» che per il mio particolare interesse. » Era una evidentissima allusione, io penso, al conte Carlo Gozzi, che nei caffè e ne' suoi bizzarri proemi si vantava di regalare ai comici le sue *Fiabe*, quasi fosse una grande virtù codesta in lui, che non aveva bisogno di campare coll' ingegno la vita.

Nell' ultimo capitoletto del manifesto, il dodicesimo, il Goldoni riparlava di un *Dizionario comico* che aveva in animo di fare, ed al quale aveva ac-

cennato qualche anno addietro nella prefazione del *Cavaliere di buon gusto* inserita nella semi-ristampa di Firenze. L' illustre e compianto amico professor Fulin, nel numero unico uscito a Venezia per la inaugurazione del monumento al gran Commediografo, accennando a questo *Dizionario comico*, domandava se il Goldoni vi pose mano davvero, se ce n' è alcuna traccia o reliquia, e se sarebbe possibile averla. Dicono che al mondo nulla vi sia di impossibile, e che cercando si trova; ma è un fatto che finora ci manca su questo argomento ogni notizia, ogni indizio più lieve. Che se il Fulin, biblioteca vivente, e infaticabile e fortunato ricercatore, non potè risolvere le sue quistioni, vuol quasi dire che sono insolubili. Così un medico che cura un malato grave, quando vede che la scienza non giova a risanarlo e che deve subire il destino d'ogni mortale, chiama a consulto un collega perchè la responsabilità dell' imminente sciagura non cada tutta addosso di lui, e anche per consolarsi, direi quasi, della propria impotenza. Io non presumo di risolvere i quesiti proposti dal Fulin: metto innanzi una congettura. Conosco un' opera assai rara, di tre grossi volumi: *Dictionnaire dramatique contenant l' histoire des théatres*, stampata nel 1776 a Parigi *chez Lacombe, libraire, rue Christine*. Non c'è il nome dell'autore, ma so essere questi l'abate De La Porte, quel medesimo letterato francese che, come vedremo, faceva parte dei *Domenicali*, e che il Goldoni ricorda nel capitolo V del terzo volume delle *Memorie*. Ora

mi paiono probabili, o almeno verosimili, una di queste quattro cose: o il Goldoni, avendo portati a Parigi i materiali del suo *Dizionario comico*, non ebbe tempo di continuarlo; o se ne stancò, come si stancò del *Dizionario veneziano*, di cui parla nella prefazione a *I rusteghi*; o ne abbandonò l'idea vedendosi preceduto dal De La Porte, che conobbe di persona; o cedette a questi i suoi materiali. Vero è che non trovo cenno di questa cessione nella breve avvertenza premessa al primo volume, ma non è soltanto da oggi che si usa appropriarsi la roba degli altri; quantunque io creda che quando un autore tace il suo nome, non sia doveroso nè punto necessario che egli citi coloro che per avventura gli abbiano fornite delle notizie. Del resto ognuno sa che un dizionario di questo genere non si fa senza collaboratori, e il De La Porte non nominò nessuno, neanche, ripeto, sè stesso.

Chi avrebbe detto al Goldoni che mentre egli era affaccendato a combinare il piano di una futura edizione completa delle sue opere, tutta Parigi parlava di lui, Parigi, dalla quale il suo pensiero era le mille miglia lontano? Giova sapere che uno dei comici che amava di piú e che gli era affezionato, Francesco Zanuzzi, detto *Catroli* (1), e soprannominato *Vitalbino* — perchè nei *ruoli* d'amoroso imitava perfettamente il celebre Antonio Vitalba (2) — era sta-

(1) Questo nomignolo si trova nella *Nuova Veneta Gazzetta*, numero 44, anno 1762.

(2) Cfr. Bartoli - *Notizie dei comici italiani* ecc. II, 289.

to *scritturato* nel 1758 a quel teatro italiano, e avea portata con sè una commedia *a soggetto* del Goldoni, in cinque atti, già recitata in Italia: *Il figlio di Arlecchino perduto e ritrovato.* I comici la rappresentarono il 13 giugno di quel medesimo anno 1758 con molta fortuna, e la replicarono più sere. L' autore anonimo della rarissima *Histoire anecdotique et raisonnée du théatre italien* (1), che citerò di frequente, dopo averne dato un estratto a carte 362 del VI volume, giudicava: « cette excellente » comédie est de Monsieur Goldoni, et a été mise » en théâtre par le Sieur Zanuzzi avec beaucoup » d' intelligence; on peut la mettre à côté des meil- » leures pièces d' intrigue, soit anciennes, soit mo- » dernes: le célèbre auteur à qui l'on est redevable, » est, sans contredit, celui qui a marché le plus près » sur les traces de Plaute, et des Anciens Auteurs » comiques. » Si noti che il Zanuzzi non aveva avuta parte alcuna nella esecuzione di questo *canevaccio* goldoniano. Egli esordì quasi un anno dopo, il 25 luglio 1759, nella parte di amoroso del *Cavaliere d'industria*, (2) con tanto plauso, che diventò il beniamino del pubblico, cosicchè non molto dopo l'amministrazione del teatro gli affidava l' ufficio di revisore dei conti, gli diede a custodire gli archivi e i registri, e sovente lo mandò in Italia a *scritturare* i comici. (3) Era dunque diventato il factotum, l'uo-

(1) Paris - *Chez Des Ventes Deladoué*, 1770.
(2) Hist. cit. VI. 380.
(3) Hist. cit. VII, 490.

mo importante, l'uomo indispensabile, il quale, godendo piena fiducia, avea naturalmente una grande influenza. Amico ed ammiratore dell' Avvocato Veneziano, fu certo lui che lo fece conoscere a Parigi, dove forse ne era noto a pena il nome per averlo letto nei versi del Voltaire, e fu probabilmente per suo consiglio che il Riccoboni figlio ridusse in francese *I pettegolezzi delle donne*, intitolandola: *Les caquets*; commedia che fu rappresentata il 4 febbraio 1761 con immensa fortuna. L' Anonimo ne dava il seguente giudizio: « Cette comédie ingénieuse est » tirée de Monsieur Goldoni, mais on n' en doit pas » avoir moins d' obligations a Mr Riccoboni, fils, » qui l' a mise si avantageusement sur notre théâ- » tre et l' a si bien ajustée aux moeurs de notre pe- » tite bourgeoisie. Tous les caractères, quoiqu' en » petit, y sont traités avec la plus grande verité et le » dialogue nous én a paru vif et serré. La pièce eut » trente représentations, et quoiqu' on la remette » très - souvent, on la voit toujours avec le même » plaisir. » (1) Si noti che l' Anonimo scriveva nel 1770.

Questi applausi clamorosi e continui invogliarono i parigini ad affidare al Goldoni le cure del teatro italiano, più per ambizione di averlo, io credo, che per amore dell' arte, e il primo gentiluomo di Camera di Luigi XV incaricava il Zanuzzi di farglie-ne la offerta. La data precisa di questa offerta non

(1) Hist. cit. VI. 436.

si rileva chiaramente nelle *Memorie*, ma non si falla ponendola ai primi di aprile del '61, vale a dire dopo stampato il programma dell' edizione Pasquali; perchè, sarebbe inutile dirlo, il Goldoni era tal uomo che non avrebbe assunto un impegno sì grave se avesse avuto la certezza di non lo poter mantenere. La sorpresa e insieme la gioia, lo sbalordimento che dovette provare nei primi momenti, lo fece indugiare a rispondere, quantunque gli sorridesse l' idea di vedere Parigi. L'indecisione è propria di chi, per un inatteso avvenimento, si trova dinanzi aperta una via larga e fiorita, per seguire la quale deve rinunziare alla vecchia. Quale sarà la buona? Dove condurrà la nuova? Ecco i gravi problemi che gli si affacciano, e che richiedono lunghe riflessioni e maturi consigli. Dovettero correre molte lettere fra il Goldoni e il teatro italiano a Parigi, e questo dovette dargli molte belle promesse e molte speranze se finì finalmente col persuaderlo di lasciare Venezia. Chiese ed ottenne l' assenso del duca di Parma, della cui corte era poeta, e si acconciò alla meglio col semi-strozzino patrizio Francesco Vendramin, proprietario del teatro San Luca, col quale aveva un contratto fino al 1767. Ma era pur doloroso staccarsi dalla cara patria, dove il suo genio si era inspirato, dove avea combattute e vinte le prime battaglie, e tanto lavorato, sofferto, goduto, e dove gli parea dolce anche il soffrire! Non si risolveva mai di fare i bauli, ed a Parigi erano sulle brage, talchè i gentiluomini di Camera di Luigi XV invocarono

persino il concorso del loro ambasciatore per sollecitare il buon Avvocato. Il quale, se vogliamo, non faceva un cattivo affare, anzi le condizioni erano ottime per quei tempi: contratto per due anni, viaggi di andata e ritorno pagati, e stipendio di duemila lire annue. Non avea voluto impegnarsi per un tempo maggiore, onde disporre liberamente di sè nel caso che non si fosse trovato contento. E all' Albergati scriveva: « se acquisterò qualche merito, reste-
» rò con patti molto migliori; se non farò niente,
» me ne ritornerò in Italia. » (1). Fissò di partire l' anno venturo all' aprirsi della primavera.

Carlo Gozzi e compagni schiattavano di rabbia, e raddoppiavano di contumelie e di sarcasmi contro di lui, con lo scopo, forse, di attraversargli la via. Ma si ingannarono. Già io credo che i nemici del Goldoni a Venezia non fossero così numerosi e potenti come il fegatoso Carlo vorrebbe far credere nelle *Memorie inutili* — pubblicate per *umiltà!* — nei quasi sempre sfacciati *Ragionamenti ingenui*, e nelle prefazioni alle *Fiabe*; nè che i Granelleschi menassero il romore e godessero la influenza cotanto vantata nelle mentovate scritture. All' infuori di esse quale altra prova ne abbiamo? Nessuna; anzi abbiamo la prova del contrario nel fatto che l' Accademia si suicidò poco tempo dopo la sua fondazione. E chi mai può credere che un' Accademia veramente favorita dal pubblico avesse vita sì corta, e avendo vi-

(1) Masi. *Lettere* ecc. XIX.

ta si corta potesse spegnere o raffreddare a suo talento l'entusiasmo del pubblico per le commedie del Goldoni, le quali, per confessione stessa di Carlo — ed è una confessione preziosa in bocca sua — si vedevano « sulle tavolette delle signore, sopra a' » scrittoi de' signori, sui banchi dei bottegai e de» gli artisti, tra le mani dei passeggiatori, nelle pub» bliche e private scuole, nei collegi, e persino nei » monasteri » ? (1) I nemici del Goldoni erano quattro noci in un sacco; saranno stati numerosi gli indifferenti — che non bisogna confondere coi nemici — ma fatto è che alla grande maggioranza dei veneziani la partenza del buon Dottore dispiaceva assai (2), tanto che egli nella sua commedia *Una delle ultime sere di carnovale* — miracolo di dialogo, che le Compagnie Veneziane riproducono, ma ridotta, mostrificata — si nascose nel personaggio di *Anzoleto*, disegnatore di stoffe, per aver occasione di manifestare pubblicamente il dolore che sentiva a lasciare Venezia e gli amici. Nella scena I dell' atto II *Anzoleto* parla con *Zamaria*.

ZAM. Vegnì qua, mò, sior Anzoleto.
ANZ. Son quà a servirla, sior Zamaria.

---

(1) *Memorie inutili*. 269-267.

(2) L'abate Rubbi nel tomo IV degli *Elogi* italiani, dando il catalogo delle medaglie italiane possedute dall' abate Bottari, ne cita una coniata al Goldoni con questa iscrizione:

CAROLUS GOLDONI
ADVOCATUS - VENETUS
AETAT . AN . XLIII
MDCCL
MISCUIT UTILE DULCI

Zam. Com'ela, compare? Xe vero quel che i dixe? Xela verità che andè via?

Anz. Sior sì, xe verissimo, son chiamà in Moscovia.

Zam. Seu veramente chiamà, o seu vu che gavè brogià per andar?

Anz. V'assicuro, da omo d'onor, che mi a sta cossa no ghe pensava; ve posso mostrar le letare. Le ha viste i mii paroni, i mii amici, e i fati mii li sa tuto el mondo. E po, caro sior Zamaria, me crederessi cussì minchion, che, stando ben dove che son, dove no me manca da lavorar, volesse lassar el certo per l'incerto, e rischiar de precipitarme? Considerè un altra cossa: i me paga i viazi de andar e tornar.

Zam. Feu conto de tornar donca?

Anz. Se el cielo me lassa in vita lo spero, lo desidero, e lo farò.

Zam. No so cossa dir, andè che el cielo ve benedissa.

Eloquentissima è la scena XII dell' atto III. Parlano, *Marta, Momolo* e *Anzoleto.*

Mar. Ne scriveralo, sior Anzoleto?

Anz. No vorla? Scriverò ai mii cari amici, scriverò ai mii paroni, se savarà frequentemente de mi, e se savarà sempre la verità, perchè mi no gho altro a sto mondo che la schieteza de cuor, la verità in boca, e la sincerità sula pena.

. . . . . .

Mom. E se vien fora critiche voleu che ve le manda?

Anz. Ve dirò che se le xe critiche, sior sì; se le xe satire sior no. Ma al dì d'ancuo par che sia dificile el criticar senza satirisar; onde no ve incomodè de mandarmele. No le me piaxe nè per mi nè per i altri. Se vegnirà fora de le cosse contra de mi, pazienza; za el responder no serve a gnente; perchè se ghavè torto fe' pezo a parlar, e se ghavè razon el mondo o presto o tardi la farà.

Nell' ultima scena è commovente l' addio.

Bastian. Sior Anzoleto, novamente me ne consolo. Andè, e bon viazo, e no ve desmenteghè de nu.

Anzoleto. Cossa dixela mai, caro sior Bastian? Mi scordarme de sto paese? de la mia adoratissima patria? dei mii paroni? dei mii cari amici? No è questa la prima volta che vago, e sempre dove son sta, ho portà el nome de Venezia scolpìo nel cuor: m'ho sempre recordà de le grazie, dei benefizî che ho ricevesto; ho sempre desiderà de tornar; co son tornà me xe sta sempre consolazion. Ogni confronto che ho avù occasion de far, m' ha sempre fato comparir più belo, più magnifico, più rispettabile el mio paese; ogni volta che son tornà ho scoverto de le beleze magiori; e cussì sarà anca sta volta, se 'l cielo me concederà de tornar. Confesso e zuro su l'onor mio che parto col cuor strazzà; che nissun aletamento, che nissunissima fortuna, se ghe n' avesse, compenserà el despiaser de star lontan da chi me vol ben. Conserveme el vostro amor, cari amici, el cielo ve benedissa, e ve lo digo de cuor.

« Tutto il teatro ribombava d'applausi » — narra nelle *Memorie* — » e fra gli applausi sentivo a gri» dare distintamente; *buon viaggio, ricordatevi di* » *ritornare, non mancate.* Confesso che ne fui com» mosso fino alle lagrime. » Triste! Nella scena IV dell'atto II *Bastian*, parlando di *Anzoleto*, sospirava: « Oh, mi mò credo che no 'l torna altro! »

Il 14 aprile 1762 la *Nuova Veneta Gazzetta*, diretta dallo Zanetti, successore del Chiari, scriveva: « le compagnie comiche sono tutte partite per il lo» ro destino: anche il signor Pietro Chiari è partito » per Brescia, dopo aver consegnata al signor Mede» bach una nuova commedia in prosa. Domani par-

» tirà anche il signor Dottor Carlo Goldoni per la
» Francia, dove sono già note le opere sue e com-
» mendate, e da dove spedirà le commedie per l'an-
» no corrente e pel venturo alli comici di San Luca.
» Questo celebre poeta comico è certamente uno
» specchio in cui tutti quelli che hanno talenti pos-
» sono mirare quali strade seguir devono per di-
» stinguersi nel mondo, e quali vantaggi ricave-
» ranno dall' impiegare onestamente il loro studio
» e il loro spirito. Perfezionò egli sul nostro ita-
» liano teatro quella composizione teatrale per la
» quale talmente si vanta la Francia, vale a dire la
» commedia di carattere, dovendosi per giustizia as-
» serire che in molte di esse superò tutti li poeti
» comici italiani, i quali prima di esso hanno scritto
» commedie di detto genere. In altre riportò la
» palma anche sopra alcuni degli esteri, nè spirito
» di amicizia, di fanatismo, o patriotismo ciò rife-
» risce, ma gli esteri stessi gli danno questa dovuta
» lode. Non solo furono tradotte alcune sue com-
» medie nell' idioma francese, tedesco e inglese, ma
» uomini di perfetto discernimento in genere tea-
» trale encomiarono il poeta e fecero conoscere tutte
» le bellezze delle sue scene, e specialmente del dia-
» logo con cui lavora, nella qual parte è certa-
» mente eccellente. Si recitò a Londra: *L' impre-*
» *sario d' opera alle Smirne*, e ne' fogli pubblici di
» quella città, ne' quali sogliono esaminare col più
» fino criterio e colla più grande libertà le opere dei
» letterati e qualunque altra cosa, fu lodata non solo,

» ma, con lungo articolo, difesa da que' punti critici
» co' quali potesse essere attaccata. Una delle azioni
» del signor Goldoni, degna di imitazione, è il non
» essersi mai disanimato nello scopo prefissosi di
» perfezionare il nostro teatro, per quante critiche
» sieno state fatte alle opere sue. Da queste ha pro-
» curato di ricavare cognizioni per il suo oggetto,
» ma poche, a dir vero, ne ha trovate. La comme-
» dia abbisogna più di pratica che di teorica, et uno
» che abbia studiati tutti li autori greci, latini, fran-
» cesi, angli et italiani, che del teatro o di questa
» composizione hanno scritto, non avrà forse mai
» il piacere di vedere applaudita una sua opera quan-
» to un altro che abbia solamente osservato la na-
» tura degli uomini, del teatro, et il cambiamento
» del genio dei popoli .... La sua costanza dunque
» nel fare buon uso delle critiche e di disprezzare le
» satire, deve imitarsi da quelli che si accingono a
» perfezionare qualche arte o scienza » ....

Queste parole del gazzettiere servono a farci conoscere, io credo, l'opinione del pubblico Veneziano sopra il Goldoni.

IV.

IL VIAGGIO

Lasciò dunque Venezia il 15 aprile 1762. « Nella mattina di quel giorno » — scriveva il citato gazzettiere — « ebbe in sua » casa un giovane, il quale si chiama signor Teo- » doro.... da cui gli fu partecipato che stante scrittu- » ra fatta da alcuni mesi, era stato eletto per poeta » della compagnia di San Luca, alla quale aveva già » date due commedie, ed altre sei doveva conse- » gnarne. Parve curiosa cosa al Goldoni che fosse- » gli tale notizia stata fino allora ascosa; ma ebbe » piacere nello scorgere che vi sia chi seguir voglia » a perfezionare il teatro ». (1) Chi era questo signor Teodoro che rimpiazzò il Goldoni al San

(1) *Nuova Veneta Gazzetta*, 22 maggio 1762.

Luca? Ho interrogato invano la mia memoria, e ho invano scartabellati i libri che potevano darmi qualche lume su questo Teodoro; ma - ahi! - ne ho trovati di tutte le professioni, e neppur uno che sia stato poeta comico! Pazienza. Forse Dio mi ha stimato indegno di fare la conoscenza del signor Teodoro, e riserba questa felicità a qualche anima più della mia immacolata.

Il Goldoni contava di viaggiare a piccole giornate, e di fermarsi qua e là a dare l'addio agli amici, maravigliati e dolenti della sua partenza; e aveva in animo anche di fare una corsa fino a Ginevra, onde conoscere di persona e *abbracciare* il Voltaire (1). Conduceva seco la moglie, il nipote, e il suo servitore Tonio, uno stupendo tipo di imbecille, da lui copiato più volte in aspetti diversi. Da Venezia corse direttamente a Bologna, dove stupì che « le » donne *parlassero* latino, e lo *intendessero* fino i cani » e i gatti » — e prese alloggio in una casina contigua al palazzo Albergati. (2) Colà gli capitò fra i piedi un impresario d'opera, certo Bartolameo Ganassetti, che gli saltò al collo, e dopo averlo baciato amorosissimamente, lo trasse in disparte e gli disse:

Le cose vanno mal, non ci son libri
Al bisogno adattati;
Sa quanto delicati
Sono in questo paese, e sa l'amore

(1) Masi. — *Lettere*, ecc. XIX.
(2) Masi Op. cit. XXII.

Che quivi hanno per lei,
E un suo libro, signore, io bramerei.

Il Goldoni, che aveva altro per il capo, gli rispose:

Sa il ciel quanto mi duole
Non poterla servir; sì lo conosco
Quanto onor, quante grazie
Quest' illustre città mi ha compartito,
Ma io deggio partir (1).

Il signor Bartolameo non si tenne pago di questa risposta, tornò alla carica, e fece pregare il poeta anche dal primo buffo; ma egli stette fermo, e — cosa inaudita! — seppe resistere persino alla lusinghevole intercessione della prima buffa. Allora che cosa pensa di fare il signor Bartolameo? Va in secreto dal marchese Albergati, col quale era forse in relazione di affari, gli narra la cosa ed invoca la sua mediazione. Il marchese non la ricusa, e parla al Goldoni. Questi non sa negar nulla a' suoi mecenati, e promette di fare il desiderato libretto; tanto più che sua moglie essendosi in quei giorni ammalata, prevedeva di restare a Bologna più di quanto avea divisato. Ma prima ancora di mettere penna in carta, viene assalito da un reuma, sposato ad una febbre catarrale erratica: si butta in letto anche lui, e vi resta due mesi. Chiama il dottore e si fa fare un salasso a lume di candela « ed » ho avuto il bel piacere » — narra — « di vedere

(1) *La bella verità.* Scena VII.

» il mio sangue nero nero come le more, ma non » acceso, forte, robusto, guizzando come da una » fontana. » (1) Non era questo un bel principio per un *libretto* d' opera buffa; tuttavia, indefesso qual era e tenace al lavoro, quando il male gli lasciava un po' di tregua, scriveva a letto, e fu così che compose *La bella verità*, melodramma in tre atti. L' argomento era nè più nè meno che la storia, anzi la *fotografia* di quanto gli era capitato a Bologna. *Loran Glodoci*, anagramma di Carlo Goldoni, arriva in questa città. Un impresario, Tolomeo Nattagessi, anagramma di Bartolameo Ganassetti, si trova sprovvisto di *libretti* d'opera, e ricorre a lui. Il poeta se ne schiva; l'impresario insiste; lo tempesta e lo fa tempestare di preghiere dai *virtuosi;* egli è irremovibile; ma si intromette un *protettore*, e allora si dichiara vinto. Giunge il momento nel quale deve distribuire le parti agli attori. È un castigo di Dio.

LORAN. (*ad Angiolina prima buffa*)
Farà il carattere
Di un' affettata.
ANG. Non son portata.
TOLOMEO. (*impresario*)
Non è portata.
LORAN. (*a Rosina seconda buffa*)
Farà una femmina
Di stile audace.
ROS. No, non mi piace.
TOLOM. No, non le piace.

(1) Masi. — *Lettere* ecc. XXIII.

LORAN. (*a Claudio buffo*)
Di farvi io medito
Un pretendente.
CLAUD. No, certamente.
LORAN. Ma se si oppongono
Non so che far:
Dev' esser libero
Chi ha da inventar.
(*ad Angiolina*)
La parte scaltra.
ANG. La dia ad un'altra.
LORAN. (*a Rosina*)
La bacchettona.
ROS. No, non son buona.
LORAN. (*a Claudio*)
Un impostore.
CLAU. No, mio signore.
LORAN. Corpo del diavolo
Cos'ho da far?
TUTTI. Convien risolvere,
Convien pensar.
TOLOMEO La mi permette ....
LORAN. Parlate pure.

E il signor Tolomeo conchiude:

Faccia un libretto
In cui succedano
Degli accidenti
Con dei portenti
Che non s' intendano,
Acciò che il popolo
Per meglio intendere
La sera prossima
Debba tornar. (1)

---

(1) *La bella verità*. Scena ultima dell' atto primo.

Evidentemente il Goldoni scrivendo questi versi — Apollo perdona! — si è ricordato delle tre fiabe che Carlo Gozzi avea date al San Samuele prima che partisse da Venezia, per provare al mondo che si poteva chiamar gente a teatro anche con favole puerili. (1)

Finalmente Loran, troppo stimandosi per dare ascolto al signor impresario, si propone di sceneggiare quanto era passato fra lui, l' impresario, ed i virtuosi, non sapendo trovare un argomento più comico.

I biografi del Goldoni accennano a pena a questo *libretto*, anzi il Galanti, ultimo di tutti, non lo cita neppure, e parla soltanto di « un' opera buffa « scritta a Bologna colla febbre, *e morta d' apoplessia alla prima recita.* » (2) Egli forse credette di interpretare le parole del Goldoni medesimo: « mi » fecero fare per forza un' opera buffa che pativa » della mia febbre; buon per me che fu seppellita » essa sola » (3) — ma quì il Goldoni non fa motto nè di *prima recita*, nè di *apoplessia*. Io credo invece che l' operetta non sia punto caduta, ed ho le mie buone ragioni. L'autore infatti scriveva da Bologna all' amico suo Gabriele Cornet: « Sissignore, io ho » composto un libretto intitolato *La bella verità*.

---

(1) Le tre fiabe erano: *L' amore delle tre melarance* rapp. il 25 gennaio 1761. *Il Corvo* rapp. il 24 ottobre a. s. e *Turandot* rapp. il 22 gennaio 1762.

(2) Galanti *Carlo Goldoni*. XI. 431.

(3) Goldoni. *Memorie*. II. XLVI.

» Questo mi ha servito di qualche sollievo nelle mie
» angustie reumatiche, avendolo fatto assai lenta-
» mente per non istancare la testa. *Pare a molti che*
» *sia riuscito assai bene* (1) » Di più la *Nuova Veneta Gazzetta* — numeri 29, 30, 31, anno 1762 — riportava per intiero il *libretto*, un atto per ciascun numero, ciò che non avrebbe fatto sicuramente se l'operetta *fosse morta di apoplessia alla prima recita.*

Innanzi che il gazzettiere facesse questa pubblicazione, a Venezia, dove se ne conosceva a pena il titolo, correvano di molte ciarle, e dicevasi che il poeta, approfittando della sua lontananza, avesse scritta una satira atroce contro i suoi nemici. Anche il gazzettiere, prima di ricevere dal Goldoni il manoscritto, stampava: « si pretende che ne abbia dette
» molte e molte. » Non era vero, e il gazzettiere fu il primo a ricredersi. E riscriveva: « Fecero un tor-
» to grandissimo a Goldoni quelli che vollero far
» supporre che si fosse servito della sua lontananza
» dalla patria per rifarsi in questa sua commedia di
» quei tali, li quali criticano alcuna delle sue opere.
» Se avesse egli voluto, poteva ciò fare mentre era
» quì, con una giusta difesa de' parti della sua penna.
» Già eravamo persuasi che falsa fosse una tale
» voce, la lunga amicizia che lo scrittore della *Gaz-*
» *zetta* ha con esso avendogliene fatto conoscere il
» carattere superiore a tali critiche. » Ciò non toglie

(1) Masi. — *Lettere* ecc. pag. 159.

per altro che nel *libretto* vi fosse, come vedemmo, una satira arguta contro Carlo Gozzi.

Rifatto finalmente in salute, partì alla volta di Parma. « Bel viaggiare » — esclamava — « dilette-
» vole, delizioso, da non invidiare al principe di
» Stuttgard! » Gli amici — chè ne avea da per tutto — lo accolsero festosamente, e fecero a gara per volerlo a pranzo. Un giorno diede una scappata a Reggio per salutar Agostino Paradisi, buon poeta, traduttore di tragedie francesi, e fervido partigiano di lui; quindi ritornò a Parma. Ivi era il Sacchi, e lo udì recitare delle cattive commedie. Fu introdotto alla Corte e ricevuto splendidamente. « Io parlo
» francese a rotta di collo » — scriveva al Cornet —
« parlo assai, dico degli spropositi, ma mi faccio in-
» tendere, di maniera che non mi faccio mai repli-
» care la parola e godo infinitamente le belle con-
» versazioni *à la façon française*. Per lo contrario
» mia moglie, poveraccia, sta peggio di me, poichè
» non intende parola, ma è bene che ella vada, se
» non altro, avvezzando l' orecchio, e che principî
» adattarsi a presentare le guancie e se *laisser em-*
» *brasser*. » Con quanta disinvoltura lo dice il buon Goldoni!... Il nipote se la godeva assai; « borbotta an-
» ch' egli in francese » — continuava — « ma dubito
» gli vogliano piacere un po' troppo *les mesdamoi-*
» *selles* (sic) » - e Tonino, il servitore « durerà fati-
» ca ad imparare il francese, perchè stenta a inten-
» dere l' italiano; è un poco sordo e si vergogna di
» esserlo, e quando gli pare di avere inteso porta

» dell' acqua a chi gli ha domandato del vino. Ha
» buona volontà di servire, ma la buona volontà lo
» rende talmente furioso, che pare abbia il folletto
» in corpo. Jeri, per sua grazia, mi ha rovesciato
» una chicchera di cioccolata sul letto. Io rido, ma
» non riderà il padrone di questa casa quando vedrà
» la sua coperta di seta. » Era alloggiato dal conte Rezzonico, che allora si trovava a Milano. (1)

Il sette luglio, venendo l' otto, partì per Cortemaggiore onde inchinarsi ai *serenissimi Darmstadt*, e con loro pranzò e si intrattenne l' intiera giornata. Il dì otto si condusse a Piacenza col marchese Casati. Contava di incamminarsi il dieci per Genova, e di giungervi il dodici (2).

In questo mezzo gli capitarono da Parigi lettere di rimprovero pel suo soverchio indugio. Colà correvano persino delle scommesse che non ci sarebbe andato. Ma egli, che non si inacerbiva il sangue per nessuna cosa al mondo, rideva. « Io non
» ho impegno di essere colà per un dato tempo; » —
osservava — « non corre il mio onorario se non dal
» giorno che arrivo, e se i parigini sono focosi, im-
» pazienti, io sono assai flemmatico per non iscom-
» pormi. » Ma aveva torto, e gli amici gli rappresentavano la possibilità che i ministri, infastiditi del suo ritardo, lo pregassero di rimanere in Italia.

A Genova trovò cortesia somma, buon pesce,

---

(1) Masi — *Lettere* ecc. XXV.
(2) Op. e loc. cit.

comici francesi, istrioni italiani, e dilettanti — apriti cielo! — che recitavano le sue commedie. « Che » bella vita! » — esclamava — « ma verranno giorni » anche per me laboriosi. » (1) In capo a una settimana si imbarcò per Antibo sopra una feluca francese, costeggiò la riviera, ma sopravvenne una burrasca che spinse la feluca al largo, e per poco non la colò a fondo vicino al capo dei Noli. Per fortuna giunse sana e salva a Nizza. Il Goldoni discese; su in corriera e via. Ad Aix gli venne fatto di trovare un' allegra brigata, con la quale fece buona parte del viaggio. Ad Avignone il Legato Apostolico, Monsignor Salviati, lo voleva a pranzo. Per non lasciare i giocondi amici non accettò; ma perchè non se ne avesse a male, gli fece una visita nella sua carrozza, e Monsignore gli offrì in dono dieci libbre di cioccolata di Roma. Pare che quel Prelato viaggiasse con un magazzino di cioccolata!

La Provenza e il Delfinato, eccettuate Marsiglia ed Aix, non piacquero punto al Goldoni per la loro sporcizia. Le pioggie torrenziali e le conseguenti alluvioni, rendendo le strade impraticabili, ritardarono di dieci giorni il suo arrivo a Lione. Come vi giunse gli parve di pregustare la Francia: città bellissima, accoglienza magnifica, diluvio d' inviti a pranzo; soltanto gli sembrò strano che al Parco, dov' era di alloggio, gli facessero pagare la tavola mattina e sera, anche nei giorni che pranzava fuori. « Il costume è bizzarro » —

(1) Masi Op. cit. XXVI.

osservava — « più comodo però per l' oste che per » i forestieri » Era sempre in moto a far visite, a curiosare, a divertirsi, e per non stancarsi dormiva qualche ora di più alla mattina.

A Parigi erano più contenti, ma nelle lettere che gli scrivevano lasciavano scorgere l' ansia febbrile con cui lo aspettavano. (1) Vi arrivò il 16 di agosto, e ne fu sbalordito. « Mi trovo » — diceva — » nella più bella situazione del mondo. » Fu ricevuto come persona da lungo tempo desiderata. Il giorno stesso fu a pranzo dall' ambasciatore di Venezia; la sera a cena dal Zanuzzi. I comici del teatro italiano fecero a chi più l' onorava: nel suo taccuino aveva notati inviti a desinare per tutto il mese. Cercò casa, e prese a pigione un quartierino *dans la rue comtesse d'Artois, vis à vis la rue Mauconseil.* « L'appartamento è assai buono » — scriveva — « al primo piano, consistente in tre buone stanze ed » un gabinetto, e pago di pigione sessantaquattro » franchi al mese. La situazione è buonissima, assai » vicina al teatro, che è nella via Mauconseil. » (2) Fosse la soverchia fatica del lungo viaggio, o l' effetto dei tanti pranzi dei quali era stato l' eroe, fatto è che fu assalito da una febbre cocente che gli fece compagnia per una settimana. « Ecco » — diceva con assai di gentilezza — « pagato il tributo a Parigi; » lieve tributo per un sì dolce soggiorno. » (3) La-

(1) Masi Op. cit. XXVII.
(2) Masi. Op. cit. XXIII.
(3) Masi. Op. cit. XXIX.

sciato il letto, potè a suo bell' agio correre la città. « Parigi ogni dì più mi sorprende » — notava — « e sorpassa la prevenzione e l'immagine che mi ave- » va formata. » (1) « È grande il fracasso delle car- » rozze » — soggiungeva — « ma si cammina, ed io, » quando posso, cammino per meglio godere e gu- » stare il grande, il bello, il piacevole. » Ed un giorno che andò a Versailles: « niente si può vedere » di più bello al mondo. Nel ritorno a Parigi parve- » mi di vedere una città continuata: gran mondo, » grand' allegria per tutto. » (2)

Intanto allogò in una bottega il suo servitore Tonino, perchè impararasse un mestiere, e possibilmente il francese; fece insegnar questa lingua al nipote, che studiava contemporaneamente la calligrafia e il far di conto (sarei curioso di sapere che cosa avesse studiato in Italia) e pensava già di impiegarlo a Parigi nelle finanze, o a Lione in commercio. Quanto alla buona Nicoletta, ella si divertiva poco, perchè non capiva niente, nè poteva farsi capire. « Io all' in- » contro » — dichiarava il poeta — « bene o male » capisco e mi diverto. »

Nei parigini in generale notò poca sincerità, e, malgrado questo, niuno di essi gli riusciva antipatico: « Evvi una certa uniformità di vivere e » di costume » — scriveva — « che toglie la fatica » o il piacere di far delle osservazioni particolari. In

(1) Masi. Op. cit. XXVIII.
(2) Masi. Op. cit. XXX—XXXI.

» oggi tutti i vizî e tutte le virtù sono mediocri;
» non vi si scopre un ridicolo originale in nessuno.
» Più non si conoscono *petits maîtres*. Chi ha danari
» è signore, e chi non ne ha par contento. Nessuna
» disgrazia gli affligge: si consolano sempre col mi-
» nor male, al riflesso che potrebbero aver di peg-
» gio. Se perdono una piazza o una battaglia non si
» affliggono, ma sono contenti di non aver perduto
» ciò che loro è restato. » (1)

Sul finir di gennaio del 63 mutò alloggio, e andò ad abitare nella *rue de Richelieu, à côté du café de Foy*, in un quartiere che dava sul giardino del Palazzo Reale, la più fresca ed elegante passeggiata di Parigi. « L' ho fatto accomodare con un poco di gu-
» sto » — scriveva — « e spero che le Muse discen-
» deranno più volentieri alla verdura che circonda
» il mio gabinetto, e al *zimbello* delle *maîtresses* che
» passeggiano sotto alle finestre » Spese quattromila lire nella mobilia. È vero che non era ben certo di fermarsi a Parigi dopo i due anni del contratto, ma, se doveva andarsene, gli pareva impossibile di non trovare un buon cristiano che comprasse le sue masserizie. Dalle finestre della sua camera prendeva diletto a studiare le diverse *macchiette* che popolavano il sottostante giardino, e di tale studio ne sono un saggio i seguenti versi, da lui mandati a Venezia:

Piacevole è il veder mogli e mariti
Divertirsi all' aperto e nel boschetto,
Giovani donne ed amator scaltriti.

---

(1) Masi. Op. cit. XXXI.

Là un filosofo pensa, e là, soletto,
Legge, studia, compone un letterato;
Colà sull'erbe l'ozioso ha il letto.

. . . . . .

Bell'è il veder un parigin giocondo
Colla comoda lente ad una ad una
Le donne esaminar da capo a fondo.
Talor d'intorno il popolo s'aduna
A qualche antica stravagante arpìa
Capitata al giardin per sua sfortuna;
E il moto popolar non si potrìa
Trattener con catene, ed è costretta
Di salvarsi la donna e fuggir via.

. . . . . .

Un altr' uso mi spiace: il viso rosso
Delle donne mirar qual lo scarlatto,
Cariche di carmin sparso all'ingrosso

. . . . . .

Amano li francesi alla frescura
Le dipinte mirar vermiglie rose
Far spalliera d'intorno alla verdura.
Stan nel primo vial le più pompose,
Passeggiando, sedendo unite, o sole,
Vedove, o maritate, o figlie, o spose;
E l'umili modeste famigliuole
Stansi ne' laterali, e spesso uniti
Vedonsi genitor madri e figliuoli.
A Parigi le mogli ed i mariti
Vanno insieme ai teatri ed ai passeggi,
Per le vie, per le chiese e pei conviti,
E pericol non v'è che si beffeggi
Un marito che accanto alla mogliera
Scherzi, vada, s'en stia, canti o festeggi.
Quivi l'amor che dapprincipio impera,
Se non può conservar le fiamme stesse,
Si cambia almeno in amicizia vera,

Ed unite di genio e d' interesse
Sono le mogli ai docili mariti,
Non padrone orgogliose o schiave oppresse. (1)

Del giardino del Palazzo Reale il Casanova scriveva: « Je vis un assez beau jardin, des allées bor-
» dées de grands arbres, des bassins, des hautes
» maisons qui l' entouraient, beaucoup d' hommes
» et des femmes qui se promenaient, des bancs par-
» ci par-là ou l'on vendait de nouvelles brochures, des
» eaux de senteur, des cure-dents, et des colifichets.
» Je vis des tas des chaises de paille qu' on louait
» pour un sou, des liseurs de gazettes qui se tenaient
» à l' ombre, des filles et des hommes qui déjeuna-
» ient ou seuls ou en compagnie, des garçons de
» café qui montaient et descendaient rapidement un
» petit escalier caché par des charmilles. » (2) Dunque si conchiude che il Goldoni vide nel giardino del Palazzo Reale presso a poco le cose stesse del Casanova. Del resto chiedo perdono a Dio, agli uomini, e all' ombra del Goldoni di averlo potuto mettere per un momento - lui così buono e mite - in confronto dell' indemoniato avventuriere.

In quel tempo morì un' Arciduchessa; la Corte e tutta Parigi vestirono il lutto, e il buon Dottore fece lo stesso; non che gliene importasse gran fatto di quella morte, ma perchè, furbo nella sua ingenuità, pensava che quell' atto « alla testa dei fran-

---

(1) Capitolo per Vestizione Gaudio.
(2) *Mémoires* — II — 176 — Bruxelles — Rozez — 1860.

» cesi facesse miglior effetto di una buona comme-
» dia. » E in quella occasione notò essere i francesi assai divoti della *grande messe* e del vespro, tanto che alle parrocchie si dicevano tre messe solenni ogni festa, le chiese formicolavano di fedeli, tutti cantavano, e una sedia si pagava un baiocco, « locchè for-
» ma una rendita assai grande al curato. » (1)

Malgrado il lutto e la divozione, gli spassi continuarono, ma punto variati. La cucina, divertimento più grande e solido che avesse il Goldoni, era ottima; « però » - osservava con la gravità di un gastronomo - « i bravi cuochi non sono amanti del pesce, e l'uso è
» di mangiare alle tavole quel che si trova. » E' parrebbe che a Venezia, donde il Goldoni veniva, si avesse il costume di mangiar alla tavola dei signori quel che non si trovava. Com' era possibile ? Non altrimenti, credo, che portandosi un pranzo in saccoccia.

(1) Masi. *Lettere* ecc. XXXIII.

V.

IL TEATRO ITALIANO A PARIGI ED I COMICI

Mentre a Venezia vi erano sei teatri, Parigi ne aveva tre solamente, e tutti e tre così angusti che – a giudizio del Goldoni – « sa» rebbero stati in corpo al San Giovanni Grisosto» mo. » (1) Lo stabilimento della *troupe italienne* era di fresca data, e precisamente risaliva al 1716, in cui il Reggente, onde accrescere sempre più lo splendore di Parigi, avea mandato in Italia Luigi Riccoboni coll' incarico di raccogliere una Compagnia comica *de premier ordre.* (2) Il teatro dove di so-

(1) Masi. *Lettere* ccc. XXIX.

(2) *Hist. cit.* I. 136. — Le prime parti di questa compagnia erano distribuite così: Luigi Riccoboni, detto *Lelio*, primo amoroso — Mario Balletti, secondo amoroso - Vicentini, detto *Tommasino*, Arlecchino — Alborghetti, Pantalone — Materazzi, Dottore — Bissoni, Scappino — Giacopo, Scaramuccia — Flaminia Balletti, moglie del Riccoboni, prima amorosa — Silvia Baletti, cameriera.

lito recitava, detto *l'Hôtel de Bourgogne*, essendo in molto cattivo stato, passò a dare le sue rappresentazioni, alternate con spettacoli d'opera in musica, al teatro del Palazzo Reale, e vi esordì il 18 di maggio con *L'inganno fortunato*, cattiva commedia, che per altro fu vivamente applaudita da l'affollato pubblico accorso, e fruttò un incasso di 4068 lire. Lo stabilimento definitivo della commedia italiana a Parigi fu decretato dal Re il 20 di maggio, e nella sera di quel giorno i comici rappresentarono: *La maggior gloria di un re è vincer sè stesso*, canevaccio tratto da una tragicommedia napoletana *de capa y spada*. Restaurato alla meglio l' *Hôtel de Bourgogne*, i commedianti italiani vi ritornarono; ma nell'aprile del 1760, minacciando rovina, fu chiuso per comandamento del duca d' Aumont, primo gentiluomo di camera di Luigi XV, e sottoposto ad una quasi rifabbrica, delle spese della quale fu caricata l'amministrazione del teatro, per cui la *truppa* comica, che intanto passò a recitare al teatro dei *Boulevards*, onde rifarsi, chiese e ottenne il permesso di dare anche dei balli. L'*Hôtel de Bourgogne*, rimesso a nuovo rapidamente, fu inaugurato l' ottava sera di ottobre dell'anno medesimo. L' anonimo autore della *Histoire du théâtre italien* ce ne lasciò la descrizione seguente. « L' Ar» tiste, suivant les ordres qui lui avaient été don» nés, avait conservé tous les planchers et tous les » poteaux, qu' il ne pouvait supprimer sans un ren» versement total de la construction primitive. Il » n' a donc rien changé à l' ancienne disposition;

» mais il à tellement ménagé la décoration, qu' il
» semble que la salle soit construite à neuf, par le
» grand nombre de commodités qui s'y trouvent
» actuellement. L' avant scène était décorée par
» deux colonnes accouplées d' ordre corinthien de
» toute la hauteur de la salle, et surmontées d' une
» architrave en relief qui se liait avec la frise et la
» corniche, peinte sur le plafond. Le sofite de ces
» colonnes était orné de rinceaux d' un goût anti-
» que, avec des belles rosettes dans les milieux. Le
» socle régnait avec le dessous des balcons. Toute
» cette avant-scène était peinte en marbre blanc veiné,
» et tous les chapitaux, bases et ornemens dorés; dans
» l' épaisseur de cette avant-scène étaient pratiqués
» deux escaliers, conduisant à tous les balcons et
» aux loges grillées, placées sous le théâtre. Les
» balcons, de niveau avec les premières loges, sont
» d' une très - belle composition; ils ont été princi-
» palement remarqués, et les artistes en font cas.
» Les grilles des petites loges qui sont dessous, sont
» de bon goût et s' accordent bien avec l'ensemble
» général. Toute cette salle est peinte en marbre
» blanc veiné, et tous les ornemens sont en or. Les
» poteaux des premières loges sont decorés de têtes
» de lions en consoles, tenant un feston de laurier.
» Les devantures sont ornées de feuilles de refend
» et de canaux; le dessous de ces devantures est
» soutenu par des consoles très - mâles; le dessous
» des plâte - bandes est orné de rosettes qui s' en-
» trelacent, et de postes courantes. Les appuis des

» secondes loges sont ornés successivement de
» lyres avec des branches de laurier et une guirlan-
» de de chêne, et de médaillons pareillement ornés
» de guirlandes. Les plate-bandes de ces secondes
» loges sont les mêmes que celles des premières.
» Ceux des troisièmes loges sont embellis par des
» têtes d' Apollon et des rinceaux d'ornemens. Des
» consoles d' un bon genre ornent les poteaux des
» secondes et des troisièmes. Autour de celles - ci-
» regnent les deux premières moulures de l' archi-
» trave de l' avant scène ; lesquelles servent de tail-
» loir aux consoles, et suppléent l' architrave de la
» corniche, qui est mâle, et dont tous les ornemens
» sont bien entendus. Dans la frise regnent au pour-
» tour des festons de fuites. Le plafond est peint en
» ciel, des Génies artistement grouppés soutien-
» nent les lustres qui semblent attachés aux guir-
» landes avec lesquelles les Génies se jouent. L'esca-
» lier qui conduisait aux premières et secondes lo-
» ges a été totalement changé, et on en a substitué
» un nouveau, beaucoup plus large et plus commo-
» de. On a ménagé à l'entrée un beau vestibule qui
» communique au parterre et à l' escalier de troi-
» sièmes, dont cependant la communication est in-
» terrompue, pendant le spectacle, par une grille
» qu' on ouvre à la fin, et qui laisse au public un
» grand espace pour sortir » (1).

---

(1) *Hist. cit.* VI da 399 a 406. — Gli artisti che lavorarono nel ri-rimodernamento del Teatro italiano, furono : M.r Girault, architetto e ingegnere macchinista degli spettacoli del Re, e il signor Canot, che as-

Quest' era il Teatro Italiano all' arrivo del Goldoni in Francia. Non si può dire che vincesse in magnificenza i teatri veneziani, di fama europea, specie il San Giovanni Grisostomo - oggi sdruscito come l' Arca di Noè dopo il diluvio, - ma certo li vinceva nelle sapienti e severe discipline che lo regolavano. (1) Nel 1762 la *truppa* si componeva di venti attori, dieci italiani e dieci francesi, e ad essa erano aggregati da poco sei pensionari, otto musici e quaranta ballerini appartenenti all' opera buffa, perchè il teatro che prima occupavano era troppo ristretto, troppo affollato, e la etichetta di Corte non permetteva al Re ed alla sua famiglia di andarvi. (2) Il prezzo degli spettacoli era aumentato: i primi posti costavano sei franchi, i secondi quattro, e quaranta soldi veneti il solo ingresso in platea; sicchè molta gente non ce n' era mai, e quella che c' era della più scelta. (3) Parigi invero poteva fornire senza sforzo un maggiore uditorio, ma le signore, intendendo poco l' italiano, preferivano di starsene a casa, e quando mancano le donne - osservava il Goldoni - scarseggiano anche gli uomini (4).

Quel Bartolameo Ganassetti, impresario, che gli fece scrivere *La bella verità*, alla sua partenza da

---

sieme al Girault dipinse il soffitto e il sipario. Nel 64 furono aggiunte parecchie loggie a proscenio.

(1) Cfr. *Hist. cit.* VII 491.

(2) Masi *Lettere* cit. XXXI.

(3) Masi *Lettere* cit. LXIV.

(4) Masi *Lettere* cit. XXXVIII.

Bologna lo aveva incaricato di riscuotere certi denari che tempo addietro aveva prestati a Carlo Veronese, celebre Pantalone dei comici italiani a Parigi. Era questi oriundo veneziano. Da giovane recitò nelle parti d'amoroso, ebbe compagnia propria, fu col Sacchi, e finalmente a quarantadue anni esordì con molto successo al Teatro Italiano il 6 maggio 1744. (1) Ma quando il Goldoni giunse a Parigi, trovò che il Veronese era morto nel 1759. Strane celebrità di una volta! Dopo aver empito il mondo della loro fama, morivano in mezzo al chiasso, al frastuono, alla vita romorosa d'una gran capitale, come pulcini, senza che il mondo ne sapesse niente! Il Goldoni non si diede gran fatto premura d'informare di ciò il signor Ganassetti, conoscendo il dolore che gli avrebbe arrecato; gliene diede notizia soltanto il 29 di ottobre per mezzo dell' Albergati, al quale scriveva: « La prego far sapere al signor Bortolo Ganassetti » che al mio arrivo a Parigi ho trovato che era mor- » to da qualche tempo » - chiamava *qualche tempo* tre anni! - « Carlo Veronese, suo debitore, e che ten- » go presso di me il suo viglietto di credito a sua » disposizione. Le sue eredi sono due figlie e la mo- » glie, dalle quali credo non si possa sperar niente, » nè io sono in grado di presentare a donne un vi- » glietto a debito della loro eredità: sono troppo » amabili per far seco loro una parte odiosa. (2) »

(1) *Hist. cit.* VI, 373. — Havvi pure il catalogo delle sue commedie a soggetto.

(2) Masi *Lettere* XXXI.

Codeste due figlie del Veronese godevano grande riputazione a Parigi. Anna la primogenita, più nota sotto il nome artistico di *Corallina*, a quattordici anni aveva esordito col padre nello stesso *canevaccio*. Dicono fosse bellissima, e che per assai tempo non avesse rivali. Il Marmontel, affascinato da lei, le consacrò una filatessa di alessandrini, lardellati di mitologia e pieni di passione, di cui mi piace riportare gli ultimi:

Ce climat vif et pur, ces lieux beaux encore
Depuis qu' ils t' on vû naître, et mille amours éclore;
Ce pays des héros, des grâces, des talents,
Avait produit Cinthie aux yeux étincelants,
Delie au doux sourire, au seduisant langage,
Corinne au teint de rose, au coeur tendre et volage;
Mais, crois-moi, ma Lucinde, en ces temps si vantés,
Si l' on t' eût vu paraître auprès de ces beautés,
Avec cette fraîcheur, cet éclat, ce sourire,
Cette bouche appellant le plaisir qu' elle inspire,
Ce corsage arrondi, tel que l' avait Psiché
Quand l' Amour comme un lierre y semblait attaché,
Ce sein ferme et poli qui, repoussant la toile,
De son bouton de rose enfle et rougit le voile;
Cette main que l' amour baisait en la formant,
Et qui ranimerait la cendre d' un amant;
Crois-moi, dis-je, Properce, Ovide, ni Tibulle,
N' auraient brûlé jamais que des feux dont je brûle,
Et le nom des beautés célèbres dans leurs vers
N' auraient jamais reçu l' encens de l' Univers. (1)

Anche più famosa era la sorella Giacoma Anto-

(1) *Hist. cit.* V. 197 - 198.

nia, in arte *Camilla*, nata a Venezia nel 1735. Esordì a nove anni al Teatro Italiano come ballerina, precisamente la sera del 21 maggio 1744, e diventò la tenerezza del pubblico parigino. In una vecchia incisione essa è figurata col famoso Dubois in atto di ballare in un' azione coreografica molto in voga, *Les enfans vendageurs*, e un sottoposto epigramma dice:

Ces deux danseurs, presqu' en naissant
Par leur danse ingenue embellissent la scène,
Et dans l' âge où l' on sent à peine
Ils expriment tout ce qu' on sent.

Nel luglio 1747 recitò per la prima volta la commedia ne *Le sorelle rivali*, canevaccio composto da suo padre; ed era tanta la bravura di lei, che in breve eguagliò la rinomanza che nel ballo acquistata si era. La salutarono grande, sopratutto nei *Tableaux* del Pannard, il quale, riconoscente, le diresse questo grazioso madrigale:

Objet de nos désirs, dans l' âge le plus tendre,
Camille, ne peut-on vous voir ou vous entendre
Sans éprouver les maux que l' amour fait souffrir ?
Trop jeune à la fois et trop belle,
En nous charmant sitôt que vous êtes cruelle !
Attendez pour blesser que vous puissiez guerir.

Era poi di animo eccellente, modesta, caritatevole, punto invidiosa - straordinario a dirsi - e contenta del proprio stato - straordinarissimo. Nel *Figlio di Arlecchino perduto e ritrovato*, che sovente

si replicava, sapea toccare le fibre più riposte del cuore - basti dire che fece piangere anche il Goldoni. (1)

Egli dunque non avea torto di scrivere all' Albergati che queste due sorelle erano troppo amabili, e che con loro una parte odiosa non la avrebbe fatta giammai.

Camilla e Corallina avevano anche un fratello, Pietro Antonio, il quale esordì al Teatro Italiano il 17 luglio 1754, ma non vi fu ammesso che all' aprirsi del 1767. Di lui tace la fama.

Il posto di Carlo Veronese venne occupato da Antonio Collalto, *ex*-dragone dell' esercito veneziano, che, quantunque *ex*-dragone, ebbe l' onore e la ventura somma di essere dal Goldoni dichiarato uno de' più grandi attori d' Italia. « Quest' uomo » intimamente comico » - scrive nelle *Memorie* - « aveva l' arte di far parlar la sua maschera, ma a » viso scoperto brillava ancora più. Aveva rappre- » sentata in Italia una delle mie commedie, intito- » lata *I due gemelli veneziani*, uno dei quali era ba- » lordo e l' altro spiritoso: diede una nuova for- » ma a questo soggetto, ed aggiunse un terzo ge- » mello, cruccioso e collerico, rappresentando a per- » fezione questi tre diversi caratteri. Fu estrema- » mente gustato ed applaudito, e mi feci un vero

(1) *Hist. cit.* VII. 214 e seg. — Il Goldoni nelle *Memorie*, scrive di Camilla: « Ella compariva in pubblico tal quale era in privato, sempre « gaia, sempre eguale, sempre interessante, avendo lo spirito ornato, e « le qualità del cuore eccellenti. » III. Cap. 3.

» piacere di dare a lui tutto il merito dell'immagina-
» zione. » (1)

Un signor Ciavarelli, come scrive il Goldoni, o Chiarelli, come scrive il Bartoli (2), comico diligentissimo, rappresantava la maschera dello Scapino. Ma fece ridere poco, e quando morì gli succedette il ferrarese Bartolammeo Camerani, il quale poi si arrichì sposando una vedova francese. (3) Il torinese Carlo Bertinazzi recitava l' Arlecchino. Aveva esordito al Teatro Italiano a ventott' anni, il 10 aprile 1741. (4) Il Bartoli lo definisce « un ma-
» gazzino di sali spiritosi ed arguti » e il Goldoni lo dipinge « uomo stimabile pe' suoi costumi e
» attore così eccellente nella sua maschera da emu-
» lare la fama del Sacchi » (5) È curioso notare che a Parigi l' Arlecchino e lo Scapino parlavano francese per essere meglio intesi dal pubblico. (6)

Altro comico valoroso era Antonio Stefano Luigi Baletti, figlio della celebre *Silvia* (al secolo Zanetta Rosa Benozzi) e di *Mario* (al secolo Giuseppe Baletti) e fratello maggiore di quel Luigi Baletti di

---

(1) *Memorie* III Cap. 3. — Ecco perchè il Bartoli cita questa commedia col titolo: *I tre veneziani gemelli.*

(2) *Notizie istoriche de' comici italiani* ecc. I 169.

(3) Cfr. *Bartoli.* Op. cit. I-148.

(4) *Hist. cit.* V. 16.

(5) Il signor Spinelli ne'suoi recenti *Fogli sparsi del Goldoni* avendo trovato nell' ultima lettera (la LI) nominata una *Madama Carlin*, la dice in una nota moglie di *Carlin* Bertinazzi, brillante. Passi per il *brillante;* ma da quando in qua si è usato che la moglie porti non il cognome, ma il nome, anzi il vezzeggiativo del nome del marito? Dov' è che il signor Spinelli ha trovato questo?

(6) Masi. — *Lettere* ecc. XXXI.

cui tanto parla il Casanova nelle sue *Memorie*. Fu allievo del Riccoboni e si presentò la prima volta al Teatro Italiano nel *Petite Maître amoureux* il 1 febbraio 1742. (1) Di lui scrive il Goldoni: « figlio di un padre italiano e di una madre fran» cese » - Zanetta Rosa Benozzi era nata a Tolosa - » possedeva le due lingue egualmente e conoscevane il genio » (2) Sul cominciare del gennaio del 1760, mentre i comici rappresentavano un *Pantalon magicien*, ed egli sosteneva il *carattere* di Lelio, un fucile carico cadde a terra per caso, esplose contro di lui, e la palla gli si conficcò in una coscia. Lo spettacolo fu tosto sospeso, e i suoi compagni d'arte il 23 febbraio recitarono a suo beneficio *La serva padrona* del Pergolese. (3)

Fra gli astri minori si notava la signora Elena Savi, la quale aveva esordito in qualità di prima attrice il 28 maggio 1760. Suo marito, il signor Bartolameo, quantunque nato per fare tutto fuorchè il comico, fu ricevuto al teatro italiano, in riguardo forse della moglie. Sosteneva la maschera del Dottore, e continuò fino al 1767, nel quale anno passò in Italia a vendere fuochi d'artificio e a far ballare i burattini, e fece fortuna, perchè in Italia i fuochi d'artificio e i burattini facevano fortuna anche a quel tempo. (4)

---

(1) Op. cit. V, 26.

(2) Goldoni. *Memorie* III, Cap. 3.

(3) *Hist. cit.* VI. 382.

(4) *Hist. cit.* VI-419 e *Bartoli* II-155. — Sarebbe ingiustizia parlare del Teatro Italiano a Parigi senza fare menzione del veneziano Pietro

Dunque a Parigi c'erano comici valenti, e niuno dubitava che il Goldoni avrebbe fatto assai bene. Lo credette anche lui, nei primi giorni, ma poi fu costretto a persuadersi, che, malgrado la loro valentia, tutti, senza eccezione, erano *des paresseux*, avvezzi a rappresentare « le più sconcie farse del mondo, e » tutte a soggetto; non per abitudine di saper par- » lare, ma per difetto di non saper imparar a me- » moria. » (1)

È vero che la colpa non era tutta di loro. Le cose un po' grasse piacevano al pubblico parigino, come piacciono adesso, e i comici sono schiavi del gusto comune. Ma il gusto di allora era più depravato che oggi non sia: « Veggio di quando in quando » - scriveva il Goldoni - « le ombre » di Molière, di Cornelio e di Racine alla comme- » dia francese, ombre rispettabili, i di cui compo- » nimenti non sono stati ancora rimpiazzati. Pare » che nelle loro tombe sia stato anche sepolto il » genio della nazione (2).

Ma non anticipiamo.

Algieri, lodato scenografo, e di Gaetano Brunetti, bolognese, pittore e decoratore, ambidue morti nel 1764. Al Brunetti succedette il figliuolo Paolo, che esercitava la medesima professione.

(1) Masi. — *Lettere* ecc. XXXVI.

(2) Op. cit. LIII.

VI.

L' OPERA DEL GOLDONI

Egli trovava l' arte comica in Francia così avvilita e corrotta, come venticinque anni prima l' avea trovata in Italia. Giunto colà pieno di speranza, a poco a poco lo sconforto lo assalse, e già le lotte accanite, i lunghi disinganni, la indifferenza degli uomini, avevano intiepidita in lui l' ardente bramosìa di gloria, per la quale meditava nella sua giovinezza di trasformare il teatro della sua patria in un classico esempio di costumi urbani e gentili. Non sapeva nascondere la sua sfiducia e la sua trepidazione. L' animo più non gli bastava per tentare una novella riforma. La esperienza della vita lo aveva duramente ammonito, e ciò che un giorno gli era parso ardimento magnifico e opera generosa, ora stimava imprudenza e temerità.

Fino dal 25 di ottobre del 1762 annunziava all'Albergati di avere pronte, ed anzi consegnate alla compagnia italiana « due nuove commedie... una » di carattere, tutta nuova, intitolata *L' Amor pa-* » *terno* (1), l'altra cavata dal mio *Servitore di due* » *padroni*, cambiata assaissimo, e ridotta al gusto di » questo paese. La prima interamente scritta, la se- » conda per la maggior parte a soggetto. Queste » non si daranno che alla fine di decembre. » (2) I comici, benchè a fatica, impararono la loro parte, ma il diavolo ci pose la coda, e sul più bello la *soubrette* ammalò, la prima donna partorì, e fu giocoforza rimandare la recita al quattro febbraio dell'anno seguente. (3) Per assicurare ognor più l'esito della commedia - essendo pochi, ripeto, i parigini che intendessero l'italiano - il Goldoni, certo mal consigliato, ricorse a un innocente artifizio, cioè ne fece un estratto scena per scena, e lo stampò tradotto in francese dal signor di Meslé, con in fronte la lettera al traduttore - riprodotta dal Masi a carte 195 della sua raccolta - e la lunga e curiosa risposta di lui. Nella commedia poi, coll' evidente scopo di gratificarsi il pubblico, esaltò Parigi in un sonetto,

---

(1) Si trova anche con questi due titoli: *La serva riconoscente — Il padrone contento.*

(2) Masi. — *Lettere* ecc. XXXI.

(3) Gl' interpreti de *L' amor paterno* furono: il Collalto *(Pantalone)*; Madama Savi *(Clarice)*; Madamigella Piccinelli *(Angelique)*; lo Zanuzzi *(Celio)*; il Baletti *(Silvio)*; il Rubini *(Florindo)*; Madamigella Veronese *(Camilla)*; il signor Chiavarelli *(Scapino)*; e Carlin Bertinazzi *(Arlecchino)*.

che l' anonimo autore dell'*Histoire*, più volte citata, tradusse in sciolti così:

Le passage des sciences d' un pays à un autre.

Autrefois sur les bords du Nil et de l' Euphrate,
Minerve répandit les fruits de la science;
Mais franchissant bientôt l' immensité des mers,
L' Arbre fécond des arts fut planté dans la Grèce.
Cette Rome jalouse et dont toute la gloire
Fut de donner des fers à cent peuples détruits,
Ne put loin de ses murs écarter l' ignorance
Qu' en y faisant entrer les talens de la Grèce.
L' Europe dans la suite aux Barbares livrée,
Des beaux arts oubliées avait perdu les traces;
L' Italien savant en ranima l' éclat.
Prodigue de ses dons, la savante Déesse
Se fixant aujourdhui dans l' Empire des Lys
Reunit dans Paris Rome, Athène et Memphis. (1)

(1) *Hist.* cit. VI, 504 e seg. — Per chi fosse vago di giudicare della fedeltà della traduzione, trascrivo qui il sonetto originale:

Del Nilo un tempo e dell' Eufrate in riva
Sparse Minerva di scienza i frutti:
Indi del vasto mar solcando i flutti
Piantò l' arbor fecondo in terra argiva.

Roma, l' invida Roma, in cui fioriva
La gloria sol de' popoli distrutti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l' ignoranza in cui languiva.

Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l' Europa; i bei vestigi
Rinnovò di virtù l' italo ingegno.

Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al regno:
Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.

E nella scena XI, parlando per bocca di *Angiolina*, il poeta faceva questa invocazione:

Sacro Nume di Pindo,
Tu che l' anima accendi
Di canora armonia, tu che rischiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipossente
Degli uomini conforto e degli Dei,
Presta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna in su le sponde
Tua delizia e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro
Che desìo di meritar.
Rammenta, o biondo Dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Ottenesti finor. Vegliai le notti
Per offrirti gl' incensi. A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi,
E quali ebbi da te grazie o mercedi?
Questo dono or ti chiedo,
Sia grazia o sia mercè. Fa che un tuo raggio
Rischiari il mio talento,
Fa ch' io piaccia a Parigi e son contento.
Ah che dal Ciel discende
Raggio d' immortal luce;
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor
Vieni, mi dice e spera,
Quì di clemenza è il regno,
Renditi d' onor degno
E ti prometto onor. (1)

Da quanto lasciò scritto il Goldoni nel capitolo

(1) L' anonimo c' informa che questa invocazione fu cantata da Madama Piccinelli, maritata Vezian.

IV della terza parte delle *Memorie* sembra che *L' Amor paterno* non sia piaciuto, e il Masi lo afferma, e il Galanti soggiunge che fu ricevuto « più con » benevolenza che con festa » (1) Ma non fu il Goldoni a scrivere in marzo al Paradisi che la commedia de *L' Amor Paterno* « fortunatamente è riuscita » bene» ? (2) Entusiasmo non lo destò, ma non ebbe neanche un successo di stima. Trascrivo la breve prefazione con la quale il Goldoni, ne accompagnava la stampa nella edizione Pasquali. « Tu mi vedi let- » tor carissimo, passato d' Italia in Francia. Cono- » scerai dalla commedia che or ti presento, ch' io » ho scritto per un paese a me nuovo, e che ho cer- » cato in qualche scena di riprodur me medesimo » per implorar quell' indulgenza ch' io sapea di non » meritare. *La fortuna ha voluto farmi del bene. La* » *commedia è stata ben ricevuta*, e questo pubblico mi » ha incoraggito. Per far parte di questa mia con- » tentezza a' miei amorosi compatriotti trasmetto » questa mia commedia in Venezia per farla impri- » mere nel quinto tomo della mia novella edizione, » pregando i miei padroni e gli amici miei d' ag- » gradirla, giacchè la mia situazione presente non » mi permette di poter per essi far davvantaggio. » Terminati i due anni del mio impegno a Parigi » non so dire io medesimo che cosa sarà di me. *Il* » *favore che ha ottenuta questa mia prima operetta* non

(1) Cfr. Masi, *Lettere* ecc., pref. 87 — e Galanti, *Carlo Goldoni* ecc. 435.

(2) Masi. — *Lettere* ecc. XXXVI.

» mi lusinga di aver sempre la stessa sorte. Conosco
» me stesso ed ho ragione di temere. S'io fossi uno
» di que' filosofi che gioiscono oggi senza pensare
» al domani, sarei felice. Niente di meglio posso
» presentemente desiderare. Sono in un gran paese,
» provveduto decentemente, amato più ch' io non
» merito e collocato più ch' io non vaglio. Aggiun-
» gasi a ciò un altro bene: fatico meno. Non ti pen-
» sar, lettor cortese, ch' io sia amico dell' ozio; non
» potresti pensarlo se tu volessi, rammentandoti
» quanto ho travagliato sinora. Dono a Parigi le
» stesse ore di studio ch'io dar solevo in Italia; ma
» pure fatico meno, poichè lo scrivere una comme-
» dia in due mesi è una occupazione che diletta, e
» lo scriverla in dieci giorni è un lavorar che affa-
» tica. E perchè (mi dirai) lavorarla in sì pochi
» giorni? Chi ti obbligava di farlo? Non meritava
» il tuo paese quel rispetto e quell' attenzione che ti
» vanti presentemente d' usare? Se ciò avesti fatto
» a principio, non faticheresti ora a stampar le tue
» opere per correggerle o migliorarle. Sì, amico, tu
» dici il vero, ma la necessità di far molto per pro-
» fittare mediocremente tradiva sovente la buona in-
» tenzione. L' ho fatto quando ho avuto tempo di
» farlo. Il pubblico ha conosciuto qualche volta la
» mia fatica, e il più delle volte si è contentato di
» una facilità fortunata. La commedia che ora leg-
» gerai è brevissima, pure è commedia intera, ed
» ho più faticato per farla breve di quello avrei fatto
» allungandola: fatica assai dilettevole. Così piac-

» ciono le commedie a Parigi. Ma sola non riempie
» mai lo spettacolo: se ne danno due o tre per sera.
» Piace la varietà; la novità, quand'è aggradita, pre-
» vale. *Io non potea mai lusingarmi che una mia pri-*
» *ma rappresentazione in Parigi avesse a riportare un*
» *sì buon successo.* La quantità di eccellenti attori
» che qui fioriscono, il lungo uso che qui hanno di
» gustare le migliori commedie, il gusto particolare
» della Nazione, la varietà della lingua, il poco tempo
» che ho avuto di riflettere e di osservare, tutto mi
» metteva in disperazione. *Pure lo crederèsti? Pa-*
» *revami la prima sera di ritrovarmi nella mia patria,*
» *e di sentire le stesse mani de' miei amorosi compa-*
» *triotti.* »

Chiedo al signor Galanti se il Goldoni poteva scrivere così d'una commedia ricevuta « più con be-
» nevolenza che con festa.

Alla quarta recita de *L'amor paterno* – che ignoro se veramente fu l' ultima, come affermano le *Memorie* – il Nostro vi aggiunse una commedia a soggetto di un atto solo: *La forza del sangue* ossia *Arlecchino creduto morto*, nella quale vi era « tanto inte-
» resse e tanto intrigo da poter fare una lunga com-
» media. » (1)

Il 4 marzo seguente fece rappresentare ancora *Arlequin valet de deux maîtres*, canevaccio tratto dal *Servitore dei due padroni*, « bien intrigué et avec
» quelque succés » (2) Rincorato da una parte dagli

(1) Masi. — *Lettere* ecc. XXXV.
(2) *Hist.* cit. VII, 274.

applausi del pubblico, e scontento dall' altra della *paresse* dei comici mal avvezzati, non buoni di recitare che commedie a soggetto, diede il 12 aprile *Arlequin héritier ridicule*, canevaccio in cinque atti, preso dal suo *Ricco insidiato*. « È andata felicemente » per me » - narrava all' Albergati il 18 di quel mese - « ma i comici non l' hanno recitata a do- » vere, forse perchè le scene erano troppo filate. La » commedia è stata riconosciuta e applaudita, ma i » comici sono stati rimproverati » (1) L' Anonimo invece notava: « C' est une (comédie) de plus fai- » bles de M.r Goldoni: elle n' eut point de suc- » cés. » (2) E doveva essere vero se il poeta nella medesima lettera soggiungeva: « ora ho pensato a » un nuovo genere di commedie per vedere se da » questi attori posso cavare qualche cosa di buono. » Essi non imparano le scene studiate; non eseguiscono le scene lunghe ben disegnate, ed io ho » fatta una commedia di molte scene brevi, frizzanti, animate da una perpetua azione, da un movimento continuo, onde i comici non abbiano da » far altro, che eseguire più coll' azione che colle » parole. Vi vorrà una quantità grande di prove sul » luogo dell' azione, vi vorrà pazienza e fatica, ma » voglio vedere se mi riesce di far colpo con questo metodo nuovo. Il titolo della commedia è » *L' éventail*. Un ventaglio da donna principia la

(1) Masi. — *Lettere* ecc. XXXVII.
(2) *Hist.* cit. VII, 259.

» commedia, la termina, e ne forma tutto l' intri-
» go .... Ho letto la commedia all' assemblea dei
» comici, e tutti ne sono restati contenti. Credo che
» si darà in questo mese, e se sarà con calore rap-
» presentata mi lusingo che farà buon effetto. » *Il ventaglio* non andò in scena che il 27 maggio, (1) e l'Anonimo nota crudamente: « sans succés » Infatti sedici giorni dopo il Goldoni confessava al patrizio di Bologna che la sua commedia non aveva fatto « quell' incontro che io credeva » ; e continuava a sua scusa: « è troppo inviluppata per l'abi-
» lità di questi comici » (2). Senonchè, dialogata intieramente e spedita a Venezia, ebbe pari sfortuna al San Luca. Oggidì che si pone *Il ventaglio* fra le migliori cose del Goldoni, non si sa spiegare che razza di gusto avessero i nostri nonni, i quali avevano pure applaudita *La locandiera*, *I pettegolezzi delle donne*, *La casa nova*, e *Le baruffe chiozzotte*. Per altro « sono stato risarcito » - aggiungeva il poeta - « da *I due fratelli rivali*, picciola comme-
» dia in un atto, che è una cosa da niente, ed ha
» fatto incontro grandissimo .... Ma è troppo co-
» mica e troppo bassa. Io sono assai malcontento di
» questa sorta d' applausi, e tanto più mi determino
» a non prolungare a Parigi la mia dimora » (3) Non saprei dire se questo canevaccio in un atto sia quello stesso che fu rappresentato il 17 di mag-

(1) *Hist.* cit. VII, 323.
(2) Masi. — *Lettere* ecc. XVXVIII.
(3) Masi. — Op. e loc. cit.

gio col titolo: *La famille en discorde*, e che, secondo l' Anonimo, fece fiasco.

Lo scoramento del Goldoni cresceva di giorno in giorno. *Il matrimonio per concorso*, commedia spedita a Venezia in quel tempo, ebbe un altro insuccesso. Decisamente credeva che Parigi gli fosse fatale. Tentò allora di prendere una energica risoluzione. « Ho fatta una commedia » - così all'Albergati, l'undici luglio - « intitolata *Les deux italiennes*, ma » tutta scritta, avendo protestato a questi signori » di non voler più fare commedie a soggetto, le » quali non potevano far onore all' autore ne pro» fitto al teatro. Mi ho sacrificato a farne sei o » sette (?) per compiacenza, ma ci perderei del mio » onorifico a seguitare. Vero è che staranno molto » a impararle, ma almeno saranno commedie » (1) E il 15 agosto soggiungeva: « ho dato a questi co» mici un' altra commedia scritta, che ho tratto » dalla mia *Dalmatina*. Ma non hanno ancora im» parato *Les deux italiennes*. Non imparano le com» medie scritte: quelle a soggetto non le sanno fare. » Io faccio il mio dovere: se essi non lo fanno, tanto » peggio per loro » (2) Questa commedia tratta dalla *Dalmatina* dev' essere *La schiava generosa*, che si trova registrata a carte 353 dell'edizione parigina delle *Mémoires*, nell' arruffato ed inesatto *Catalogue des pièces de théatre de M.r Goldoni* etc., dal

(1) Masi. — *Lettere* ecc. XL.
(2) Op. cit. XLI.

quale anche apparisce che nè *Les deux italiennes*, nè *La schiava generosa* - il titolo è in italiano - furono rappresentate, e, aggiungo, che non furono mai stampate. Era da far perdere la pazienza, non dico a Giobbe o a Socrate, che è poco, ma a quell' angelo sorpreso da Tobia mentre asciugava il mare con un cucchiaino da caffè e una scodella. Eppure il Goldoni non la perdette, e alle spavalderie, alle impertinenze dei comici, rispondeva sospirando: « alla » fine di questo mese *(agosto)* termina il mio primo » anno a Parigi. Se il secondo non migliora lo la- » scierò: *de solo pane non vivit homo;* la riputazione » è l' alimento de' galantuomini, e questa mi farà » ritornare in Italia più presto » (1) Quand'ecco ai tre di novembre scrivere convulso di giubilo all'Albergati: « Voilà ma seconde année commencée on ne » peut pas mieux! » Che cosa era accaduto? Lo narra egli stesso nella medesima lettera: « Oggi otto ho » dato al pubblico una mia commedia, intitolata: » *Les amours d'Arlequin et de Camille.* Questa ha a- » vuto un incontro sì universale e sì pieno, che ora » posso dire che la mia riputazione è già stabilita a » Parigi. Mi avevano dato due anni di tempo per » cercar la via di piacere; l'ho trovata alla metà del » cammino. Ella sa che i francesi amano di pian- » gere alle tragedie, e non sono persuasi del pate- » tico nelle commedie. A questa mia hanno riso ed » hanno pianto con egual piacere: il comico li ha

(1) Op. e loc. cit.

» divertiti, e l' interesse li ha penetrati, e questo
» nuovo genere li ha incantati. Dicono che il loro
» teatro francese non ha una commedia di questo
» valore. Fanno troppo onore alla mia, ma per ve-
» rità le commedie francesi moderne non vagliono
» gran cosa, e per poco ch' io faccia, posso lusin-
» garmi di contentarli. La grande difficoltà consiste
» nel farmi intendere. Ora in questa commedia mi
» è riuscito di farlo anche rispetto a quelli che non
» capiscono l' italiano. A forza di situazioni, di ac-
» cidenti, di pantomima, di verità, di natura, d' in-
» teresse e di cose simili, l' hanno capita, e posso
» dire che ha incontrato universalmente. *Me voi-*
» *là content.* » (1)

Apro una parentesi per un episodio.

In quello stesso mese di ottobre, ai 19, giorno di mercordì, alle due pomeridiane, una donna, certa Caterina Lefèbure, detta Méry, si portava alla Cancelleria del Tribunale Civile a deporre un'accusa di seduzione e di stupro contro Carlo Goldoni, *demeurant rue de Richelieu*, suo *amico* da sei mesi e mezzo. Ma nel giorno medesimo la Lefèbure faceva ritorno alla Cancelleria e ritirava la querela, dichiarando di aver dal predetto seduttore avuta piena soddisfazione. Questo curioso fatto è confortato dai documenti pubblicati da Emilio Campardon nel suo bel libro: *Les comediens du roi*. Valentino Carrera, commentandoli nel fascicolo LXXVIII della *Nuo-*

(1) Masi. — *Lettere* ecc. LXII.

va Rivista di Torino (1883) faceva una calda apologia del Goldoni, per dissipare, diceva lui, la *brutta impressione* che il pubblico ne avrebbe avuta, e per mitigare almeno la gran macchia portata al *suo onore*. Ma di grazia, di che *brutta impressione*, di che *onore* si tratta? A me pare che il Carrera abbia presa la cosa troppo in sul tragico. In fin dei conti noi non sappiamo se quella signora Caterina fosse una donna o una femmina; ma certo dovette essere femmina se invocò il patrocinio del tribunale in affare sì delicato, e se per danaro - come sembra certo - si tranquillò; nè sappiamo punto se il Goldoni sia caduto in una di quelle tante trappole parigine, in cui sono presi anche i più avveduti. In un modo o nell' altro credere che l' onor suo, o meglio della sua memoria, ne possa patire, è come credere che il Goldoni non fosse un maschio; e parlare di *brutta impressione*, è una frase rancida ad *usum Delphini*. Nessun uomo di mondo darà importanza alla galanteria goldoniana. Chi può dire che gli amori suoi con la signora Caterina, non ispirassero al suo genio di poeta i fortunatissimi *amours d'Arlequin et de Camille?* Le grandi cose hanno quasi sempre piccole cause. Ricordo che egli scriveva nella prefazione al *Servitore dei due padroni:* « non posso io gloriarmi di essere sì cautamente » vissuto che la vita mia elogi meritar possa; i miei » difetti, le mie debolezze, le passioni mie mal cor» rette sono da me medesimo riprovate. » Dinanzi a questa confessione, alcuno, neanche il Papa, sca-

glierà, siatene certi, un sasso contro il buon Dottore. Tutto al più la sua colpa fu quella di obliare il fardello di cinquantasette anni che gli pesava sulla schiena, e di offendere un angelo di moglie come la Nicoletta; ma la Nicoletta era virtuosa, e le signore virtuose compatiscono e perdonano.

Chiudo la parentesi.

Visto il grande successo ottenuto con *Les amours d' Arlequin et de Camille*, deliberò di continuare in una seconda commedia le avventure di questi due personaggi, e compose *La jalousie d' Arlequin*, che fu ricevuta con plauso di molto maggiore. « Hanno tutte due i loro parziali » - scriveva all' Albergati - « ed io, che sono il padre di tutte e » due, godo di una disputa che mi fa onore, e non » penso che a produrre la terza ed a renderla meno » indegna di un' eguale fortuna .... L' incontro è » stato pienissimo. Ma ecco la solita canzonetta: » *Questa è la più bella commedia che abbia fatto Gol-* » *doni - Questa è più bella dell' altra.* Non mi di- » spiace l' elogio, ma vorrei che capissero che il » piacere prodotto dalla seconda è una conseguenza » del piacere che ha causato la prima, e che il poco » merito che ha questa, proviene da un seguito di » avventure principiate nell' altra. » Ma ripensando alla sua condizione più di quanto prima non avesse fatto: « l' evento felice di due commedie » - soggiungeva « non mi assicura il mio stato in Fran- » cia. Non so quel che pensino di me i francesi; » non so come io possa riuscire per l' avvenire. So

» di certo non esser io necessario in nessun luogo, » ma mi basta di essere compatito dove mi trovo, » e di continuarmi quel poco di concetto che ho » procurato di acquistarmi. Ciò mi metterà in istato » di non essere rifiutato altrove, se al mese di ago- » sto avrò finito di restare in Parigi. » (1) In altra lettera riferiva che la terza commedia, *L' inquietude de Camille* « ha fatto strepito sì grande e sì » universale, che non ha termini bastanti per ispie- » garlo. Le altre due avevano fatto assai e questa » ha fatto tutto. Le altre due avevano i suoi par- » ziali; questa ha tutti per lei .... Io ho sentito » cose al *foyer* del teatro, dopo la commedia, che » mi hanno fatto stordire .... » (2)

In questa trilogia - invero delle migliori cose goldoniane - la parte della protagonista, come il lettore avrà indovinato, fu sovranamente sostenuta dalla Giacoma Antonia Veronese. L' Anonimo dà l' estratto di tutte e tre le commedie; però sbaglia una data. *La jalousie d'Arlequin* la dà come rappresentata il 15 novembre 1764, e sta bene. Ma *L' Inquietude de Camille*, il 10 settembre dell' anno medesimo, assurdità manifesta. Considerando che il Goldoni ai 27 dicembre informava il Cornet che quest' ultima commedia era andata in scena « oggi » otto passato » (3) riesce trasparentissima la data del 19 dicembre. Del resto anche l'Anonimo si univa al

(1) Masi. — *Lettere* ecc. XLIII.
(2) Op. cit. XLIV.
(3) Masi. — *Lettere* ecc. XLIX.

coro degli ammiratori. « Jamais intrigue » - scriveva - « ne fut mieux conduite; le plus petit ressort con-
» court au mouvement général: la verité, la nature,
» et le sentiment se font sentir a chaque scène. On
» est toujours surpris agréablement de ce que le mo-
» yen le plus simple produit la situation la plus inté-
» ressante. Le génie se montre partout; mais sage, et
» conduit par la raison, nous ne craignons point de
» réproche en donnant à ces trois drames une place
» à côté des meilleurs ouvrages de notre théatre.
» C' est le seul éloge que nous osons nous permet-
» tre, car il faudrait être Molière pour louer digne-
» ment Mr Goldoni. » (1)

Per colmo di fortuna *L' Apatista*, e *Il Cavaliere di spirito*, scritte per l' Albergati, ottenevano a Venezia intorno lo stesso tempo il più completo successo. (2)

Ma l' ebbrezza de l' applauso non dissipò il suo costante pensiero, l' avvenire; l' avvenire mal sicuro, buio, e la sterile vecchiaia che gli correva incontro, e verso cui si affrettava a gran passi. All'indomani de' suoi trionfi lo udiamo confessare all'Albergati: « se potessi, partirei domani per rivedere
» l' Italia. Non è ch' io non ami Parigi, ma mi
» pare di essere fuori del mio centro, ed è assai dif-
» ficile di continuar a piacere senza farmi intender
» col dialogo, a forza di situazioni o ridicole, o pa-

(1) *Hist.* cit. VII, 43-44.
(2) Masi. — *Lettere* ecc. XLV.

» tetiche, o interessanti. La cosa è troppo faticosa e
» troppo incerta, e poi la presunzione dei comici,
» de' quali non mi posso servire, non lascia di darmi
» delle inquietudini. » (1) Quell' essere obbligato a scrivere commedie a soggetto, commedie che in Italia per venticinque anni avea combattuto; l' idea forse di essere nella storia assimilato a Penelope che sfilava la tela dianzi tessuta, gli pareva un' umiliazione. E poi la vita costava cara a Parigi, seimila franchi annui gli parevano pochi, e pochi anche per il suo amor proprio, da che i comici ne percepivano quindicimila, tre volte e mezzo più di lui! (2) Con questi pensieri malinconici per il capo, si può pensare con quanto desiderio aspettasse lo scioglimento del suo contratto, e con quanta poca voglia lavorasse malgrado i successi ottenuti.

Nel 6 febbraio '64 accenna ad un nuovo canevaccio: *Camille aubergiste*, condotto sulle traccie de *La locandiera*, ma in tutto dissimile, essendo una commedia « in due atti e di quattro soli personag-
» gi, cioè: Camilla, locandiera; Lelio, forestiero, Ar-
» lecchino, servitore della Locanda. Il carattere della
» locandiera è quasi cambiato, poichè qui non sof-
» frirebbero sulla scena una donna sì artifiziosa per
» il solo fine della vanità. Anche il carattere di Le-
» lio, che è quello del nemico delle donne, è mo-
» derato, figurandolo nemico del sesso dopo essere

(1) Masi. — Op. e loc. cit.
(2) Masi. — *Lettere* ecc. — Op. e loc. cit.

» stato ingannato, onde si può credere in lui non
» spenti affatto i semi dell'amore. Camilla è amante
» d'Arlecchino, e questi la vorrebbe sposare, ma è
» attaccato al padrone per obbligo e per affetto, e
» teme di disgustarlo. L' artifizio della locandiera
» tende a guadagnare la stima di Lelio per indurlo
» a condiscendere al matrimonio del servitore, ma
» Lelio diventa amante, ed Arlecchino geloso del
» suo padrone. L' intreccio è assai comico, ridicolo
» ed interessante, ed il fine onesto, inaspettato e
» piacevole. Oh che bella commedia! Incontrerà?
» *De futuris contingentibus* etc. » (1) Quand' ecco scoppiare tra i comici una rivolta; la gran *Camilla* chiede il suo congedo, e, secondo il Goldoni, l' ottiene. « Gli altri non valgono un fico. » - esclama egli incollerito - « e io non so più come fare com-
« medie. » Ma l' Anonimo, che ci dà intorno a *Camilla* le più ampie notizie, ci assicura che non abbandonò il Teatro Italiano di Parigi se non colla morte, avvenuta nel 1768. (2)

Questa circostanza, e i continui dissapori, e le lotte intestine, riaffermarono più che mai il Goldoni nel suo primo proposito di lasciare la Francia a pena scaduto il contratto, e il Tiepolo, ambasciatore veneziano, soffiava sotto, e lo stimolava a ripatriare. Un avvenimento imprevvisto mutò faccia alle cose. I gentiluomini di Camera leggendo in cuo-

---

(1) Masi. — *Lettere* ecc. XLVI.
(2) *Hist.* cit. VII, 214.

re al poeta, si intromisero fra i comici e lui, gli diedero le prove più generose di bontà, e acconciarono le faccende in modo che per l'avvenire i comici lo dovessero riguardare « affatto indi» pendente dalla commedia, e solamente attaccato » alla Corte. » – « Devono così dipendere da me » – scriveva – « in tutto quello che riguarda alle mie » commedie, alla distribuzione delle parti, e cose » simili; e subito si è veduto l'effetto della loro » sommissione, locchè mi ha posto nella posizione » ch'io desiderava, e tuttociò ho ottenuto senza » domandare. » (1)

La calma dunque ritornò nella *truppa*, e la *Camille aubergiste* comparve finalmente sulla scena la sera del primo maggio di quell'anno 1764, ma fu accolta freddamente. (2)

L'infaticabile commediografo aveva in pronto ancora tre canevacci: *Le portrait d' Arlequin*, in tre atti, « bien intrigué et rempli de scènes excellentes » rappresentato il 7 di agosto (3); *Le randez-vous nocturne*, che non è citata dall' Anonimo, e che penso fosse lo schema del *Chi la fa l' aspetta*; e *L' inimitié d' Arlequin et de Scapin*, canevaccio in due atti, rappresentato il 18 settembre, di quel medesimo anno 1764. (4) Di quest' ultimo l' Anonimo dava

(1) Masi. — Op. cit. XLIX.

(2) *Hist.* cit. VII, 290.

(3) *Hist.* cit VII, 403-404. — Dal *Portrait d' Arlequin* il Goldoni trasse la commedia *Gli amanti timidi* o *L' imbroglio dei due ritratti*, spedita a Venezia.

(4) *Hist.* cit. VII, 354.

conto brevissimamente così: « Scapin et Arlequin » ne pouvant se souffrir, se querellent sans cesse et » se font chasser de chez Pantalon. Ils se rencon- » trent de nuit, se battent, et croyent chacun de leur » côté avoir tué leur ennemi: cette idée comique » produit une foule d' incidens très - plaisans et » très - naturellement enchaînés l' un à l' autre, » Mr Goldoni est l'auteur de cette pièce qui fit beau- » coup de plaisir. »

Tutti e tre i canevacci predetti, scriveva il Goldoni all' Albergati il 24 settembre « si daranno a » Fontainebleau, dove io pure anderò ai primi del » mese. »

L'ultimo canevaccio, se non m'inganno, che fu da lui dato ai comici, si intitolava: *Arlequin et Camille ésclaves en Barbarie*. Era in tre atti, e comparve sulla scena il 13 gennaio del seguente anno 65, ma non piacque. (1)

Ora, sommando, mi par di conchiudere che l'opera sua a Parigi non fosse di molta utilità all'arte italiana. Quando vi giunse, il mal gusto vi era troppo radicato e troppo diffuso per tentar di mutarlo. Il pubblico voleva commedie a soggetto, e bisognava appagarlo; voleva le maschere, e bisognava obbedire, perchè il Goldoni riscuoteva uno stipendio apposta per divertire il pubblico. La riforma iniziata in Italia non avea valicati i monti, per la qual cosa, come se nulla avesse fatto fino allora, dovette incominciar da

(1) *Hist.* cit. VII, 253.

capo, prefiggendosi di seguire la sua vecchia massima « non doversi sulle prime andare di fronte al costu- » me, ma questo a poco a poco procurar di correggere- » re, e riformare. » (1) Fece quanto potè; corresse le invereconde caricature dei vecchi, bandì i sozzi amori, le ruffiane, le baldracche, gli equivoci osceni del vecchio teatro, e procurò di condurre la commedia a soggetto a più castigata maniera; ma come combattere e vincere la nociva influenza, l' isterismo barocco del teatro francese, che era teatro nazionale? I canevacci, le commedie scritte a Parigi da lui, e levate a cielo, e ripetute più volte alternate con vecchie farsaccie camuffate alla spagnuola, finirono, come il solito, con lo stancare il pubblico, sitibondo di novità, e il denso velo dell' oblio si distese su loro per sempre. L' Anonimo, secondo me, rese a Goldoni la dovuta giustizia, e lo giudicò con rettitudine di critica, sempre rara in uno straniero che parla di un altro straniero, ed a quel tempo rarissimo anche nei nazionali: « Cet illustre auteur semblait » avoir ramené les spectacteurs pendant quelque » temps, par plusieurs pièces que les connaisseurs » ont avec raison regardé comme des chefs-d' oeu- » vres; mais le public, livré à un goût frivole, les » abandonna bientôt; ce qui ne prouve pas plus » contre le mérite de Mr Goldoni, que contre les » chefs-d'oeuvres de Molière et de Corneille, qui » ne sont pas moins abandonnés. » (2)

(1) Prefaz. al *Cavaliere e la dama.*
(2) *Hist.* cit. VI. 508, 509.

Certamente io non presumo di avere accennato a tutte le commedie composte dal Goldoni per il Teatro Italiano, benchè le sue lettere e l' Anonimo stesso non ci sappiano dare altre notizie. Nel *Dictionnaire dramatique* dell' abate De La Porte trovo rammentati fra gli altri canevacci goldoniani: *Arlequin philosophe, La bague magique,* e *L' épreuve parisienne.*

Quanto a opere inedite il Goldoni, ch' io sappia, ne lasciò parecchie, oltre alle sopra accennate *Les deux italiennes,* e *La schiava generosa;* cioè: *Il Nerone,* tragedia in cinque atti in versi, una delle sue prime opere, recitata a Venezia nel 1748 (1); *La maschera,* commedia in parte scritta e in parte a soggetto, recitata al san Luca nel '53; *I viaggiatori ridicoli,* posta in scena a Venezia nel '55, e ridotta poi dal Goldoni a dramma giocoso (2); *La guerra dei bergamaschi,* commedia a spettacolo in cinque atti, scritta per Parigi; *Tal padrone, tal servitore,* parimenti in cinque atti; e *I nastri di color rosa,* in un atto. Le quali tre ultime non furono mai rappresentate (3).

Chi sa dire oggidì come siano finite queste reliquie goldoniane?

---

(1) Vedi Appendice.

(2) Lo Spinelli ne pubblicò il *Prologo.* — Cfr. *Fogli sparsi del Goldoni.* — Milano, Dumolard, 1885, pag. 192.

(3) Cfr. *Catalogue des pièces de théatre de M.r Goldoni,* in fine al terzo tomo delle *Mémoires* — ediz. parigina.

VII.

IL GOLDONI CORTIGIANO

La terza parte delle *Memorie* del Goldoni - la meno felice - è, si può dire, un continuo anacronismo. Spesso Luigi XV è confuso col nipote Luigi XVI, e i fatti accaduti sotto il regno dell'uno sono narrati come avvenuti nel regno dell' altro. Non è mio proponimento di correggere codesti errori - opera che ormai spetta al chiarissimo Lhöener - ma ho voluto avvertirli perchè il lettore troverà certo qualche differenza fra i miei appunti e le *Memorie*.

L' ambasciatore Tiepolo era morto a Ginevra, e il poeta non aveva più chi lo stimolasse a ritornare a Venezia. La sua fama d' uomo onesto e di cuore si era già diffusa in Parigi fin da quando, io credo, avea saputo con tanta cavalleria guadagnarsi l'animo del Diderot, sì a torto mal prevenuto contro di lui; e a

Corte, dov' era entrato, come vedemmo, per opera dei gentiluomini di Camera, il duca di Choiseul e madama Silvestra, lettrice della madre di Luigi XV, aveano promesso di aiutarlo a migliorare la sua posizione.

Infatti in uno degli ultimi giorni di aprile, o dei primi di marzo del 1765, la Delfina Maria Giuseppa di Sassonia, seconda moglie del Delfino, fatto chiamare a sè il Goldoni, gli partecipò l' incarico che il re gli affidava di insegnare l' italiano alla sorella primogenita di lei Maria Adelaide. Niuna penna può descrivere la gioia immensa del buon Dottore a questa notizia, gioia che si rispecchia come raggio di luna in un lago nella seguente lettera, modello di grazia e di ingenuità, diretta a Venezia all' amico Gabriele Cornet.

« *Parigi, 24 febbraio 1765.*

« Amico carissimo. La novità ch' io vi reco con
» questa lettera, è così bella, così nuova, così ina-
» spettata per voi, come è stata per me. A rivederci
» Dio sa quando ; la sorte mi vuole ancora a Parigi,
» la Provvidenza mi ha fatto segno de' suoi benefizî,
» e Dio mi ha liberato dai commedianti. Sono ora
» stabilito alla Corte in una maniera la più onorifica
» che possa convenire alla mia condizione ; sono
» stato dichiarato maestro di lingua italiana per ma-
» dama Adelaide primogenita del Re, e come que-
» sto onore mi è stato procurato dalla Delfina, è

» probabile ch' io lo sarò un giorno dei Principini
» di Lei figliuoli. Non so ancora quali saranno i
» miei appuntamenti, perchè io non ho voluto di-
» mandare, ma sanno lo stato mio e il mio bisogno,
» e la Delfina ha detto ad una Dama della sua Corte:
» *Il ne manquera de rien.* Credo di dovermi intiera-
» mente fidare ad una sì gran Principessa che ha
» tanta bontà e clemenza per me, perchè ella sola ha
» pensato a questo per darmi uno stato, che io non
» avrei mai pensato di domandare, poichè la carica
» è nuova, e nelle Corti le novità sono rare. La
» Delfina ha preso a proteggermi leggendo le opere
» mie, ed una mia lettera, scritta ad una Dama di
» Corte, in cui le ragguagliavo i miei dispiaceri,
» l' ha mossa a compassione di me, ed a risarcirmi
» in una maniera la più decorosa del mondo. È sem-
» pre un onore l' essere servitore del Re di Francia
» e della Famiglia Reale, ma l' esserlo così davvi-
» cino, che ogni giorno si vedano dappresso le per-
» sone Reali, è una contentezza che anima e con-
» sola, tanto più che sono sì umani, sì clementi,
» sì buoni, che non danno alcun peso alla servitù,
» e l' unico studio di chi li serve è quello di non
» abusare della loro benignità.

» Chi mai poteva sognarsi ch'io sarei un giorno
» in un Gabinetto colla Primogenita del Re di Fran-
» cia, e ch' ella mi avrebbe comandato di sedere alla
» sua presenza? È vero che non sarebbe carità farmi
» star tre ore in piedi, ma io ci ho avuto le mie dif-
» ficoltà ad arrendermi. Tre volte finora ho avuto

» l' onore di parlare particolarmente alla Delfina.
» Ella stessa ha avuta la bontà di presentarmi a Ma-
» dama Adelaide, ed una volta ho avuto l' onore di
» parlare al Delfino, nella sua camera per mezz'ora.

» Come il Re ama teneramente e sopra tutti la
» sua Primogenita, e va a vederla tutte le mattine in
» particolare, spero un giorno di vederlo entrare nel
» gabinetto nel tempo della lezione. Non so che ef-
» fetto mi farà la presenza del Re così davvicino, ma
» sono prevenuto della sua clemenza, e questa ani-
» merà il mio rispetto.

» Siccome sono ancora obbligato a Teatro fino
» a Pasqua, divido il mio tempo parte a Parigi, parte
» a Versailles, e così per tutte le villeggiature, se-
» guitando la Corte, e spero ottenere ancora un pic-
» colo alloggio a Parigi sotto i coperti del Re. Tutti
» a Parigi si consolano meco, e spero si consoleranno
» i miei amici in Venezia, e voi, particolarmente, e
» la vostra cara famiglia che riverisco ed abbraccio.
» Dopo aver tanto affaticato aveva bisogno d' un ri-
» poso onorato, che assicurasse il fine de'miei gior-
» ni con qualche utile certo e con qualche decoro.
» Se Iddio mi dà lunga vita, o resterò in Francia a
» servire, o passerò in Italia provveduto d' una pen-
» sione, e decorato forse di qualche fregio. S' io
» muoio quì son certo che la mia povera moglie sarà
» provveduta ed assistita; spero più facilmente poter
» dar stato a mio Nipote, e Dio provvederà per la
» Nipote, che amo e mi sta a cuore. Io non ispero
» una gran fortuna sì presto; ma col tempo si può

» migliorare. I tre gran beni che ora concepisco
» sono: la sicurezza di uno stato mediocre, l'onore
» dell' impiego, e la tranquillità. Se Iddio mi dà sa-
» lute non mi mancherà il tempo per aiutarmi an-
» cora col poco di talento che ancora mi resta, e la
» contentezza di cuore è la piatanza la più piacevole
» e la più nutritiva.

» Partecipate questa nuova per me felice ai no-
» stri padroni ed ai nostri amici. Ditela al mio caro
» Pasquali *(stampatore)* e ditegli che mi scusi se ora
» non gli scrivo, e che lo farò nella settimana ven-
» tura. So che i miei cari amici, che sono a parte
» del mio piacere, saranno a parte ancora del mio
» cordoglio vedendoci lontani per molto tempo,
» ma essi si consoleranno sapendo che sono in si-
» curo, e non esposto a mendicare il pane de' Com-
» medianti, e non soggetto ai capricci del Pubblico,
» e nell'evidente pericolo di essere mal corrisposto.

» Vi abbraccio di cuore, e sono e sarò sempre

» il vostro amico GOLDONI. » (1)

Che cosa avranno detto gli inamidati cruscanti, e i ridicoli trecentisti all'udire che il Goldoni insegnava l'italiano alla figlia del re di Francia, essi che si erano affaticati a gridar la crociata - poverini! -

(1) Pubblicata dallo Spinelli nei *Fogli sparsi Goldoniani*, in 360 esemplari.

contro il suo stile forense e la sua lingua bastarda? Ma Voltaire avrà accolto con un sorriso di trionfo questa notizia, giacchè per primo avea giudicate le commedie goldoniane degne di insegnar l'italiano e la scienza della vita alla nipote del gran Corneille.

« Maria Adelaide tanto amata quanto grande, a-
» veva già dei buoni principî di lingua italiana (1)
» ma l'aveva abbandonata, ed ora ci ha preso gusto sì
» grande » - confidava il Goldoni all'Albergati -
« che cinque giorni alla settimana, per lo spazio di
» due ore e mezza a tre ore la mattina si fa un eserci-
» zio non indifferente. Ecco il metodo che io ho sta-
» bilito. Si divide il tempo in quattro parti. La prima
» si dà alla lettura semplice, senza tradurre, per per-
» fezionarla nella pronunzia, e si leggono gli *An-*
» *nali* del Muratori; la seconda parte si impiega
» nelle osservazioni sopra la lingua italiana rapporto
» alla francese, ed io porto tutte le mattine un foglio
» scritto di osservazioni mie particolari, che non
» hanno che fare colle grammatiche che si adope-
» rano per i principianti. Madama traduce poi per il
» giorno dopo le mie osservazioni in francese, e le
» ho detto che quando avremo fatto un volume ne
» faremo parte al pubblico, cosa che le piace infini-
» tamente. La terza parte si impiega nella lettura e
» traduzione verbale delle mie commedie, cosa in
» che ella si diverte moltissimo. La quarta si impie-
» ga in parlare, scrivere e ragionare italiano. A mia

(1) Suo maestro era stato M.r Hardion, dell'Accademia.

» consolazione sono certo che la mia Padrona è di
» me contentissima, poichè la Delfina me ne ha as-
» sicurato. » (1)

Un dì Maria Adelaide ebbe la degnazione di farsi da lui dettare una lettera all'Infante Don Filippo, Duca di Parma, suo cognato, e volendo parlare del suo maestro di italiano, gli chiese garbatamente:

— *Comment faut - il dire pour dire que je suis contente de vous ?*

Il poeta arrossì fin nel bianco degli occhi, come un collegiale dinanzi alla donna che ama, e balbettò:

— *Madame, c' est trop flatteur pour moi !*

Ma la principessa, fingendo di non si accorgere del suo spettacoloso imbarazzo, replicò:

— *Comment faut - il dire pour dire que je le suis beaucoup ?*

Questa volta scommetterei che il Goldoni si cacciò sotto la tavola per la vergogna. Poveretto! Egli non era stato avvezzo in sua vita che a sentirsi dare della zucca, del maiale, del bue, degli altri epiteti cortesissimi fabbricati nell' officina dei Granelleschi, ed era da compatire.

Non molto dopo a Maria Adelaide si unì anche Luigia Maria, quarta figlia del Re, così il Goldoni ebbe due scolare: nel meriggio dava due ore di lezione alla prima, e nel dopo pranzo due ore alla seconda.

È curioso che quelle auguste signore abbiano a-

---

(1) Masi. — *Lettere*, ecc. LV.

vuto la fregola di imparar l'italiano a trent'anni suonati. (1) Dio sa quanto il Goldoni, così fino osservatore, ne rise in cuor suo. È vero per altro che noi non abbiamo nessun motivo di ridere di un capriccio regale che diede pane e tranquillità ad un nostro sommo poeta; avremmo anzi motivo di arrossire che la doviziosa Italia del secolo XVIII, che pagava favolosamente e nutriva gli abatini per distendere la nota del lavandaio e sedurre le padrone di casa, dovesse imparar dalla Francia come si rispettano e si onorano gli ingegni veri, anche se nati sotto altro cielo.

La stima onde le figlie di Luigi XV onoravano il Goldoni spiega abbastanza il senso d' orgoglio con cui egli annunziava ad un amico a Venezia, nel suo nativo dialetto:

Servo do Principesse, do foreste
Fie del Monarca che la Franza impera,
E gho l' onor al tavolin con ele
De passar ogni dì matina e sera. (2)

La quale intimità gli procurava ogni giorno nuove conoscenze di alti personaggi, talchè, diceva all' Albergati - « mi trovo fra duchi, duchesse, *Cordons-bleus*, e marescialli. » (3) Che salto prodigioso, che differenza di ambiente dai comici del Medebach e del Lapy, alla corte di Francia! A Venezia se anche le sue calze non erano precisamente di seta,

(1) Maria Adelaide era nata il 23 marzo 1732 e Luigia Maria il 15 luglio 1737.
(2) *La piccola Venezia* in Poesie varie, ecc.
(3) Masi. — *Lettere*, ecc. LVI.

non importava gran fatto; se la velada piangeva la dipartita di qualche bottone, l'ampio tabarro impediva pietosamente ai profani di irridere a quel dolore; se i merletti delle sue maniche minacciavano di far divorzio e di acquistare la propria indipendenza, o se, variopinti dagli anni, imploravano la giubilazione, il nostro Dottore, sordo alle voci della pietà, non aveva scrupolo di farli ricucire sopra un altro vestito, da portare alla sera per lo sa Iddio quante stagioni; se gli indocili crini della sua parrucca si ergevano minacciosi come gli aculei di un riccio adirato, la gente sapeva bene che nella sua qualità di poeta egli non era in dovere di comperarsi una parrucca nuova; nè alcuno si avvisava di verificare se le fibbie delle sue scarpe fossero di argento, di acciaio, o di latta. Invece alla Corte tutto doveva essere a posto: la persona geometricamente attillata; le calze di seta finissime; la parrucca ravviata ogni mattina dal parrucchiere, con l'ampia scriminatura; e ciondoli, catenelle, fibbie d'argento, gale; tutto misurato insomma col compasso dell'etichetta. Sarebbe un errore per altro il credere che il Goldoni fosse in questo un cortigiano perfetto. In gioventù gli era piaciuto di vestir bene; ma col crescere degli anni le sue membra divennero poderose, e in proporzione dell'aumento del suo individuo, aumentavano a vista d'occhio i conti del sarto; cosicchè un bel giorno lasciò andare la moda, e comparve a Corte vestito all'usanza della sua patria. Fu un avvenimento. Tutta Parigi si affollò per vedere quest'uomo in ab-

bigliamento diverso dagli altri, che pareva caduto da un altro mondo; taluno forse avrà posto in dubbio che fosse un uomo. Anche l'Anelli lo ravvisava

. . . . . al ventre grosso,
Alla parrucca ch' ha un borsel per coda,
E a quel tabarro di scarlatto indosso
Che in Parigi facea rider la moda. (1)

Si noti che il ventre goldoniano avea ferito l'occhio all'Anelli prima della parrucca e del tabarro. Anche a Venezia quel ventre era stato proverbiale, talchè il petulante Carlo Gozzi, che doveva giocar molto alle carte, paragonava il Goldoni all' asso di danari. (2) E pazienza che si fosse appagato di questa metafora da doganiere, ma considerando minutamente la persona del suo antagonista, con la gentilezza che lo distingueva notava:

Quella goffaggin di fisonomia,
Quel tuo naso schiacciato è un mal foriere;
Sta ritto, sta disteso, sta a sedere,
Sei grosso assai: non so che diavol sia,
Ho ribrezzo a non crederti un coglione. (3)

Ma come? Il Gozzi membro patentato dell'Accademia dei Granelli, sapeva benissimo che il Goldoni non era nella lista dei soci.

A Corte il nostro poeta ostentava grandi occupazioni; narrava agli amici di non avere un minuto

(1) Anelli. — *Le cronache di Pindo.* — C. II. ot. IX. — Milano. Destefanis, 1810.
(2) C. Gozzi. — Opere — ediz. Colombani, VIII, 182.
(3) Op. cit., 465.

bella villeggiatura dei re di Francia. « Infatti » - scriveva - « non si può vedere la cosa più bella per il » parco, per il giardino, e per i giuochi d' acqua. Il » palazzo non è magnifico, ma di confidenza. » (1) La buona Nicoletta, moglie di lui, era stata presentata a Versailles a Maria Adelaide « che ha avuto » - narrava - « la clemenza di tenerla quasi mez- » z'ora. - « Qui poi » - soggiungeva - « la sorpresa » è stata ancora più grande, perchè dovendo una » sera andare al salone dove si tiene dal re e dalla » regina la conversazione di giuoco, quando si cre- » deva di essere introdotti in un poggiuolo che per » noi era destinato per veder dall' alto lo spettacolo » dell' entrata di tutta la Corte nel gran salone, ci » siamo trovati in una camera alla presenza del Del- » fino e della Delfina e delle quattro principesse so- » relle, le quali unitamente ci hanno voluto far que- » sta grazia e questo onore. Mia moglie è stata un » poco sorpresa, come potete immaginarvi, ma la » bontà e la dolcezza di quelle reali persone l'hanno » confortata. Io ho preso quel tempo per presentare » e raccomandar mio nipote. Siamo dopo passati al » poggiuolo, e vi assicuro che cosa più magnifica » non si può vedere. Dopo una mezz' ora le mie » illustri scolare m' hanno mandato a dire che io e » mio nipote potevamo scendere nel salone. Io era » incantato talmente che non sapeva risolvermi. » Hanno mandato una seconda volta. Siamo discesi

(1) Masi. — *Lettere*, ecc. LX.

» e mi pareva di essere fuori di questo mondo. Ri-
» montato poscia due ore dopo al poggiuolo, ho
» ritrovato sulla ringhiera la principessa Adelaide e
» la contessa di Narbona che parlavano italiano con
» Madama Goldoni. Figuratevi come stava questa po-
» vera donnetta, e come le batteva il cuore fra il pia-
» cere e la soggezione. Grazie a Dio nè in lei nè in
» me non ha mai avuto e non avrà mai parte l' or-
» goglio. Ringraziamo la Provvidenza, sicuri che
» questi onori non ci sono fatti che per un' estrema
» bontà, e che, conosciuto alla Corte lo stato nostro
» ed il nostro bisogno, non ci mancherà un onesto
» provvedimento. » (1)

Che profumo di galantuomo, che dolce fragranza di virtù!

Quand' ecco la flussione d' occhi riassalirlo con più di violenza dopo che si era affaticato dì e notte indefessamente intorno ad una commedia da mandare a Venezia, forse: *Il genio buono ed il genio cattivo*. I medici gli proibirono l'applicazione; ma l'ozio, nemmeno prescritto dalla scienza, non è fatto per le tempre come il Goldoni. Per esse il lavoro è un elemento necessario alla vita, come il cibo pel corpo, come l' aria che respirano; è una funzione che si compie perchè si deve compiere, perchè la natura lo esige, è una forza ormai superiore alla loro volontà, e il riposo medesimo è per esse una applicazione continua. Il Goldoni voleva obbedire ai me-

(1) Masi. — *Lettere* cit.

dici e il primo raggio del sole non lo trovò più a tavolino sepolto fra le sue carte, ed anche durante il giorno procurò di scrivere il meno possibile; ma fin dai suoi giovani anni avea l' abitudine di leggere nei ritagli di tempo; considerava la lettura un ozio; e trovandosi ora costretto all'inerzia, per non lasciarsi vincere dalla noia, esagerò senza saperlo questa sua abitudine, e quando era solo, dovunque si trovasse, leggeva, per la strada, a piedi, in carrozza; leggeva qualunque cosa pur di leggere. Non gli passava neanche per il capo che ciò gli potesse far male; ma a poco a poco la flussione crebbe, si complicò e gli tolse l' occhio sinistro. Questa immensa sciagura lo colpì in uno splendido giorno di maggio, nel cinquantatottesimo anno dell' età sua, poco prima di avere l' alloggio alle Tuilleries. Ecco in qual modo la racconta nelle poesie minori. Maria Adelaide, lo mandò a prendere come il solito, per la lezione. Trovandosi in tasca *Le lettere della Montagna* del Rousseau, si pose a leggere.

Correa la posta, e il leggere correndo
  Cagionommi alla vista un mal tremendo
Non vedea sul cavallo il postiglione,
  Nè gli alberi d' intorno nè la via;
  Cieco già mi credeva, e l' orazione
  Dissi alla santa martire Lucia.
  Alla più salutar rassegnazione
  Mi fu scorta fedel Filosofia,
  E (per tutto narrar candidamente)
  Il Cieco d' Adria mi è venuto in mente.
Giunto al palazzo il postiglion si arresta,
  Porgemi il braccio e scendere mi provo:

Qualche raggio di vista ancor mi resta
E la scala segreta alfin ritrovo.
Voglio entrare nel quarto, e dò la testa
Nella porta socchiusa, e poichè nuovo
Il cammino non m' era, andar mi metto
Dell' Augusta Scolara al gabinetto.
Sentomi salutar da più persone;
Non le distinguo ben, ma francamente
Le risaluto come un mio Padrone
A Venezia suol far continuamente;
Trovo le damigelle e le matrone,
Le conosco alla voce esattamente;
Pregole d' annunziarmi: detto, fatto,
La Padrona mi aspetta, entro ad un tratto.
Come dal sole era difeso il loco
Nè aria entrar si sentia da verun lato,
L' occhio fortificossi a poco a poco,
Cosicchè al mio dover non ho mancato.
Se n' accorse però Madama un poco,
Le ho la mia colpa ed il mio mal svelato;
Ella un' acqua mi diè sì salutare
Che già sono guarito, o almen mi pare.

Sì, gli pareva, perchè il domani:

Prendo breve riposo, e poi ritorno
All' amico lavoro. Ahimè, la vista
Inferma è sì che quel ch' io veggio intorno
Per metà il veggio e nuove forme acquista.
Uso l' utile occhial fino a quel giorno
Sconosciuto da me; l' occhial mi attrista,
E affaticato dal novello impaccio
Mancami l' estro, e invan faccio e rifaccio.
Provomi il giorno dopo e son lo stesso;
Al terzo, al quarto non mi cambio ancora.
Misero me, son dal dolore oppresso,
M' ange disperazione e mi divora.

Coi cavalli del Re giunge il calesso,
Di andare a Corte si avvicina l'ora;
Vado adempire il mio dover con stento,
E assegnato mi vien l'appartamento.
L'alloggio in Corte mi consola alquanto,
Che il comodo e l'onor givano insieme;
Con più ragion, con più calor pertanto
La vista mia ricuperar mi preme;
I medici consulto, e faccio tanto
Che risponde al desìo più certa speme,
E ricupero alfin l'occhio diritto,
Ma il sinistro non già, che è ancora afflitto. (1)

La perdita dell' occhio lo avvilì profondamente, ma alla fine si rassegnò, come era suo costume in tutte le disgrazie, e spinse non so bene se la rassegnazione o la filosofia al punto di chiamare la mancanza dell' occhio *une petite incommodité*. Anzi gliene dispiaceva più per gli altri che per sè, perchè quando a Corte giocava a tresette in giro, era costretto cambiando compagno di portar seco la candela, mentre « s'il y a une dame de la partie » - scriveva - « qui soit » dans le même cas, elle n' ose pas l'avouer, mais » elle trouve mes pretentions ridicules » - e questo lo preoccupava profondamente. (2)

Del resto la sua vita privata a Parigi era beatissima. Dopo pranzo, fedele al precetto, non passeggiava nè lavorava; di rado andava a teatro; più spesso facea la partita fino alle nove; alle dieci rin-

(1) Cfr. *Il pellegrino*, in *Poesie varie*, ecc.
(2) Cfr. *Memoires*. — Paris. Dochesne, 786, III.

casava, bevea un bicchiere di vino annacquato, con due pasticche di cioccolata, faceva una lunga conversazione con la moglie, chè avevano sempre qualche cosa da dirsi, e a mezzanotte si cacciava fra le coltri. Soventi gli accadeva di non poter dormire; allora, siccome stava lavorando un dizionario veneziano, del quale avea parlato nella prefazione a *I rusteghi,* prendeva a caso un vocabolo, lo volgeva e rivolgeva in mente, ne riandava l'origine, le storpiature subìte, e con l' aiuto di questo potente narcotico il sonno dolcemente s' insinuava.

Oltre al dizionario veneziano aveva altre occupazioni letterarie; a preferenza componeva capitoli, stanze, sonetti, ed altre siffatte malinconie, che gli erano chieste da Venezia per monaca, per prima messa, per un cagnolino morto, e che so io; e di questi lavoretti, narrava:

Fazzo fora de casa el mio disegno,
Fazzo dei versi e me li tegno a mente;
La sera i scrivo quando a casa torno,
E cussì fazzo do o tre otave al zorno,

perchè l' occhio che gli rimaneva non gli permetteva di fare di più. Frequentava « molte e moltissime » conversazioni, ed era amico di una « quantità gran- » dissima » di uomini di lettere, il più affezionato dei quali, il Marmontel « si è associato » - scriveva - « alla mia edizione » - e - « stiamo sempre insieme, » e parla di me con affetto. » (1) Anche madama

(1) Masi. — *Lettere,* XXXVI.

Du Boccage lo accoglieva nel suo celebre salotto. Il Voltaire gli scrivea spesso. Una volta gli mandò una lettera italiana con una pagina in dialetto veneziano. Dio sa che dialetto sarà stato! « Gran » bello spirito! » - esclamava il Goldoni - « Gran » bel talento! » Nell'agosto del '64 gli aveva spedite in dono le opere di Corneille commentate da lui. « Io ne sono estremamente contento » - diceva a proposito di questo dono - « perchè ritrovo nel giu- » dizioso commento una scuola perfetta del teatro » e della letteratura. » (1) E lo ricambiò coll' edizione delle sue commedie, e allora il Voltaire gli promise tutte le proprie opere, e gli scrisse: « Quand » j 'aurai l' honneur de vous faire parvenir mes ré- » veries, qui ne sont pas tout-à-fait prêtes, je ferais » avec vous le marché des Espagnols avec les In- » diens: ils donnoient des petits couteaux et des » épingles pour de bon or. » (2) Belle parole: ma non tenne la promessa.

Il Goldoni con qualcuno de' suoi amici letterati, i più intimi, passava in allegria le domeniche. Si riunivano ora in questo ora in quel luogo. Erano tanti quante sono le Muse; Crébillon, figlio del poeta; Favart, lodato scrittore di operette comiche; De La Garde, addetto al teatro dell' opera; l' abate De La Porte, già ricordato; De La Place, redattore del *Mercurio*; Saurin, dell' Accademia; Louis, professore

(1) Op. cit. LI.
(2) Op. cit., XXVIII.

di chirurgia e dilettante di lettere; Jouen, direttore dell' Accademia di San Sulpicio, e il Goldoni. Questa piccola società si chiamava: *I domenicali*. Nelle poesie minori il Goldoni spiegava:

Noi siamo nove; a ognun di noi le porte
Sono schiuse dell' altro, e i beni e i mali
Facciam comuni della nostra sorte.

Di radunarci i giorni principali
Le domeniche sono, e abbiam per questo
Il nome assunto di *Domenicali*.

Ciascuno dona ai fratelli un pranzo onesto
Nella sua casa il giorno che gli tocca,
Escluso ogni altro per comune arresto. *(sic)*

Brilla nei pranzi l' allegria non sciocca,
La critica discreta e salutare,
Schiettezza in core e veritade in bocca.

Leggo nelle *Memorie*: « nous étions convenus » que les femmes n' entreroient pas dans nos assem- » blées » – perchè – « on connoissoit leurs charmes, » et on craignoit les douces distractions que cause » le beau sexe » ; (1) ma nella dedicatoria del *Curioso Accidente* si trova menzionata una madamigella Arnoud « unica sorella domenicale. » Vero è che, quantunque *madamigella*, potrebbe essere stata una vecchia tabaccona, lontana le mille miglia da cagionare *des douces distractions*. In questo caso i *Domeni-*

(1) *Mémoires*. III, 35.

cali ebbero non una ma cento ragioni di non considerarla come una *materia esplodente.*

È così che tra i *Domenicali,* le partite a tresette, le lezioni di italiano, le ciancie di Corte, i versi, le commedie, e le pasticche di cioccolata, il Goldoni viveva a Parigi tranquillo e contento.

VIII.

DAL 1765 AL 1780

Il Goldoni sperava che finalmente si sarebbero calmate le tempeste della sua vita, sperava pace e conforto negli ultimi anni; ma la fortuna, più mobile del vento e del mare, non aveva cessato di perseguitarlo. Sembra legge inesorabile di natura che sugli uomini migliori pesino appunto più gravi e incessanti i triboli e le sventure, perchè forse il loro genio rifulga più vivo nelle tenebre del dolore. Pochi mesi dopo la sua nomina di maestro d'italiano delle principesse di Francia, quando a pena cominciava ad intravvedere un avvenire tranquillo, la desolazione ed il lutto entrarono nella corte di Luigi XV. Il 20 dicembre 1765, nel fior della vita, a 36 anni moriva il Delfino Luigi, generoso e costumato giovane, troncando le più care speranze del suo paese. Poco più di tre mesi dopo, il 26 di febbraio,

abbandonava la terra il padre della regina, Stanislao Leczinski il *Benefattore*, Sovrano di Polonia, Granduca di Lituania, e duca di Lorena e di Bar. Sanguinava ancora questa piaga profonda, quando il 13 marzo dell' anno appresso la Delfina Maria Gioseppa di Sassonia chiudeva i giorni dolorosi invocando sepoltura vicino al marito, grandemente amato. Oppressa da tante sciagure il 22 giugno del '68 anche la regina Maria Leczinska raggiungeva il padre ed i figli in un mondo migliore. Le principesse di Francia, come tutte le anime sventurate sulla terra, chiesero conforto alla religione, e licenziarono il maestro d' italiano. Povero Goldoni! Addio speranze dell' avvenire; si trovò d' un tratto senza impiego e senza stipendio. Furono giorni crudeli. Aver tanto lavorato e trovarsi dinanzi il pallido spettro della miseria! Doveva raccomandarsi. A chi? Alle principesse? No; non lo poteva. « Et quand je l' au» rois pu » – dichiarava – « je ne l' aurois pas fait, » je respectois trop leur douleur, et j 'avois trop de » confiance en leurs bonté pour ne pas souffrir en » silence. » (1)

Passò così un anno. A poco a poco la Corte riprese l' antico brio. La famiglia reale piangeva ancora, ma le Corti rappresentano le nazioni, e la etichetta del dolore non permette ad una nazione di restare afflitta oltre un tempo prefisso per le sventure de' suoi sovrani.

---

(1) *Mémoires*, III, 66-67.

Un bel giorno il Goldoni fu chiamato dalle principesse, già sue scolare. Vi andò; gli regalarono cento luigi chiusi in una scatola d' oro, e promisero di occuparsi di lui. Tennero infatti la promessa: domandarono fosse nominato maestro d' italiano *des enfans de France* con lo stipendio annuo di seimila lire. Il ministro delle finanze trovò questa somma eccessiva e la ridusse a quattromila. Il Goldoni andò a ringraziare le sue benefattrici. Lo ricevettero benevolmente, e lo assicurarono « que d' une manière ou » de l' autre » avrebbe avuti « pour écoliers leurs » neveux et leurs nièces, et que le traitement » già ottenuto « n' était que le commencement des bien » faits dont elles ésperoient le faire jouir. » La prima volta che si recò al tesoro a riscuotere la pensione, invece di 4000 franchi gliene pagarono 3600. Fu sorpreso; non avea pensato alla tassa del venti per cento. « Si j 'avois parlé » – scriveva – « j 'étois dans » le cas, peut être de l' exemption de cet impôt; je » ne dis mot; je suis resté là, toujours là. » Dunque fu colpa sua. E gliene dolse, perchè la vita costava cara a Parigi e doveva mantenere con certo decoro anche suo nipote, sventuratissimo. Col mezzo delle principesse gli avea procurato l' impiego di maestro d' italiano alla scuola militare; ma dopo due mesi la cattedra era stata soppressa. Con immensa difficoltà potè farlo entrare come interprete al *Bureau de la Corse;* ma a breve andare fu soppresso anche questo, e il povero Antonio – tal era il suo nome – rimase in asso. Altri impieghi non ebbe: il Goldoni

dovette mantenerlo, e il fece volentieri perchè gli voleva molto bene. « Si mon voyage en France » – scriveva quando entrò alla scuola militare – « n' a- » voit produit que l' établissement de cet enfant » cheri, je m' applaudirois toujours de l' avoir entre- » pris. » Si noti che *le cher enfant* allorchè il Goldoni scrivea queste parole aveva trentasei anni. (1)

In maggio del 1770 si apparecchiava alla Corte il matrimonio del Delfino Luigi Augusto con Maria Antonietta di Lorena, figlia di Maria Teresa. Fu celebrato il 16 maggio con grandissima pompa, e con fuochi d' artifizio preparati dal pirotecnico italiano Torre. In quella sera si apri il teatro di Corte, i poeti fecero a gara a chi le sballava più grosse, ed anche il Goldoni arrischiò un epitalamio laudatorio in versi italiani, che non ebbe il coraggio di pubblicare, (2) e che consegnò manoscritti alla Delfina. Essa li prese con un sorriso, e il poeta lo interpretò a suo favore. Anzi questo sorriso lo fece ardito al punto di creare in poco tempo una commedia francese: *Le bourru bienfaisant,* rappresentata dai comici ordinarî del re il lunedì 4 novembre 1771, e accolta con tanta festa che il domani fu ripetuta a Corte, e ancora oggi è nel repertorio del teatro francese. Voltaire, uditala, ebbe a dire essere debitrice la Francia ad uno straniero di averle ridonato il gusto della

---

(1) Cfr. l' atto di morte del Goldoni pubblicato dal Molmenti a carte 124 del suo studio goldoniano. — Venezia. Ongania, 1880.

(2) *Mémoires*, III, 116-117.

buona commedia, depravata dalle stranezze del comico piagnoloso.

I dignitari della Corte se ne innamorarono, e alcuni di essi la recitarono a Chantilly. Il principe di Condé faceva la parte di Geronte. Luigi XV, in segno di gran compiacimento, regalò al poeta cento e cinquanta luigi, fece stampare la commedia a sue spese, e pagò assai largamente i diritti d'autore. Il Goldoni volle per gratitudine intitolarla alla sua prima allieva Maria Adelaide, confessando: « c'est » à Madame que je dois le bonheur d'habiter enco- » re le sejour des Muses et des Grâces: son goût » pour la langue italienne m'y a arreté, ses bontés » m'y ont fixés, et c'est pour me mettre en état de » l'aider à expliquer les Auteurs italiens que j'ai » taché de sçavoir un peu mieux le françois. » (1)

Questa volta egli potè dirsi veramente fortunato - e fortunato anche perchè *Il Burbero* ebbe ad interpreti i migliori comici della Francia. Li accenno in corsivo:

GÉRONTE	M.r *Préville*
DALANCOUR	M.r *Molé*
DORVAL	M.r *Bellecour*
VALÈRE	M.r *Monvel*
Mad.me DALANCOUR . .	Mad.me *Préville*
Mad.lle ANGELIQUE . . .	Mad.me *Doligny*
MARTON	Mad.me *Bellecour*

(1) *Le bourru bienfaisant.* Dedicace. — Paris. Duchesne, 1771.

« Il n' est pas possible » - scriveva il Goldoni - « de rendre le rôle de *Bourru bienfaisant* avec plus » de verité que M.r Préville l' a rendu. Cet acteur » inimitable, foncierement gai, d' une phisonomie » riante, sut si bien sormonter la contrainte de son » naturel et l' habitude de son jeu, qu' on voyoit » dans ses regards et dans ses mouvements l' âpreté » du caractère, et la bonté du coeur du Protagoni- » ste. » (1) Era nato a Parigi nel 1721. Il suo vero nome era Pietro Luigi Dubus. Prima che nel '52 fosse chiamato alla *Comédie française,* dirigeva il teatro di Lione. Si ritirò dalla scena nel 1786, e morì nel '99.

Francesco Renato Molé, parigino (1734-1802) fu attore comico diligentissimo, più assai valente nella commedia che nella tragedia. Nel *Bourru* interpretò per pura compiacenza la parte di Dalancour, inferiore di molto al suo merito. (2)

Giovanni Claudio Gille, detto Colson de Bellecour, nato anch' esso a Parigi, figlio di un pittore di ritratti, fuggì dallo studio di Carlo Vanloo per seguire una compagnia drammatica. Il Goldoni osservava che a rappresentare il carattere di Dorval durava poca fatica, essendo « aussi flegmatique que l' acteur » lui même. » Morto a cinquantatre anni nel 1778, fu rimpiazzato nella parte di Dorval dal Molé. « Je » l' éstimois beaucoup » - scriveva il Goldoni -

(1) *Mémoires,* III, 118.
(2) Op. cit., III, 119.

« mais j' avoue de bonne fois qu' il m' a surpris dans » cette occasion; je l' avois vu surpasser tous les » autres dans les caractères brillans, dans les passions » vigoreuses, dans les situations intéressantes; j'étois » tout étonné de le voir prendre le ton, le geste, le » sang froid d' un personnage aussi opposé a son » naturel et à son goût; voilà l' homme, voilà le » bon comédien! » (1)

Il signor Monvel, al secolo Giacomo Maria Boutet, non è ricordato nelle *Memorie* del Goldoni, forse perchè questi non fu troppo contento del modo con cui recitò la parte di Valerio. Eppure, malgrado una vita burrascosa e romanzesca, si teneva come il più degno competitore del Molé. Ebbe i natali a Luneville nel 1745 ed esordì a Parigi nel 1770; dunque nel *Bourru* faceva le sue prime armi. Nell' '81, esiliato dalla Francia, riparò a Stoccolma, e quivi per cinque anni fu attore del re. Tornato in patria, si fece repubblicano, abbandonò il teatro nel 1806, e chiuse la vita nel '12. Diresse il Conservatorio di musica; la celebre madamigella Mars fu sua figlia, ed ebbe il merito di averla educata. Scrisse anche ventisei commedie, ma oggi sono obliate.

Il Goldoni ricorda con elogio la moglie del Préville e la signorina Doligny, e non dimentica madama Bellecour, che rese a maraviglia la parte della governante, nè dimentica neanche un signor Feulie, che fece il servitore, e di cui in verità non abbiamo

(1) *Mémoires*, III, 119.

notizia. Quanto alla Rosa Petronilla Bellecour, moglie del Gille su mentovato, si sa che visse sessantanove anni, che morì nel 1779, e che acquistò grande rinomanza nel recitare la servetta, specie nelle commedie di Molière, col nome di Beaumacard. Ebbe il nomignuolo di *Charmante Gogo*.

Il Préville lasciò alcuni appunti autobiografici, con la scorta dei quali furono compilate le sue memorie, che vennero a stampa, credo, nel due. L'editore Etienne nel '25 pubblicò quelle del Molé. Ambedue sono rare, in Italia si dura fatica a trovarle, e forse contengono sul Goldoni particolari importanti.

Il successo clamoroso ottenuto da questo poeta col *Burbero* gli fece nascere il desiderio di comporre un'altra commedia francese, e gli ammiratori lo confortarono. Ma egli titubava e temeva di perdere in un tratto quella riputazione che con sì lunga fatica si era acquistata, imperocchè il pubblico, come gli amici, leva a cielo e colma di onori i fortunati, e li abbandona spietatamente quando la fortuna volge loro le spalle. D' altra parte i sessantacinque gli pesavano già su la schiena, l' estro era tardo, stanco il cervello. L'arte però ha un fascino invincibile. Posti gli occhi su *L' avaro fastoso,* gli parve un carattere grandemente comico e ne fu sedotto. La commedia in poco tempo fu fatta, e l' assemblea dei comici la ricevette *à correction.* Egli, benchè non uso a questa sorta di ricevimenti, si adattò a togliere, a modificare, ad aggiungere, e così ridotta fu rappresentata a Fontainebleau, nel teatro di Corte, dagli stessi attori

valenti che aveano recitato il *Burbero*. Ma questa volta non erano a posto; la stagione inoltre era fiacca; mancavano gli ambasciatori stranieri e i principali signori della Corte; il teatro era quasi vuoto. Povero Goldoni! Egli stava al suo solito posto dietro la tela in fondo al teatro, e il cuore gli batteva forte forte, come se il pubblico stesse per giudicare una sua prima commedia. Nell' *Avaro fastoso* avea fondate di molte speranze, e infatti, benchè al disotto di parecchi de' suoi lavori, ha però scene stupende, e tali bellezze da compensare i difetti. Essa è certo il tramontò di un genio, ma un tramonto illuminato dall' arte. Strana cosa il pubblico, strana cosa la vita di un artista! Il Goldoni comincia a Venezia la sua carriera di poeta col *Belisario*, che si replica venti sere, fra le risa, le lacrime, l' entusiasmo degli uditori, e la chiude a Parigi con *L' avaro fastoso* nel più freddo silenzio! E si che tra il *Belisario* e *L' avaro fastoso* c' è un abisso. È vero che il pubblico era diverso, ma pochi anni innanzi a Parigi aveano plaudito freneticamente *Il figlio di Arlecchino perduto e ritrovato!*

Il poeta, indispettito, ritirò dal teatro la sciagurata commedia; resistette alle preghiere dei comici e degli amici di ritentare la prova a Parigi, e si vendicò riferendone un largo estratto nelle *Memorie*, come per dire ai parigini: ecco il lavoro che avete maltrattato; vedete che la colpa non è tutta mia.

Circa in quel tempo fu mandato ambasciatore della Repubblica Veneta a Parigi il cavaliere Gio-

vanni Mocenigo (1), antico suo mecenate, in casa del quale passò d' ora innanzi lietamente quasi tutte le sere. « J' ai toujours regardé mes compatriotes » scriveva - « avec amitié. Ils ont toujours été les » bien venus chez-moi; j' ai été trompé plus d'une » fois, il est vrai, mais les mechans ne m' ont jamais » degouté de me rendre utile. » (2) Perciò conversava a preferenza con gli italiani, e coi francesi che parlavano la nostra lingua. Ne citava parecchi, fra i quali madama Du Boccage, nel cui salotto gl' italiani erano accolti con festa.

Com' era grande in Goldoni il sentimento di patria! « Veneziano » - diceva - « significa uomo dab- » bene, e noi altri veneziani per tutto il mondo ci » amiamo come fratelli e ci aiutiamo potendo. » Quando incontrava un compaesano, gli saltava al collo come un vecchio amico:

Che l' sia rico o meschin per mi è l'istesso;
Quando el xe venezian l' amo egualmente,

e dal profondo del cuore gli usciva quel flebile sospiro innamorato:

Da Venezia lontan do mile mia
No passa dì che no me vegna in mènte
El dolce nome de la patria mia,
El linguazo e i costumi de la zente.

---

(1) Alvise II. Giovanni Mocenigo, del ramo di San Samuele, succedette nell' ambasciata di Francia al fratello Alvise Sebastiano. Eletto il 30 aprile 1772, giunse a Parigi il 16 novembre di questo anno medesimo, e vi rimase fino al 2 dicembre 1776, meritando il titolo di cavaliere.

(2) *Mémoires*, III, 185.

Il 10 maggio 1774, a sessantacinque anni, morì Luigi XV, e gli succedette Luigi XVI. Non molto dopo a Corte si sparse la voce del matrimonio di sua sorella Adelaide Clotilde con Carlo Emanuele, principe ereditario di Piemonte. Essa era sommamente bigotta e superstiziosa; avrebbe voluto consacrarsi a Dio nel monastero di San Dionigi, imitando l'esempio della prozia Maria Luigia - la quale vi si era chiusa onde impetrare dal cielo la conversione del galante Luigi XV - ma dovette sagrificare sè stessa alla ragione di stato, e salire il talamo di un mortale. Sette mesi prima del matrimonio il Goldoni fu chiamato a Versailles a insegnare un poco d'italiano alla sposa futura « J' obeis » - diceva - « mais que pouvoit-elle apprendre en sept mois de » temps ? » (1) Le dava lezione ogni dì. Aveva una grande attitudine a imparare le lingue, e una memoria tenacissima. Sovente però, sul più bello, scolara e maestro erano interrotti da orefici, da pittori, da mercanti, che venivano ad esibire la loro merce, e per lo più il maestro era chiamato a dare il suo avviso sul colore delle stoffe, sul prezzo d' un gioiello, o sulla somiglianza più o meno esatta di un ritratto. Malgrado questo, in capo a sette mesi la principessa « prononçoit l' italien assez-bien; elle le lisoit » encore mieux; elle étoit en état de lire et de com- » prendre les éphitalames que les poétes piëmontois » devoient lui avoir destinés. » (2) Il matrimonio

(1) *Mémoires*, III, 194.
(2) *Mémoires*, III, 195.

fu celebrato sulla fine d' agosto del 1775 ne la cappella reale di Versailles, e la sposa partì subito dopo la cerimonia senza ricordarsi punto del suo maestro. « La principessa » - scriveva questi da Versailles a Venanzio de Pagave - « è partita di qui senza la-
» sciarmi il menomo testimonio di bontà o di rico-
» noscenza; non è colpa sua, ma della sua gover-
» nante madama De Marsan che ha trattati tutti nella
» stessa maniera. Io meritavo però d'essere distinto,
» come forestiere e per avermi fatto venir qui da
» Parigi, locchè mi ha cagionato una spesa chiara e
» provata di sessanta luigi. Ho fatto qualche ricorso
» per ciò: *mesdames* di Francia, che sono le mie
» auguste protettrici, si sono dichiarate per me, e
» mi fanno sperare che non sarò maltrattato. » (1) Intanto da Londra gli giunse la commissione di un libretto d' opera, e vi lavorò intorno con tanta assiduità ed attenzione « che sono restato » - scriveva - « dopo averlo finito, per quindici giorni stordito a
» segno ch' io non potea più nè leggere riga nè scri-
» ver parola. » (2) Finalmente, cessatogli questo incomodo, si condusse di nuovo a Versailles onde ottenere la ricompensa promessa, e si proponeva di

---

(1) Cfr. Uzielli. — *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci.* 1872 — Documenti. — Vi sono due lettere del Goldoni, che il Masi illustrò nel numero unico fatto in occasione che fu scoperto a Venezia il monumento a questo poeta e più tardi ristampò in *Parrucche e Sanculotti* — Milano, 1886.

(2) Op. cit.

non ritornare a Parigi se non quando avesse raggiunto il suo fine. (1) Ma colà ricevette l' ordine di insegnare l' italiano alla principessa Elisabetta, sorella del re, giovanissima, ed eccolo già in funzione, dimentico de' suoi risoluti proponimenti. Senonchè l' aria di Versailles gli risvegliò i vapori, male curiosissimo al quale andava soggetto fin dalla sua gioventù, il quale « nè collo stesso periodo, nè cogli » stessi accidenti attacca, tormenta, o termina » ma « viene ingigantito dalla debole fantasia, e guai a chi » lo teme, e miserabile chi soverchiamente lo medi» ca. » Così scriveva a Caterino Cornaro dedicandogli *La donna vendicativa*; e soggiungeva: « Chi » lo ha se lo goda: io me lo godo non solamente, » ma ne fomento a precipizio la causa. Questa è » l'applicazione e lo studio; ma nella dura necessità » ch'io sono di soffrire le convulsioni o di prendere » scarso cibo, mi eleggo come divertimento la pri» ma, a fronte del brutto aspetto della seconda. » L'aria di Versailles non fu la sola causa forse della rinnovazione del suo male; fatto è che ottenne di porre in sua vece presso la principessina il nipote, e lui si preparò a tornare a Parigi. Prima di partire, il 5 maggio 1780, scriveva, evidentemente indispettito, al Gradenigo, segretario dell' ambasciata veneziana: « Potranno credere gl' italiani che » due principesse, sorelle del re di Francia, in luogo » di aver fatta la mia fortuna, abbiano fatta la mia

(1) Op. cit.

» disgrazia? Eppure la cosa è così: dolorosamente
» per me così è accaduto. Affidato ad una speranza
» che mi pareva così ragionevole, così fondata, ho
» trascurato di occuparmi, forse, in cose che mi
» avrebbero altronde approffittato. Ho fatto, può
» essere, qualche spesetta che fatta non avrei senza
» tale lusinga, e alla fine, per dir la cosa com' è, mi
» sono rovinato. Sono dunque nella necessità di pen-
» sare al rimedio. Lungi dall' abbandonarmi alla di-
» sperazione, prendo vigore dalla necessità, ed eccole
» il mio progetto.... Ho una pensione di 3600 lire
» di Francia per anno *per aver insegnato l'italiano alle*
» *zie del re, non per insegnare alla Famiglia Reale.*
» S' io avessi queste 3600 lire in Italia potrei passar-
» mela nel grado mio assai bene. Conviene dunque
» ch' io interceda dalle Auguste mie Protettrici la
» grazia di poter godere in Italia del frutto delle loro
» beneficenze. Spero che la grazia non mi sarà ne-
» gata. Ma ciò non basta. Ho qualche debito. Il
» viaggio è lungo. Ecco l' altro espediente: un me-
» moriale al Re, appoggiato sempre dalla protezione
» di *mesdames,* per ottenere 6000 lire a titolo *dedom-*
» *magement* per quello ho fatto e sagrificato in sei
» anni di tempo per le Auguste sorelle di Sua Mae-
» stà. È possibile che mi sia ciò negato? Non lo
» credo; sono nella fiducia la più costante che avrò
» il mio intento e che rivedrò la Patria tranquillo e
» contento. Ma queste mie istanze e questi miei me-
» moriali presentare non deggio che in settembre
» prossimo, dopo che avrò ricevuta la pensione cor-

» rente, altrimenti le 3600 lire verrebbero comprese
» nelle 6000 ch' io sono per domandare, e perderei
» moltissimo, e non potrei accomodare gli affari
» miei. » Le sue condizioni di quel tempo dovevano essere davvero assai tristi, perchè continuava: « con-
» vien ch' io pensi, studi, e faccia degli almanacchi
» per sussistere fino all' epoca della mia pensione.
» Ella, padrone, amico, e patriotto generoso ed uma-
» no, mi ha prestato venticinque luigi, e in una ma-
» niera la più nobile e la più obbligante del mondo.
» Non la tormenterò certo davvantaggio per questo,
» nè oserò tormentare l' Ecc.mo sig. Ambasciatore
» Zeno (1), che con eguale bontà e umanità mi ha
» prestato cinquanta luigi, che con mio dolore e
» rossore non ho potuto ancora restituirgli. Ho qual-
» che mobile di cui senza scorno potrò disfarmi. Per
» esempio ho una raccolta di *teatri francesi,* consi-
» stente in 250 volumi, tutti autori classici, non edi-
» zioni da gabinetto, ma buone, corrette e ben legate
» e ben conservate, fra le quali havvi la superba edi-
» zione di Cornelio col commento di Voltaire, regalo
» dallo stesso Voltaire a me fatto al tempo della pri-
» ma pubblicazione. Ho inoltre a ciò un' altra rac-
» colta di romanzi francesi in numero di 135 volu-
» mi, tutti scelti, tutti stimati, ben legati e ben con-
» servati, la qual raccolta potrei far montare fino a
» 150 volumi, avendone il bisogno di sciolti, che

(1) Marco Zeno succedette al Mocenigo dianzi accennato. Fu eletto il primo giugno 1775 all' ambasciata di Parigi. Prima reggeva quella di Madrid.

» farei legar prontamente, per far in tutto il numero
» complessivo di 400 volumi, grandi e piccoli, con
» figure e senza; li darei... oh quanto volentieri li
» darei all' Ill.mo Signor Segretario Gradenigo piut-
» tosto che a un altro per la somma di 600 lire, a
» ragione di 30 soldi al tomo. Trenta soldi il tomo?
» Il Cornelio di Voltaire trenta soldi il tomo? Ma
» tutti non sono di questa bellezza. Non ve n' è
» però uno che non m' abbia costato tre lire o cin-
» quanta soldi.... Non è giusto però ch'Ella compri
» come suol dirsi gatti in sacco. Le invio il catalogo
» delle raccolte. So ch' Ella ha il Cornelio di Vol-
» taire, ma il libro è buono e se ne disferà di uno in
» Italia quando vorrà, facilmente. » (1) Apparisce da questa lettera un bisogno urgente di danaro: ma che profumo di onestà spira da essa, e com' è pietoso figurarsi il principe del teatro italiano che vende i suoi cari libri a trenta soldi il tomo per provvedere ai proprî bisogni!

A settembre, come aveva detto, presentò a Luigi XVI il memoriale stabilito, raccomandato dalle sue dee tutelari, le principesse, e non solamente ottenne le seimila lire chieste a titolo di gratificazione straordinaria, ma inoltre un soprassoldo di 1200 lire annue, intestato a suo nipote, per tutto il tempo che avesse insegnato l' italiano alla principessina Elisabetta. (2)

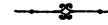
(1) Cfr. la lettera Goldoniana pubblicata dal co. Tiberio Roberti per nozze Bertolini - Lugo — Bassano, 1880.

(2) Goldoni — *Mémoires*, P. III, 198.

Non è noto se il Goldoni chiedesse anche licenza di rimpatriare: forse, dato sesto agli affari che lo angustiavano, e trovandosi vecchio ed abbastanza agiato, ne smise l'idea.

IX.

ULTIMI ANNI



Riceveva talora la visita di qualche amico lontano, e di qualche ammiratore. Il conte Rancalli passando per Parigi lo divertì immensamente recitandogli i suoi leziosi epigrammi. Forse ebbe anche gli omaggi di Ippolito Pindemonte, che in quel tempo dimorava nella gran capitale. Vittorio Alfieri lo visitò al suo letto mentre era malato; ma perchè di quest' atto pietoso non fece mai cenno alcuno? Io credo d' indovinarlo, credo sapere che l'Alfieri avesse poca stima del Goldoni. Si legga il suo *Parere sull'arte comica* e si troverà questa frase: « non c' è arte di recita in Italia » finora perchè non vi sono tragedie nè *commedie* » eccellenti. » Più su affermava anzi non avervi

commedia che meritasse di essere l'oggetto dell'arte comica! (1)

In quel tempo Goldoni stava scrivendo le memorie della sua vita, nelle quali si dipinse ingenuamente e con buona dose di brio; ma era troppo vecchio per un così arduo lavoro, ne limitò di soverchio la tela, tacque alcuni particolari preziosi, e si diffuse invece a narrarne altri di poca o niuna importanza. Non è ben sicuro, ma pare abbia compiuto tranquillamente la sua opera, senza interruzioni importune e senza rompicapi, se non forse i frequenti incomodi della moglie, divenuta assai cagionevole di salute. Nel 1785 fu colpita da pleurisia. Dopo lungo patire un medico la guarì, non però così bene che non rimanesse qualche residuo del male, e il marito passava le giornate intiere a casa a tenerle compagnia, perchè, diceva, « ma pauvre » femme a tant d' attention pour moi, il faut bien » que j' en ai pour elle » In quell' ozio, mandando innanzi qualche poco le *Memorie*, le compì forse nel dicembre del 1786, poichè *l' approbation* è segnata 20 gennaio 1787, e il privilegio del Re ha la data del 15 aprile. Egli è nella prefazione che il Goldoni scagliava alla patria la meritata accusa di ingratitudine con le roventi parole : « il faut bien in» struire la posterité que Goldoni n' a trouvé qu' en » France, son repos, sa tranquillité, son bien - être. » Sublime pagina negli ultimi anni della vita di

(1) Cfr. Alfieri. — *Tragedie*. Firenze. Molini 1821 Vol. I. pag. 85.

lui è questa: che quantunque povero e bisognoso, generosamente soccorreva i comici più poveri e più bisognosi di lui, per quella secreta simpatia che ci lega ai compagni di lotta, i quali palpitarono con noi, vissero quasi la vita medesima, divisero le nostre gioie, i nostri dolori. Tradusse in italiano e stampò *Le bourru bienfaisant* per aiutare appunto un amico. Lo fa intendere in un' avvertenza, là dove scrive: « Dopo tutto quello che ho detto » nel terzo volume delle mie *Memorie* il pubblico » non doveva aspettarsi da me la traduzione in lin- » gua italiana del mio *Bourru bienfaisant*. Una circo- » stanza singolare mi ha animato a sormontare tutte » le difficoltà: l' amicizia mi ha fatto occupare pia- » cevolmente in quest' opera qualche sera del crudo » inverno dell' anno scorso, e l' uso ch' io doveva » fare del profitto di questo mio lavoro ha finito di » persuadermi. » A ottantadue anni la sua vita era utile ancora a qualcuno!

Mi pare importante fermarsi qualche poco su questa traduzione goldoniana. L' autore avvertiva: « so che altre due corrono da qualche tempo l'Ita- » lia; non le conosco, le credo buone, ma credo » che i miei compatrioti non saran malcontenti di » averne una fatta da me medesimo. Io ho avuto » nel farla un avvantaggio sopra degli altri; un » semplice traduttore non osa scostarsi nelle diffi- » coltà, dal senso letterale; io, padrone dell' opera » mia, ho potuto di quando in quando cambiar le » frasi per meglio appropriarle al gusto e all' uso

» della mia nazione. » Ignoro le due traduzioni qui rammentate; ne conosco una sola fatta l'anno dopo la comparsa del *Burbero* da un tal Pietro Candoni e stampata a Venezia dal Salvioli (1), passabilmente fedele, e inserita nella edizione Zatta. Dico passabilmente fedele; ma quella di Goldoni non lo è punto, anzi se fosse l' opera di un altro se ne farebbero le crasse risate. Non è traduzione propriamente, è riduzione. Il buon vecchio si studiava di riprodurre il senso delle frasi e delle parole più che la efficacia delle frasi e delle parole, e poneva una soverchia cura in conciliare il genio diverso delle due lingue. (2) Come egli lo intendesse apparirà nel seguente saggio.

---

(1) *Il burbero benefico ossia Il bisbetico di buon cuore,* commedia del signor dott. Carlo Goldoni. Traduzione dal francese. Venezia. Salvioli 1772. Vi è premesso il medesimo ritratto del poeta inserito nell' ediz. fiorentina. Il traduttore la intitola al cav. Alvise I Mocenigo, « Io l' ho tradotta » — dice in un luogo della dedicatoria — « in una « sola giornata (tempo bastevole per poter appena trascriverla) dacchè « era mio impegno presso chi me l' avea favorita, di dover rendergliela « immediatamente in un sì breve periodo. »

(2) Si osservi anche il titolo della commedia. Nell' edizione francese del 1771 era: *Le bourru bienfaisant, comédie en trois actes en prose de M. Goldoni.* Invece nell' edizione Italiana del 1789: *Il burbero di buon cuore, commedia in tre atti in prosa del signor Carlo Goldoni, Avvocato Veneziano. Traduzione del Bourru bienfaisant fatta dall'autore medesimo.* Ambedue le edizioni uscirono dai torchi della vedova Duchesne. I due titoli applicati poi: *Il burbero benefico ossia Il bisbetico di buon cuore* sono inventati dal signor Candoni, o da qualche altro suo antecessore.

ATTO PRIMO

SCENA VI.

M.r Géronte, Marton.

M.r GÉR. *(s' approchant de la table)* Le fat ! Le misérable ! Non, je ne veux pas qu'il vienne alterer ma tranquillité.

MART. *(à part)* Le voilà maintenant dans le chagrin ; il n' y manquait que cela.

M.r GÉR. *(assis)* Le coup d' hier ! Oh ! ce coup d'hier ! Comment ai-je pu être mât avec un jeu si bien disposé ? Voyons un peu. Je n' ai pas dormi de la nuit. *(il examine le jeu)*.

MART. Monsieur, pourrait-on vous parler ?

M.r GÉR. Non.

MART. Non ? Cependant j' aurai quelque chose d' intéressante....

M.r GÉR. Eh bien ! Qu'as tu à me dire ? Dépêche-toi !

Geronte, Marta.

GER. *(avvicinandosi alla tavola)* Mio nipote ! Il signor Dalancourt ! Sciocco, vano, impudente ! La sua condotta mi irrita, non posso soffrirlo, non vo' ch' ei venga a turbare la mia tranquillità.

MAR. *(da sé)* Eccolo già di cattivo umore.

GER. *(seduto ed esaminando i pezzi dello schacchiere)* Quel colpo d'jeri !.. Quel colpo d'jeri ! Come posso aver perduto la partita con un gioco ch' io aveva sì ben disposto ? Non può esser stato che una distrazione; vediamo un poco... non ho dormito in tutta la notte.

MAR. Signor padrone, m' è permesso di dirvi due parole ?

GER. *(occupandosi della posizione dei pezzi dello schacchiere)* No.

MART. Eppure avrei qualche cosa d' interessante da comunicarvi.

GER. E bene ! Che cosa hai da dirmi ? Spicciati.

MART. Votre nièce voudrait vous parler.

M.r GÉR. Je n' ai pas le temps.

MART. Bon !.. C' est donc quelque chose de bien serieux que vous faites-là ?

M.r GÉR. Oui, cela est trés-serieux. Je ne m'amuse guére; mais quand je m'amuse, je n' aime pas qu' on vienne me rompre la tête, entends-tu?

MART. Cette pauvre fille...

M.r GÉR. Que lui est arrivé?

MART. On veut la mettre dans un Couvent.

M.r GÉR. *(se levant)* Dans un Couvent ! Mettre ma nièce au Couvent ! Disposer de ma nièce sans ma participation, sans mon consentement !

MART. Vous savez les derangemens de M.r Dalaucour ?

M.r GÉR. Je n' entre point dans les désordres de mon neveu ; ni dans les folies de sa femme. Il a son bien ; qu' il le mange, qu'il se ruine, tant pis pour lui ; mais pour ma nièce ! Je suis le chef de la famille, je

MART. Vostra nipote, la signora Angelica, desidera di parlarvi.

GER. Non posso riceverla, non ho tempo.

MART. Bellissima ! È cosa di grande importanza quella che state facendo ?

GER. Signora sì, madonna sì, per me è di grande importanza, grandissima. Io mi diverto di rado, ma quando mi diverto non voglio che nessuno venga a rompermi il capo, hai capito ?

MART. Quella povera figlia!..

GER. Che cosa le è accaduto di male ?

MAR. La vogliono mettere in un ritiro.

GER. *(alzandosi)* In un ritiro ? Mia nipote in un ritiro ! Disporre di mia nipote senza parteciparmelo, senza il mio consentimento ?

MART. Voi sapete a poco presso in qual disordine si trovavano gli affari del signor Leandro.

GER. Io non entro nei disordini di mio nipote, e molto meno nelle pazzie di sua moglie ; egli ha le sue rendite ; che le consumi, che si rovini, io lo abbandono alla sua stolidezza : ma per mia nipote ! Io

suis le maître, c' est à moi à lui donner un état.

MART. Tant mieux pour elle, Monsieur, tant mieux. Je suis enchantée de vous voir prendre feu pour les intérets de cette chère enfant.

M.r GÉR. Où est elle ?

MART. Elle est tout prés d'ici, Monsieur; elle attend le moment....

M.r GÉR. Qu' elle vienne.

MART. Oui, elle le désire trés-fort, mais....

M.r GÉR. Quoi ?

MART. Elle est timide.

M.r GÉR. Eh bien ?

MART. Si vous lui parlez...

M.r GÉR. *(vivement)* Il faut bien que je lui parle.

MART. Oui, mais ce ton de voix...

M.r GÉR. Mon ton ne fait pas mal à personne. Qu' elle vienne et qu' elle s' en rapporte à mon coeur et non pas à ma voix.

MART. Cela est vrai, Monsieur, je vous connois; je sais que vous êtes bon, humain, charitable; mais je vous en prie, menagez cette pauvre enfant, parlez-lui avec un peu de douceur.

sono il capo della famiglia, io sono il padrone, e tocca a me darle stato.

MART. Voi mi consolate. Sono estremamente contenta di vedervi con tanto calore prendere il partito di questa giovane, che ben lo merita per la sua bontà e la sua saviezza.

GER. Dov' è Angelica ?

MART. È qui nell' anticamera, ed attende il momento...

GER. Che venga qui.

MART. Ella lo desidera, ma...

GER. Che ?

MART. Ella è timida.

GER. E bene ?

MART. Se voi le parlate...

GER. *(con impeto)* Convien ben che le parli !...

MART. Sì, ma quel vostro tuono di voce....

GER. La mia voce non ha mai fatto male a nessuno; che venga, che confidi nel mio cuore, e che non badi al suono della mia voce.

MART. Sì, è vero, vi conosco; siete buono, umano, caritatevole, ma di grazia non intimorite questa povera innocente. Parlatele dolcemente.

M.r Gér. Oui, je lui parlerai avec douceur.	Ger. Sì... le parlerò dolcemente.
Mart. Me le promettez-vous?	Mart. Me ne date parola?
M.r Gér. Je te le promet.	Ger. Te lo prometto.
Mart. Ne l'oubliez pas.	Mart. *(in atto di partire)* Non ve lo dimenticate.
M.r Gér. *(Il commence a s'impatienter)* Non.	Ger. *(inquietandosi)* No.
Mart. Surtout n' allez pas vous impatienter.	Mart. E sopratutto non vi impazientate.
M.r Gér. *(vivement)* Non te dis-je.	Ger. *(in collera)* Non ti ho detto di no?
Mart. *(à part, s' en allant)* Je tremble pour Angelique.	Mart. *(in atto di partire)* Io tremo per Angelica. *(parte)*

Si conchiude che il Goldoni era traduttore infelice della roba propria, quanto grande, insuperabile commediografo.

In quell'anno medesimo che pubblicava tradotto in italiano il *Burbero,* scoppiò gigantesca la rivoluzione travolgendo uomini e cose. La mite figura di Goldoni scomparisce agli occhi del biografo dietro quell' orgia di sangue. Poche incomplete notizie giunsero fino a noi. Questo è noto: che di quanti appartennero alla Corte, chi non fuggì, fu esiliato, o carcerato, o ghigliottinato, e al venerando poeta fu tolta la pensione. Sembra per altro - o almeno fa bene crederlo - che egli avesse da parte qualche risparmio con cui scacciar la miseria che stava per battere alla sua porta. Infatti nel '91 - così è segnata la terz' ultima lettera pubblicata dal Masi - pregava una signora Fontain a mandargli otto libbre di cioc-

colata e tre di diavolini, *comme à l' ordinaire.* Chi si permetteva ancora il lusso della cioccolata e dei diavolini, sembra a me che non fosse in miseria. Vero é che dovette riprendere la penna per guadagnare un po' di danaro. Forse tutti i suoi lavori di quel tempo non sono ancora noti; si conosce soltanto, e da poco, mercè le accurate ricerche dell' egregio prof. Neri, la traduzione, o meglio la riduzione della *Storia di Miss Jenny,* romanzo della Riccoboni, intitolata, con lettera 20 maggio 1791 all'abate G. M. M. (Giovanni Maria Manenti) veneziano, da lui conosciuto in Parigi. La dedicatoria è scritta col solito brio e nulla vi traspare di malinconico. Vi sono accennate a pena le turbolenze di Parigi « capitale » immensa » - e vi è nominato il cavalier Pisani, penultimo ambasciatore veneto:

Grande, istrutto, social, prudente, umano,
Virtudi ascose da modestia invano;

i quali elogi potrebbero far sospettare che il Pisani allargasse il cuore e la borsa al poeta onde rendere meno dura la sua condizione. A ottantacinque anni, il 3 settembre 1792, scriveva alla ditta Masi di Livorno altro non rimanergli di buono che « uno sto- » maco valoroso ed un cuore sensibile » (1) Io soggiungo: una maravigliosa vivacità. Se dobbiamo credere al conte Gorani le cui memorie furono testè pubblicate dal compianto Marc Monnier, il Goldoni ammalò il 25 agosto di quell' anno medesimo. Non

(1) Masi — *Lettere,* ecc. LXXII.

si riebbe più, e morì alle 6 della sera del 16 febbraio nella *rue pavée Saint Sauveur,* tra Saint Dénis e Montmartre. Due giorni dopo che fu sepolto, Maria Giuseppe Chénier proponeva alla Convenzione di accordare al Molière italiano la pensione sequestrata e gli arretrati. « Mais lorsque le rapporteur fut au milieu » de son plaidoyer » – narra il conte Gorani – « et » que la Convention paressait portée à exercer à son » égard la justice, tout à coup s' éleve un autre de- » puté avec ces mots : coquin, pourquoi n'as-tu pas » fait ton rapport au moins quinze jours plus tôt ? » Peut-être qu' alors tu l' aurais empêché de mourir » de faim. Il a été enterré avant hier ! » Il conte Gorani pretende adunque che lo Chénier abbia ritardato la sua pietosa proposta per cattiveria o per indolenza ; chi può sapere la verità ? Fatto è ch' egli insistette che almeno fosse accordata alla vedova una pensione di 1200 franchi. Se fu esaudito si ignora, e non è noto come e quanto visse la virtuosissima Nicoletta. Il nipote Antonio era impiegato a Parigi ; ella forse non si staccò dal suo fianco.

Povero Goldoni ! Piange il cuore a pensare che trent' anni prima, leggendo un suo componimento in Arcadia, parea preludere al suo malinconico tramonto nei versi :

Miraste mai di giovinetta il volto
Cinto di rose e di bei gigli adorno ?
Come ogni sguardo ad ammirarlo è volto,
Come gli stanno i pastorei d' intorno ?
Ma il bel fior dell' età se a lei vien tolto

Sceman gli ammirator di giorno in giorno,
Dicesi a gloria sua: costei fu bella,
Ma nel cuor dei pastor non è più quella.
Esser mi aspetto nell'età canuta
Più d'una vecchia disperato ancora;
Se chi farlo potrebbe or non mi aiuta
Quai tristi giorni ho d'aspettarmi allora?
Se in quest'etade il destin mio non muta
Meglio è finire e che onorato io mora!..

In Italia la sua morte fu appena avvertita. Il solo conte Roncalli la ricordò in un sciocco epigramma:

In aspro duol converso
Sospira e piange il riso
Che il caro padre ha perso (1).

E l'Arcadia di Roma, che pur vantò un giorno il Goldoni fra i suoi pastori, non ebbe vergogna di udire a leggere e di pubblicare un *Elogio funebre scritto da Tirsi*, plagio inverecondo. (2)

Nel '97 Gaetano Florio facea stampare a Venezia due commedie: *Carlo Goldoni fra i comici*, e *Il matrimonio di Carlo Goldoni*, la prima in quattro, la seconda in cinque atti, ambedue in ottavo, uscite con la data medesima dai torchi dello Zarletti. Nel 1822 Giuseppe Ullman faceva stampare a Milano il bozzetto drammatico: *Goldoni a Udine*. Più tardi Eugenio Zorzi pubblicava la commedia: *Goldoni bambino*. Altri ricordi ebbe in vari tempi nella sua città. Nel '23 il Molinari ripubblicava le *Memorie*,

(1) Cfr. *Epigrammi del Co. Roncalli*. Venezia Graziosi. 1801. pagina 127.
(2) Vedi Appendice.

non so perchè, in quattro volumi; l'anno appresso il Carrer ne pubblicava la vita coi tipi del Tasso; e nel '27 un Luigi Marchese stampava dal Rizzi una commedia in quattro atti: *Carlo Goldoni a Genova.* È noto che anche nel teatro contemporaneo il grande poeta inspirava il Ferrari, il Gallina, il Carrera e il Pilotto. (1)

Fino dal 1820 i veneziani ebbero in animo di innalzargli un monumento. In quest' anno, precisamente il 28 di ottobre, Emanuele Cicogna notava nel suo *Diario*, conservato manoscritto al Museo comunale di Venezia: « Pietro Fracasso, ed altri » che non conosco, hanno il progetto di erigere un » monumento a Carlo Goldoni nostro comico fa- » mosissimo, ed hanno stabilito cinquemila fran- » chi, e sarà eretto in un atrio d' un teatro o dove » sembrerà meglio opportuno. Il progetto fu co- » municato a Canova a Roma. Io vidi la lettera di » Fracasso, mio amico, che invita Canova ad esi- » bire un disegno e a dire la sua opinione. Vidi an- » che la risposta che è in data 11 ottobre 1820, la » quale loda il progetto, dice che lo scultore po- » trebbe essere Zandomenghi, che gode grandissima » stima fra noi, e che è ora all' Accademia di Belle » Arti, professore supplente nel luogo del nostro » Pizzi. E siccome non ha tempo Canova di fare un » disegno nuovo, così ne esibisce uno già prepa-

(1) *Goldoni e le sue sedici commedie. Il primo passo di Carlo Goldoni. Gli ultimi anni di Carlo Goldoni. Un amoreto de Goldoni a Feltre.*

» rato per l' Alfieri, ma che non ebbe effetto, e che
» con qualche modificazione potrebbe adattarsi a
» Goldoni. » Più innanzi, a pagina 4820, il Cicogna
proseguìva: « Tenutasi essendo consulta tra il biblio-
» tecario Don Pietro Bettio, tra il N. U. Benedetto
» Valmarana, tra lo scultore Zandomenghi, e tra
» Lorenzo Fracasso, gazzettiere e stampatore, si era
» di unanime consenso scielto il luogo dove oggi è
» il mappamondo di Frate Mauro, cioè di rimpetto
» le due porte d' ingresso del Maggior Consiglio,
» sotto il quadro di Paolo Veronese. Il mappamon-
» do si trasporterebbe nell' andito, tra questa sala e
» quella dello *scrutinio*. Don Pietro, per altro, il
» quale sul momento non ebbe potuto considerare
» e far vedere le difficoltà che si sarebbero incon-
» trate nell' esecuzione del progetto, le vide dappoi,
» e credette di suo istituto di porle sott' occhio al
» governo nell' atto che gli chiedeva il permesso di
» collocare in biblioteca il goldoniano monumento.
» Queste difficoltà erano che dinanzi al mappamon-
» do eravi il busto marmoreo di Sua Maestà l' Im-
» perator nostro Francesco I, il quale benchè me-
» schino per una sala così ampia, pure fu in quel
» luogo solennemente inaugurato e non si può as-
» solutamente di là levarlo ; stando poi là verrebbe
» ad impedire la vista del monumento, ed esso non
» si potrebbe più distinguere, confondendosi bianco
» con bianco marmo, che in una distanza così gran-
» de dal fondo al principio della sala, farebbe una
» cattiva confusione di oggetti, e non sarebbe nem-

» meno soddisfatto l'amor proprio dello scultore.
» L'altra difficoltà è che quel sito essendo il cospi-
» cuo della libreria, non sarebbe forse il più adatto
» a Goldoni; il quale, celeberrimo, è vero, nell'arte
» dello scrittore comico, pure deve cedere ad altri
» famosi letterati che, universali nello studio del-
» l'erudizione, non coltivarono, come Goldoni, un
» solo ramo, ma tutti o moltissimi, e quindi hanno
» un maggior grado di fama e di stima presso
» altrui. Cosicchè un Apostolo Zeno, un Morelli
» sarebbero ben più meritevoli di essere colloca-
» ti in biblioteca, non dico in un teatro, che unico
» luogo sarebbe pel Goldoni. Ben ponderate dal
» Governo queste difficoltà, decretò con decisione
» 12 agosto 1821 che non permette il collocamento
» del monumento goldoniano in quel sito della li-
» breria, ma bensì in qualunque altro luogo di essa.
» Saputa questa cosa, Zandomenghi, Fracasso, Val-
» marana ecc., furono dolenti e quasi tacciarono
» di poca avvedutezza il bibliotecario, il quale queste
» difficoltà le dovea vedere al tempo del loro con-
» gresso: dunque a rimediare scelsero come più op-
» portuno - essendo tutto il rimanente impedito - il
» luogo d'ingresso alla biblioteca, cioè a piedi della
» scala dove sono collocate le iscrizioni di Bessa-
» rione, Molino, Nani, ecc. Ivi è ottimo lume, spa-
» zio sufficiente, ed è assai più esposto all'ammira-
» zione dei passeggieri. » In quei giorni fu stam-
pato l'intaglio in rame del monumento. Consi-
steva nel busto del Commediografo su di un ricco

piedistallo: da una faccia era Talia a lato ad un genio, dall' altra il Leone di San Marco piangente. Sotto il busto una corona di fiori sosteneva il socco, la maschera, la tibia ed il tirso. Girava intorno a la parte superiore del cippo una cornice decorata di cinque maschere sceniche; a la parte inferiore un plinto con greca posato su due modiglioni mortuari. Nei lembi del paludamento e nella tunica della Musa dovevano essere incisi i titoli de le migliori commedie goldoniane. Narra il Cicogna che quando le loro Maestà d' Austria, di Russia e di Napoli, reduci dal Congresso di Verona si condussero a Venezia, Francesco I andò a visitare l' Accademia la mattina del 17 dicembre 1822, vide il modello del monumento goldoniano che il Zandomeneghi stava lavorando, lo ammirò, e chiese per commissione di chi fosse. « Lo scultore » - così il Cicogna - « rispose che era » per una società di persone amanti delle lettere e » delle Belle Arti, ma che tanto n'è scarso il nume- » ro, e non bastante a coprire la grande spesa, che » se non fosse onorata la soscrizione della firma » stessa di S. A. l' Arciduca Vicerè, gli converrebbe » lasciar in abbandono il lavoro, e restituire a' soci » il denaro onde non perdere di suo una maggior » somma col progredire. L'imperatore, benchè fosse » presente il Vicerè, nulla rispose e passò ad al- » tro. » (1) Infatti il danaro fu restituito ai soscrit-

(1) Cfr. Cicogna - *Soggiorno dei Monarchi d'Austria, di Russia e di Napoli in Venezia nel dicembre 1822* ecc., Venezia 1884. — Pubblicato per nozze Cucchetti-Berchet dai signori Barozzi e Stefani.

tori, l' idea del monumento fu abbandonata, e non fu ripresa con migliore fortuna che otto anni dopo. « A dì 26 corrente » - Così il Cicogna nel *Diario* in data 28 dicembre 1830 - « alle ore una pomeridia-
» na, si inaugurò solennemente il monumento eretto
» alla memoria di Carlo Goldoni.... L' atrio del
» teatro la Fenice *(ove fu collocato con iscrizione del*
» *Giordani)* era bene illuminato. Parlarono l'avvoca-
» to Comarolo, che fece l' apertura della festa, Pier
» Alessandro Paravia... poi il signor Arminio Car-
» rer lesse alcune terzine a guisa di cantica. (1) Assi-
» steva il Governatore. Dispiacque che il Paravia
» toccasse di politica, e dicesse: *che mentre gli altri*
» *troni si rovesciano e si mutano, quello d' Austria è ir-*
» *removibile.* »

Pietro Buratti, il mordace poeta vernacolo, derise in un sonetto, che è inedito, la scelta del locale, in quei giorni poco decente perchè vicinissimo alla bottega da caffè, ed il caffettiere gli volgeva le spalle.

Ma il busto del teatro Fenice, un altro busto collocato in Palazzo Ducale, e una iscrizioncella latina fatta porre dall' abate Zenier sulla casa in cui nacque l' Avvocato Veneziano, erano certo scarsi tributi alla memoria di lui. Nel marzo del 1875 si costituiva in Venezia un comitato per innalzargli un grande monumento in bronzo. Faceva parte di quel

(1) Luigi Carrer, in quel tempo giovanissimo, improvvisava per i teatri, ed era stato battezzato col nome d'Arminio per una tragedia da lui improvvisata e trovata bellissima: *Arminio De' Cherusci.*

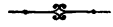
comitato il fiore dei letterati e degli artisti veneziani, i quali, in un bel manifesto, dichiaravano che il loro scopo sarebbe stato in breve raggiunto se avessero avuto un' offerta modesta da tutti quelli che il Goldoni ha divertito e commosso.

Otto anni intanto passarono, e il 20 dicembre del 1883 Venezia finalmente faceva il suo dovere, sapendo bene che onorando Goldoni onorava anche sè stessa.

APPENDICE

I.

DI UN DOCUMENTO GOLDONIANO



A Venezia i teatri di opera buffa e di commedia si aprivano comunemente il primo lunedì di ottobre, e l'opera seria incominciava di solito il 26 dicembre. Gli spettacoli si chiudevano l'ultima sera di carnovale, e non erano più permessi in tutto il resto dell'anno, eccettuatane l'opera seria, la quale veniva ripresa durante i quindici giorni della fiera dell'Ascensione.

Ogni *truppa* comica aveva il suo poeta regolarmente *scritturato*, il quale, oltre alle commedie, forniva le *Introduzioni alle recite* e i *Complimenti*, che la prima donna dovea recitare nelle varie *piazze* in principio ed in fine d'ogni stagione. Nelle *Introduzioni* il poeta faceva annunziare al pubblico le commedie nuove che aveva composte o che sarebbe

stato per comporre, e nei complimenti riassumeva le vicende varie della stagione, regolando il suo dire sulla maggiore o minore fortuna incontrata.

Il Goldoni stampò soltanto le *Introduzioni* alle recite degli anni comici 1753-54-55 nell' edizione Pitteri (Venezia, 1757) e il *Complimento* del 1755, sopprimendo tutti gli altri, che a parer suo non avevano niente a che fare con le sue commedie. Ma queste composizioni avrebbero sparsa molta luce sulla storia del suo teatro, poichè, se dobbiamo credere a Carlo Gozzi, erano l' arma più potente che egli adoperava per difendersi, e per offendere i suoi nemici. Forse non sono intieramente perdute: i documenti goldoniani abbondano più che non si creda negli archivî privati, ma egli è che i possessori o non sanno di averli, o ricusano di pubblicarli. Io tengo presso di me una *Introduzione alle recite* che il Goldoni scriveva per il teatro di San Luca nel 1760. Non dirò che abbia una grande importanza storica. La guerra contro il Goldoni non ardeva più tanto feroce. I suoi detrattori aveano vuotato il sacco delle ingiurie e non sapeano più cosa dire; il Chiari meditava un' alleanza difensiva col Goldoni, conchiusa infatti pochi mesi dopo; e l' Accademia dei Granelleschi, moribonda, si contorceva convulsamente, vomitando le ultime bave di bile che l' aveano fatta famosa. Il solo Carlo Gozzi - quel grande ipocrita - si preparava a combattere con le *Fiabe* la riforma goldoniana. Si capisce dunque perchè nella *Introduzione* alle recite del 1760 essere non vi dovesse alcu-

na allusione ai Granelleschi ed ai chiaristi. Si noti invece che i primi tre versi alludono alla *Introduzione* alle recite dell' anno precedente, intitolata *Il Monte Parnaso,* nella quale, ciascuna delle nove Muse, secondo il proprio carattere, annunziava altrettante commedie nuove. Ecco quindi la *Introduzione,* come fu detta da Madama Bresciani, attrice famosa, soprannominata la Ircana, per la bravura con la quale interpretava la protagonista della *Sposa persiana.*

Dov'è *Il Monte Parnaso?* Dove Aganippe è andato?
Dove Messer Apollo dell' anno oltrepassato?
L'anno cinquantanove tanta dovizia e tanta,
E una miseria simile avvilirà il sessanta?
Allor le nove Muse empiêr la vasta arena,
Or verrà a favellarvi una donnetta in scena?
Tant'è; così va il mondo, ed il teatro è un loco
Dove chi gode il molto ha da soffrire il poco.
Le novitadi allettano, ma perchè sien gradite
Con giusta economia deon esser compartite,
E se or noi siam prodotti con qualche pregiudizio
Può essere che in questo vi sia dell' artifizio.
Commedie non ne mancano: quattro ne abbiam finora
E dal poeta nostro noi ne speriamo ancora,
Poichè premer gli deve, almen così l' intendo,
Se non guadagna al lotto di guadagnar scrivendo.
La prima delle quattro, che a noi fu consegnata,
Un curioso accidente l'autor l'ha intitolata,
Tratta da un fatto vero nato in città olandese,
E ne abbiam testimoni certissimi in paese.
In prosa ella fu scritta; è gaia e concludente
E sperasi che possa riuscir felicemente.
L'altra che è tragicomica, è il *Zoroastro.* Udito
A nominar l'avrete. Or finalmente è uscito.

Egli è in versi composto, e colle rime usate.
E avrete, se vi piacciono, le vostre martellate.
L'opera d'invenzione e d'accidenti è piena;
Ci obbliga gentilmente a decorar la scena.
Faticato ha il poeta, faticherem noi tutti,
Sperando alla fatica corrispondenti i frutti.
La terza avrà per titolo: *La donna di maneggio.*
Da me, su cui s'appoggia, molto sperar non deggio,
Ma pur tanti caratteri e tanti fatti ha uniti
Che gli uditori io spero contenti e divertiti.
La quarta si allontana dal stil della commedia.
L'autore non ardisce di dir: sarà tragedia,
Chè dopo l'*Artimisia*, per lui sì fortunata,
L'impresa alle sue forze gli par sproporzionata.
Sarà quel che sarà. *Enea nel Lazio* è questa;
Ovidio ne' suoi Fasti la favola gli appresta.
Ovidio che di Roma le feste ha registrate
Narra ad Anna Perenne le cerimonie usate,
E quest'Anna Perenne, per quanto egli ci espone,
Era la sventurata sorella di Didone,
Dopo che di Cartagine arser le nuove mura,
Di salvar sè medesima ebbe talento e cura,
E abbandonata al mare, nel Lazio ebbe riposo,
Dove Enea di Lavinia era consorte e sposo.
E come d'Anna il nome cambiato in sulle scene
Piacque a celebre Vate, noi la direm Selene.
Piacciavi alla memoria mandar l'avvertimento,
Che serviravvi un giorno di prologo e argomento.
Or sollevarvi io deggio dall'importun mio stile,
Grato perdon vi chieggo e vi ringrazio umìle.
Priegovi rammentarvi che siamo noi gli stessi
A cui favor cotanti furon da voi concessi,
E che speriam non meno quest'anno e in avvenire
Che per noi le finezze non abbiano a finire;
A incoraggire io vado i miei compagni uniti,
Ver me, che mai finisco, fors'anco inviperiti,

Ma non saprei che dire: quando quel dì s' appressa
Che ragionarvi io posso, son fuori di me stessa;
Proprio non so staccarmi da udienza sì gentile;
Vado: il core vi lascio, e a voi m' inchino umìle.

Dirò qualche cosa delle quattro composizioni teatrali qui ricordate.

Il *Curioso Accidente* tratto da un avvenimento vero accaduto a un negoziante olandese, e narrato a Goldoni al caffè della Sultana in piazza San Marco da due corrispondenti del negoziante suddetto, ebbe un incontro felice, ma non quale si meritava uno splendido capolavoro d' arte che ancora oggigiorno vive rigoglioso sulle nostre scene. Anche da vecchio il Goldoni si compiaceva moltissimo di esserne stato l' autore. Secondo la *Gazzetta* di Gasparo Gozzi fu rappresentato per la prima volta il sabbato 11 ottobre.

Questa *Gazzetta* non accenna punto alla recita de *La donna di maneggio,* commedia che a Venezia piacque più del *Curioso Accidente,* forse perchè il Goldoni aveva dipinto nella protagonista una dama veneziana. L' edizione fiorentina le assegna la data dell' autunno 1760, che deve essere esatta, e dico deve essere, perchè la cronologia delle commedie goldoniane è un gran guazzabuglio. Confrontando le diverse edizioni vecchie, troviamo la stessa commedia con tre o quattro date; vattelo a pesca qual è la vera, ammesso pur che ci sia. Il Goldoni medesimo nel capitolo XXXIII, parte II, delle *Memorie,* ci consiglia « a non *riportarsi* alle date delle *sue* com- » medie stampate, perchè quasi tutte sono false. » È

poi da notare che sono pure false quasi tutte le date delle *Memorie,* nelle quali al *Curioso accidente* e a *La donna di maneggio* è assegnato l'anno 1755. I goldoniani, a dire il vero, si sono occupati pochino delle date, si servirono di quelle che trovarono, così che i futuri studiosi avranno il fastidio di correggere Goldoni ed i goldoniani.

L' *Enea nel Lazio* e il *Zoroastro*, appartengono a quella serie di composizioni teatrali di cui l'Avvocato Veneziano tacque nei ricordi della sua vita, ma non per difetto di memoria, come vorrebbe il Neri, giacchè in appendice all'edizione parigina dei ricordi predetti, ci diede un completo catalogo delle sue commedie. La *Gazzetta* del Gozzi ci viene in aiuto. Da essa impariamo che l' *Enea nel Lazio,* tragedia tratta dal terzo libro dei Fasti d' Ovidio, fu rappresentata il 24 ottobre, e freddamente ricevuta. Parve al Gozzi che fosse scritta con la tema di spiacere al pubblico, essendo invalso generalmente in Italia il pregiudizio che a Venezia le tragedie non fossero accette volentieri.

Più fortunata fu la tragicommedia Zoroastro, recitata per la prima volta il lunedì 24 novembre col titolo: *Zoroastro re de' Battriani.* Era un' imitazione in versi martelliani dell' *Alessandro nelle Indie* del Metastasio. Alcune scene rivelano l'artista, osservava il Gozzi, ma non parve però che agli spettatori la rappresentazione gradisse da capo a fondo. Chi trovò che i discorsi di astrologia fossero troppo frequenti, chi la fine non essere debitamente sviluppata.

Sopra tutto spiacque il carattere di Semiramide, colpa forse della tragicommedia, componimento di per sè stesso mostruoso, che non poteva essere sublime come la tragedia, nè piacevole come la commedia. « Se-
» miramide » - notava il Gozzi - « rappresentata fra
» grandi avvenimenti, move passioni grandi; mez-
» zanamente maneggiata, è una femminella di mal
» affare. » E conchiudeva: « I teatri oggidì chieg-
» gono varietà, e si tenta ogni via per variare.... Nes-
» sùno più di me stima l'autore, il quale nelle com-
» medie non sarà mai pareggiato. »

Nel successivo numero (86) della *Gazzetta* troviamo stampata una lettera del Goldoni, nella quale procurava scusarsi della cortese critica fattagli dal conte Gasparo. Eccola qui:

Al Gazzettiere Carlo Goldoni

Permettetemi che io vi dica che voi parlate di me con troppo avvantaggio. Non vorrei che per la stima che sapete aver io di voi, vi credeste in debito di onorarmi più ch' io non merito. Vi ringrazio del molto bene e del poco male che avete detto del Zoroastro. Che le scene che parlano un po' troppo alla lunga di astrologia siano riuscite stucchevoli mi dispiace, ma non mi offende. Che la fine della commedia non sia stata debitamente sviluppata, chi lo dice avrà la sua ragione per dirlo, nè io presumo di vedere di più al tavolino di quello che veder possano

gli uditori in teatro. Circa al carattere di Semiramide voi sapete qual è e quale ce lo dipinge la storia. Savissimo è il vostro riflesso che la tragicommedia fa diventar mezzano un carattere grande, e quelli che pensano come voi pensate non ne saranno scontenti. Mi fece per altro grandissima specie la prima sera della rappresentazione un certo mormorìo di voci nell' uditorio, che mi parvero mosse da irritamento e disapprovazione allora quando Semiramide aggiunse alle altre sue macchine quella di accusare Nitocri. Pare a me che a una donna, a cui dalla compiacenza del popolo perdonate si erano tante altre maliziose invenzioni, questa dovesse essere meno delle altre condannata, tanto più ch' essa aveva un principio di verità su cui appoggiava la sua vendetta, avendola sorpresa in atto di rapirle l' amante. Tuttavolta il pubblico è un giudice assai rispettabile, e se la condanna sul fatto è partita da bocche sincere ed animi spassionati, li lodo, li ringrazio, e studierò di approfittarmene. Benedetti coloro che dicono la verità. Da essi ho appreso più di una volta a migliorare le cose mie, e so di non aver imparato abbastanza, e chiunque m' illumina fa cosa grata a me, al pubblico ed a sè stesso, sendo interesse e compiacimento comune che le rappresentazioni teatrali sieno il più che si può corrette, castigate e piacevoli. Supplico voi pertanto, sig. Gazzettiere amatissimo, non cessare di dirmi la verità e d' istruirmi, ma per amor del cielo vi prego altresì non pormi in sì mala veduta presso le signore donne, addossandomi che col carattere di

Semiramide abbia inteso di satirizzare sopra di esse, sendo io rispettosissimo e tenero ammiratore del loro sesso, siccome sono di voi

Obbligatiss. Serv. e Amico

CARLO GOLDONI.

A questa lettera il Gozzi replicava brevemente:

Amico Stimatissimo.

Che risponderò io essendomi dato così breve tempo? La lettera da voi scritta fa onore al vostro ingegno e al costume. Le poche parole da me dette intorno al *Zoroastro* furono stimolo della mia amicizia. Vorrei che le cose da voi dettate fossero tutto splendore, e quali ne ho vedute tante uscire dalla vostra penna; ed essendo avvezzo a sentirvi commendare universalmente, vorrei che così fosse sempre. Parlo di cuore, sono sincero, e spero che mi crediate ora e sempre tutto vostro

Servidore e Amico

Il Gazzettiere.

Mi pare che queste due lettere siano importanti anche per illustrare i rapporti di amicizia che corsero fra il Goldoni e Gasparo Gozzi.

II.

PER GOLDONI

Quando il signor Dino Mantovani pubblicò il carteggio inedito dell'Avvocato Veneziano col N. U. Francesco Vendramin, proprietario del teatro San Luca, il direttore del *Fanfulla della domenica* scrisse nel numero 50 (14 dicembre) del 1884, il seguente articolo:

Carlo Goldoni, festeggiato al teatro italiano di Parigi, chiamato all' alta carica di precettore delle principesse di Francia, e coronato quasi poeta cesareo, in que' medesimi anni ne' quali un altro italiano ingrossava beatamente le arcadiche polpe nella Corte di Maria Teresa, ebbe di certo, nel declinare dell'età e nell' infievolirsi del mirabile ingegno, coscienza netta ed intiera della propria forza. L' opera sua proseguita per più d' un ventennio, era di quelle che lasciano maggior traccia di sè, perchè saldamente piantata non su vane teoriche, ma sul precetto che rampolla spontaneo dall' esempio. La riforma del teatro vagheggiata e voluta da lui, non fu dicerto l' ultima nè la meno bella conquista di un secolo, che il signor Dino Mantovani, nel suo nuovo libro (1), afferma non essersi ancora abbastanza studiato: almeno nella influenza che lo spirito, la vita

(1) *Carlo Goldoni e il Teatro di S. Luca in Venezia*, carteggio inedito, Milano, Fratelli Treves, 1885.

e le vicende poterono avere sopra l' ingegno del poeta. E la grandezza dell' opera potè sentirla e vederla forse assai meglio in quegli anni, che lontano dalla cara patria, nè più *legato col Vendramin* (del teatro di S. Luca) *da un laccio odioso e insoffribile,* l' animo suo buono ed indulgente, inchinevole a dimenticare le ingiustizie taccagne dell' impresario, i pettegolezzi dei comici, e l' umore mutabile del suo popolo veneziano, era in grado di comprendere tutta l'importanza della rivoluzione oramai compiuta nell'arte della scena. Scriveva egli da Parigi all' amico suo Stefano Sciugliaga, in data del 9 dicembre 1764: « Se ancora ricorrono costì alle trasformazioni, conviene dire che le teste si sieno nuovamente trasformate in zucche: » il che significa, che per il Goldoni la riforma del teatro non è cosa sulla quale sia più possibile neppure discutere.

Egli è ora arrivato al termine della gigantesca opera sua: Parigi ha applaudito il *Burbero benefico;* Venezia ha ricevute le due commedie ultime che il meraviglioso poeta scrisse per lei: il *Ventaglio* e *Chi la fa l' aspeta.* D' ora innanzi il sorridente titano si riposerà nei beati ozii che non seppe procacciargli la patria, e la vita sua, che si prolunga di quasi un altro trentennio, trascorrerà nelle tranquille ricordanze dei patimenti sofferti, delle lotte durate, dei trionfi confortatori. Che le *Memorie* del Goldoni, *per la facilità precisa dell' intuizione e per la potente ingenuità della rappresentazione, appaiano più meravigliosamente comiche di parecchie sue commedie,* come l' ha scritto

e stampato Giosuè Carducci nella prefazione alle originali *Confessioni di un autore drammatico* del Costetti, è cosa che vorrebbe essere ampiamente discussa: ma in ogni modo, se non si raccomandano per molti pregi di arte, le *Memorie* rischiarano di vivida luce una vita, che fu un continuo e portentoso e non mai smentito amore del teatro italiano.

Ora appunto, questo popolarissimo libro delle *Memorie* del quale già troppi anche recentemente discorsero, onde io mi posso credere autorizzato a tacerne, è il grande scoglio nel quale vanno a battere il capo tutti i cercatori e i trovatori dell' inedito. Carlo Goldoni è tutto intero nelle sue commedie e nelle *Memorie;* e i carteggi postumi, e i contratti e le scritture teatrali ripescate, e la scoperta di familiari rapporti fra lui ed un patrizio, d'onde viene, secondo lo scopritore, a illuminarsi più vivamente il quadro goldoniano, nulla aggiungono e nulla tolgono alla grande figura di lui; seppure non ce lo presentano rimpiccolito: come ad esempio in questa raccolta del Mantovani, dalla quale verrà in molti animi il dubbio, se Carlo Goldoni partito per Parigi potesse con tanta disinvoltura mancare ai patti stabiliti, e farsi forte della sua nuova fama, per imporre al contraente veneziano condizioni più vantaggiose a sè stesso.

Io non so; ma non riesco a vincere un sentimento di fastidiosa diffidenza, tutte le volte che nuove indagini fatte in archivi, sotto la solita dotta polvere e la solita muffa accumulata dall'indifferenza

dei posteri, si rinviene un pacco di lettere di qualche grande. Basta il nome a farne subito un tesoretto; basta la credenza, rapida a nascere, che lì dentro vi sia bell' è risoluto qualche punto oscuro d' una vita per sè chiarissima, perchè la supposizione diventi subito una certezza matematica. Ed ecco allora portati que' poveri autografi in trionfo: si leggono dapprima avidamente dal fortunato che li scovò; si trascrivono con diligenza meticolosa, si annunziano in tutti i giornali della penisola, come tali da indurre poco meno che una rivoluzione sopra un ordine di fatti non ben definiti, d' un dato periodo storico, poi si pubblicano con la solita dorata e intagliata cornice della prefazione-monografia... e il più delle volte succede quel che a proposito di certi testi di lingua affermava Giuseppe Giusti: « si leggono perchè bisogna leggerli, salvo poi a pentirsene dopo averli letti. »

Al signor Dino Mantovani è succeduto press' a poco lo stesso: e quantunque egli non sia per approvare le ricerche minuziose spinte all' eccesso della curiosità e dello scrupolo, egli ammette per altro le indagini che giovano a « disegnare e lumeggiare le macchiette che si aggirarono intorno al grande personaggio, a darci il tipo de' luoghi, e nei suoi tratti aneddotici il carattere dei tempi: » nel caso poi di queste nuove lettere del Goldoni, esse « giovano a procacciare buon numero di indicazioni e di norme per quel grande studio che non fu ancora fatto sul Goldoni... lo studio cioè del secolo decimottavo nelle commedie del Nostro. »

Qui subito mi fermo, e domando. Crede l'egregio raccoglitore che di questo studio vi sia davvero bisogno? Pare a lui forse che le commedie del Goldoni abbiano in sè tanta parte di quel settecento, che meriti proprio il conto di addentrarvisi con sottile e profonda dialettica? Io, per esempio, ne dubito assai.

Quanto il Goldoni fu meraviglioso e inarrivabile pittore della natura, altrettanto fu manchevole come storico d' un secolo, e fu cronista non imparziale d' una città corrotta, e d' una repubblica imbellettata e sdentata, che tutti ancora credevano potesse mordere. Amante del quieto vivere, popolano di nascita, d' istinti, d' educazione, e vivendo in mezzo al popolo potè effigiarne e colorirne con tavolozza tiepolesca la vita esteriore; ma i suoi eroi e le sue eroine non varcano mai la soglia di un mondo assai ristretto ove il poeta li chiude, e se dai *campielli* e dalle *calli,* dalle allegre gite in gondola alle isolette della Laguna ei conduce quelle sue brigate di amabili personaggi fino ai piedi della scala dei Giganti, a nessuno viene mai in mente di salirne i gradini, e di penetrar nelle sale ove il Doge sonnecchia, come nessuno mai di quelli eroi e di quelle eroine ha il più lieve affaretto da sbrigare con un patrizio o con una patrizia veneziana. La sua commedia è popolana e borghese; i suoi caratteri, colti nel sasso vivo della natura, non hanno di veneziano e di settecentista che alcune modalità; la rappresentazione geniale dell' umano eterno fa sconfinare l'opera, e attribuen-

dole un' importanza artistica più grande, ne rimpiccolisce i fuggevoli fantasmi d' un tempo e d' una città. Voler fare di Carlo Goldoni uno storico, come s' è potuto far del Molière in Francia, è per lo meno una cosa assurda.

L'egregio Mantovani è anche lieto di poter trarre da queste sue lettere *un capitolo affatto nuovo della storia goldoniana:* (sentiamo un po' perchè!) *la narrazione cioè dei rapporti che legarono il poeta col teatro di San Luca e con Francesco Vendramin, curiosa e ignorata figura di patrizio della decadenza.* Ignorata, sia pure: curiosa non tanto: e converrà davvero che il pubblico percuota a pugni chiusi le proprie anche, per accendersi d' entusiasmo a quel curioso tiritera di repliche e di controrepliche, fra il poeta da una parte che il bisogno faceva un po' troppo umile, strisciante in quelle sue svenevolezze complimentose per strappare ogni tanto quei benedetti cento ducati assegnati per la commedia nuova, e il patrizio impresario dall' altra parte, che tirava a sfruttare più che fosse possibile l' ingegno dell' autor comico ch' egli aveva avuto la fortuna di scritturare. Il signor Mantovani si affretta, tutte le volte che il destro gli capita, di notare che la tal cosa la quale resulta dalle lettere ora pubblicate, nè fu mai accennata dall'autore nelle *Memorie,* nè fu potuta mettere in vista da Ernesto Masi, il raccoglitore più fortunato dell' epistolario goldoniano. Ma crede egli davvero che alla storia dell' arte, intesa con criterii un po' meglio comprensivi, importino molto le notizie

di ciò che potesse intercedere fra un proprietario di teatro a Venezia e Carlo Goldoni scrittor di commedie? Di nessuna bella e dilettevole questione veggo traccia nel magro epistolario: andrà presto in scena la tal commedia; a' dì tanti potrò mandare quell' altra: provvegga intanto Vostra Eccellenza perchè quei tali ducati mi si paghino, e sappia che i comici mi fan tribolare. Poi le solite dimostrazioni d' ossequio, intercalate di panegirici sulla propria onoratezza nel mantenere esattamente gl' impegni; poi quella specie di fuga a Parigi di dove il poeta non tornerà mai più, e dove cessate finalmente le diuturne angoscie per la battaglia della vita, con riposato animo e con veneziana spensieratezza manderà gli ultimi lampi d' un genio comico, al quale la mancanza di letteraria coltura sarà di nocumento nella posterità più di quanto forse il Mantovani non creda.

Ma ci son quelli che d'un autor prediletto vogliono sempre ogni cosa, e costoro non mancheranno di far festa al volume: nel quale ho pregiato la diligente prefazione che il signor Mantovani vi ha scritto, se non con rara purezza d' eloquio (la straordinaria sciatterìa del Goldoni parrebbe quasi un incentivo per imitarlo in chi ne illustra le opere; e tanto più lodevole per ciò Ernesto Masi che vi adoprò una sobria ed efficace eleganza) almeno con certa appropriata felicità di immagini, e con una vivace dipintura del morale carattere di Lui. Ma si torna sempre lì: ai fregi sottili, troppo sottili talvolta, della

cornice, non corrispondono le aspettate bellezze del quadro. Anzi direi addirittura che il quadro non c'è, non c' è proprio.

E. Checchi.

Io ero deciso di non scrivere nulla intorno alla compilazione del signor Mantovani, trascurata e manchevole assai; ma addolorato e indispettito del modo col quale in Italia è professata la critica, anche da uomini colti e d' ingegno, feci su *La Venezia* (martedì e mercordì 30 e 31 dicembre 1884) la seguente risposta.

Domando di parlare per un fatto personale.

La Casa Treves publicò di recente un carteggio inedito goldoniano, curato dal sig. Dino Mantovani, il quale, oltrecchè al Masi, al Belgrano, al Neri, al Lhöener, all' Urbani, al Galanti, ebbe l' idea stranamente gentile di dedicarlo anche a me. Il Masi ha regalato all' Italia quello stupendo epistolario goldoniano che tutti conoscono; il Neri, dopo aver dato alle stampe gli *Aneddoti goldoniani,* diligente raccolta di notizie minute e non perciò meno curiose, studia indefesso la vita del gran Goldoni, e presto publicherà, secondo mi scrisse, il residuo dell' epistolario consolare, già in parte publicato dal Belgrano; il Lhöener, oltre ai due diligenti studi stampati nell' *Archivio Veneto,* sta tuttavia lavorando per darci integra e dottamente illustrata l' edizione parigina delle *Memorie* goldoniane; l' Urbani ha reso anche egli di publica ragione un epistolario, e promise altri lavori; il Galanti ha scritto sul Goldoni un librone,

che se non ha fatto camminare d'un passo gli studi, mostra per altro buona volontà, ed un' ammirazione, un affetto profondo al gran Mago del teatro italiano; mentre io..... io non ho fatto che un articoluccio due anni fa in una rivista torinese, del quale mi pento, e che fu con molta ragione tartassato dal Masi nel *Fanfulla della domenica.* Il mio nome dunque suona male *fra tanta gloria;* riconosco la buona intenzione del signor Mantovani, ma io non voglio ciò che non merito.

Ed ora domando di parlare per Goldoni.

Fra i molti giudizi dati del nuovo epistolario publicato dal signor Mantovani, il più autorevole sembra quello del sig. Eugenio Checchi, direttore del *Fanfulla* domenicale, contenuto nel numero cinquanta. Dopo una vaporosa introduzione ed una diatriba contro i cacciatori d' inedito, un po' esagerata, se vogliamo, ma in fondo giusta, conchiude che « Carlo Goldoni è tutto intero nelle sue com» medie e nelle *Memorie* » e che « i carteggi postu» mi, e i contratti e le scritture teatrali ripescate » - che volta e gira sono anch' esse *contratti* - « e la » scoperta di famigliari rapporti fra lui ed un patri» zio, nulla aggiungono e nulla tolgono alla grande » figura di Goldoni. » Vale quanto dire che le nuove lettere goldoniane sono prive d' ogni valore, e che a non publicarle gli studi non perdevano molto. Ma il signor Checchi se ne deve intendere pochino di studi goldoniani. Non dirò che le nuove lettere « accendano d' entusiasmo » ; non negherò che la

esagerata *réclame* fatta intorno ad esse prima che venissero in luce le abbia danneggiate parecchio, deludendo in parte la viva aspettazione del publico, e rendendo assai più severo il suo presente giudizio, come sempre avviene in simili casi; ma non bisogna esagerare. D' accordo che il Goldoni artista sia tutto intero nelle sue commedie, ma non è proprio esatto che il Goldoni uomo sia tutto intero nelle sue *Memorie*. Il Neri ha scritto un libro per provare appunto il contrario. O perchè si scrivono libri e si correggono gli storti giudizi, se nessuno ci bada? Le *Memorie* sono un bellissimo libro, artisticamente parlando, ma dal lato storico, specie il terzo volume, sono tali che scuserebbero chi per avventura le chiamasse: *Le memorie d' uno smemorato*. Infatti il Goldoni le scrisse nella più tarda vecchiaia, la quale aveva affievolita parecchio la viva reminiscenza, così da produrre in lui tali anacronismi, e tale una confusione di date, di nomi, di persone e di avvenimenti, che il Lhöener sarà bravo se potrà cavarsela con onore.

Goldoni dunque, storicamente parlando, non esce vivo dalle *Memorie*; per ottenere ciò bisogna che il biografo le modifichi, le corregga, le completi, ed è questo tutto lo scopo dei moderni studi goldoniani. Quindi un aneddoto che completi un fatto; una data che metta a posto un avvenimento; una opinione inattesa, una circostanza non preveduta che induca a considerare sotto un altro aspetto una cosa; tuttociò, che isolato non può avere grande

valore, unito agli studi recenti, al materiale già conosciuto, aiuta la critica a ricostruire pezzo per pezzo la figura del « sorridente titano. » Le nuove lettere publicate dal sig. Mantovani, senza « accendere di entusiasmo, » fanno però conoscere i rapporti che correvano fra il Goldoni e taluni comici, per parecchi dei quali scrisse le sue migliori commedie, rapporti che il Bartoli lasciò a malapena intravvedere nelle *Notizie istoriche de' comici italiani ;* ci danno la chiave di alcune pungenti allusioni al Chiari ed al Gozzi ; ci narrano curiose e non sospettate vicende di qualche commedia, come ad esempio de *La donna forte ;* e ci porgono date sicure della prima rappresentazione de *I malcontenti,* de *La buona famiglia,* de *Le done de casa soa,* de *La donna volubile,* de *Il matrimonio per concorso,* de *Il ventaglio,* del *Chi la fa l'aspetta,* e di altre commedie ancora, le quali date sono un prezioso contributo alla cronologia goldoniana, che prima d' ora si teneva per un' impresa disperata, e che ora forse diviene possibile ; le nuove lettere goldoniane, dico, scoprono tuttociò ; dunque, sia giusto, sig. Checchi, convenga che non sono da buttar via e che qualche cosa aggiungono alla figura di Goldoni.

Ma sembra che egli volesse trovar nelle lettere tutta intera questa figura, non riflettendo che sono lettere d' affari e che in esse è naturale che l' uomo faccia capolino di rado e i cento ducati più spesso, poiché ne sono quasi sempre lo scopo.

Gli pare altresì che questo arrabbattarsi del Gol-

doni per istrappare all' avaro patrizio la ricompensa delle sue fatiche, possa rimpicciolire il concetto che gl' italiani hanno di Lui. Ma le lettere d' affari sono sempre lettere d' affari; il Goldoni era un uomo come tutti gli altri, e non credo che i grandi uomini per essere grandi non debbano chieder danaro a chi gliene deve. I chinesi adorano i loro grandi nel Pantheon come Dei: ma il signor Checchi non é un chinese, e in questi tempi di *verismo* non lo credevo tanto *idealista*.

Senonchè non solamente per i cento ducati egli stima rimpiccolito Goldoni, ma anche sì « per le » solite dimostrazioni d' ossequio intercalate di pa- » negirici sulla propria onoratezza nel mantenere » esattamente gl'impegni » e poi per « quella specie » di fuga a Parigi. » - Fuga a Parigi? Dev' essere certo un *lapsus calami* del signor Checchi. Le trattative fra Goldoni e il teatro italiano di Parigi erano avviate fin dal settembre 1759, ed egli partì nella primavera del '62. Due anni e mezzo di trattative, e l' articolista la chiama specie di *fuga?* Mi pare anzi il contrario.

Quanto alle dimostrazioni d'ossequio, alle « svenevolezze complimentose » risponderò al sig. Checchi che erano l' andazzo del tempo; lo rimanderò alle dedicatorie goldoniane che niuno mai sospettò facciano torto a Goldoni; e gli soggiungerò che in ogni modo dalla forma troppo cerimoniosa nulla si può conchiudere contro di Esso, contro la sua dignità. Al Vendramin, *cavaliere e cristiano,* che gli

scriveva: vengo ai cento ducati i quali saranno per voi la cosa più importante, risponde (pag. 129): « Per l'amor di Dio non mi tenga in questo con» cetto: sono pover'uomo, ma sono uomo d'onore. » Non creda che io le abbia spedita una commedia » strapazzata per avere i cento ducati oltre quelli che » mi ha prestato. L' esamini bene questa tragicom» media *(Gli amori di Alessandro Magno)* e consi» deri se mi ha costato fatica. Legga questa seconda » commedia che ora le mando, e veda se è studiata, » considerata, e scritta con timor di Dio. Ho biso» gno, ma cerco di fare il possibile per far bene. » O io non ho senso comune, o in una lettera d'affari non si può essere più grandi di così.

Dopo di che mi pare di aver brevemente considerato sotto il vero, il solo punto di vista le nuove lettere goldoniane e di aver accennato in quanta misura esse potranno giovare agli studi, senza che il publico abbia per ciò compromessa la sua salute percuotendosi a pugni chiusi le proprie anche, come, secondo il signor Checchi, il publico deve fare per mostrarsi grandemente soddisfatto di un libro nuovo.

Coloro che mi daranno ragione - perchè certo taluno mi darà torto - faranno le maraviglie come il direttore del *Fanfulla* domenicale abbia potuto fraintendere lo scopo di questa pubblicazione, e vedere così falsamente le cose. Ma la colpa è tutta del signor Dino Mantovani, il quale non seppe valutare ed anzi danneggiò parecchio il tesoretto caduto in

sua mano, sbagliando completamente il principio fondamentale della sua prefazione.

Egli infatti giudicò importanti le lettere goldoniane non per altro che perchè da esse può trarsi « un capitolo affatto nuovo... la narrazione cioè dei » rapporti che legarono il poeta col teatro di S. Lu- » ca e con Francesco Vendramin » (pag. 11) e perchè - straordinario a dirsi - « giovano a procacciare » buon numero di indicazioni e di norme per quel » grande studio che non fu ancora fatto sul Gol- » doni.... lo studio cioè del secolo decim' ottavo » nelle commedie del Nostro. »

Come c' entra questo con le lettere, e specialmente con lettere d' affari? Quali sono di grazia, le norme e le indicazioni che il signor Mantovani ha scoperte? Lo studio del secolo XVIII nel teatro di Goldoni si farà, quando mai, sul suo teatro e non sulle lettere.

Dubito assai che il signor Mantovani abbia una esatta idea dell' attuale indirizzo degli studi goldoniani, che è quello *solo ed unico* di ricostruire storicamente la figura del gran commediografo.

Lo studio accennato da lui non riguarderebbe che il Goldoni artista, e principalmente la storia del costume veneziano del suo tempo, che converrebbe porre a riscontro del suo teatro.

Ora, dato un critico digiuno di studi goldoniani, e dato un epistolario goldoniano con una prefazione il cui fondamento è sbagliato, si capisce ed è logico l'articolo del signor Checchi.

Un' altra cosa forse contribuì a renderlo falso: la strana confusione di lettere che il sig. Mantovani pubblicò nel suo libro, la quale impedisce al lettore poco perito di farsene un chiaro concetto. Sono in tutto cinquantasei; appena ventinove di Goldoni: ventiquattro dirette al Vendramin, quattro al Sciugliaga ed una al Fontana; le altre ventisette sono del Vendramin al Goldoni, al Sciugliaga ed al Fontana, di questo e di quello al Vendramin, e qualche replica sua. Certo il signor Mantovani, così scrupoloso editore da lasciar correre persino le goldoniane e vendraminiane sgrammaticature, dovea mettere un po' d' ordine in questo arruffìo di epistole, sceverare il loglio dalle spiche, e non pubblicarle tali e quali le aveva trovate, perocchè, invece di un epistolario goldoniano, egli venne a regalare all' Italia la *posizione* - per così dire - di un' azienda teatrale, di cui non c' era proprio bisogno. Senza dubbio le lettere di Goldoni andavano tutte stampate; quelle del Vendramin a lui, forse; ma le altre non sono che un inutile ingombro, importanti in qualche luogo, ma per tre quarti da buttar via. Che importava all' Italia di leggere l' acciarpata prosa di un ignoto qualunque del settecento?

Il signor Mantovani doveva scegliere da queste ultime lettere unicamente gl' incisi riguardanti il Goldoni, e riprodurli a piè di pagina della lettera goldoniana a cui si riferivano. Questo era il solo metodo da seguire, il metodo che avrebbe seguito anche il Masi se fosse stato nel caso del sig. Manto-

vani; se ne persuada, e non paragoni l'opera sua a quella del Masi (pag. 18) dal quale avrebbe dovuto imparare.

Non so poi perchè le note ad ogni lettera sieno cacciate sempre in fine della stessa e non a piede di ciascuna pagina, come si era sempre usato fin qui, e non so perchè i contratti invece di essere posti per ordine di data insieme alle lettere, con le quali hanno strettissima affinità, si trovino interpolati nella prefazione.

La prefazione fu dal signor Checchi lodata per diligenza e per la vivace pittura del carattere di Goldoni. Io mi astengo dal giudicarla, per dei buoni motivi. Solamente dirò che in essa c'è un po' di tutto; ci sono specialmente delle frasi, e c'è persino, ch'io sappia, - perchè non ho tempo da perdere in ricerche particolari - c'è persino del Gautier.

Mi spiego:

MANTOVANI - *Carlo Goldoni* ecc., pag. 17-18. - Allora le relazioni, le lettere, i discorsi erano pieni di quelle gran diciture, di quei maestosi avvolgimenti che davano alla prosa un' onda così ampia e magnifica: stile di vecchio ceppo e che sente la nobile origine. Le parole vi procedevano spigliate, ma sonanti e contegnose: le frasi, come le persone del tempo, incedevano drap-

GAUTIER - *Les Grotesques* - Charpenthier, 1881, p. 98-99. - (*parlando di Théophile de Viau*) - Toujours est il que la prose de Théophile est une des plus belles que nous connaissions; elle est pleine de ces grandes manières de dire castillanes, de ces bonnes façons de genthilomme qui donnent à la prose de ce temps là une tournure si large et si magnifique; c' est un style de vieille roche

peggiandosi a grandi pieghe nelle stoffe di seta a oro e argento, non mai impacciate nella coda prolissa della veste o cascanti nel bel mezzo del periodo. Regnava nelle larghe pagine un tono di signorile dimestichezza, un'amabile severità che assorgeva talvolta a eloquenza solenne, e dava alle cose più umili un profumo di distinzione singolare, il profumo di quella sapiente e geniale aristocrazia che regnava per diritto di nascita e vinceva e prosperava per virtù d'intelletto e di studi.

et qui sent son bon lieu. La phrase y tombe à grands plis, comme ces riches étoffes anciennes toutes brodées d'or et d'argent, mais sans raideur ancune. Jamais on ne voit un mot se prendre les pieds dans la queue de sa robe, comme une comtesse parvenue, et tomber sur le nez au beau milieu d'une période; il règne dans tout cela une familiarité de bon goût, un ton de grand seigneur habitué à l'être, je ne sais quel parfum de haute aristocratie, dont le charme est indéfinissable: on peut lire en toute sûreté, il n'y a aucune expression qui ne soit bien en cour et vue du roi d'un bon oeil.

È una strana *coincidenza,* n'è vero? Ma si capisce bene: il signor Mantovani tradusse ed obliò di citare la fonte!

III.

UN PLAGIO

Benedetto il vapore, benedetta l'elettricità. Ammiro i nostri nonni che senza vapore e senza elettricità hanno saputo fare tante belle cose, ma non darei, se lo dovessi, le nostre incomode strade fer-

rate per le loro incomodissime vetture corriere. Oggi da Roma a Venezia è un viaggio da ridere; una volta da Venezia a Roma era come andare in Egitto. Se, puta il caso, la China dichiarava la guerra a qualche Cane di Persia, la notizia giungeva in Italia a guerra finita. Essendo tarde le notizie, tardo era pure in qualche parte il modo di pensare e di sentire della gente. C' è una differenza fra gli uomini prima del vapore e gli uomini d' oggidì. Adesso se un asino crepa tutto il mondo lo sa, poichè in grazia del vapore la stampa non ci risparmia più nulla. Una volta invece, non dico un asino, ma se andava all'altro mondo un grand' uomo lo si veniva a sapere una settimana, due, anche molti mesi dopo, secondo le distanze; i giornali ne davano l' annunzio in tre righe, e come i giornali, il pubblico non se ne curava più che tanto, quasichè il morto fosse l' imperatore del Gran Mogol. Così fu del Foscolo, mancato ai vivi nel 1827. Or che dirò del Goldoni, il quale chiuse la vita nel gennaio del 1792?

Passò un anno - dico un anno - prima che in Italia se ne bucinasse qualche cosa. Era noto che certo avvocato Goldoni secoli prima, *alias* trent' anni, era andato nientemeno che a Parigi e vi si era stabilito, ma nulla più, e taluno anche lo aveva obliato. La notizia si diffuse lenta. Era morto per mano del medico o per mano del boia? Sul suo letto o sulla ghigliottina? Niuno sapeva dirlo. Anzi no: i più informati giuravano che il boia gli aveva fatta la festa sulla Piazza della Rivoluzione, e

l' abate Gennari, che teneva un diario curioso, ne prese nota. La quale credenza in taluno rimase, si può dire, fin pochi anni fa, che il Molmenti pubblicò l' atto di morte del Goldoni, quantunque, per verità non ci fosse bisogno di una prova tanto assoluta; bastava dare un' occhiata all' *Histoire générale et impartiale des erreurs, des fautes, et des crimes commis pendant la Rivolution* (senza luogo, nè anno, nè stampatore) nella quale c' è un completo catalogo dei giustiziati, e si avrebbe visto che di questo nome non ce ne fu alcuno. I giornalisti però, che a quel tempo volevano essere ben sicuri prima di dare una notizia, fra le due voci contrarie che il Goldoni fosse morto di malattia o di mannaia, preferirono di seguire il vecchio adagio *in dubiis abstine,* e s' imposero il più assoluto silenzio. Così l' Italia ignorò in qual cimitero fossero deposte le ossa del suo primo poeta comico, e quale sia stata la sorte della sua fedele compagna che ebbe tanta parte nelle sue inspirazioni d' artista.

Il conte Roncalli forse fu il primo che richiamò l' attenzione del pubblico sull' infelice poeta, consacrandogli un epigramma. Si aspettava che l'Arcadia di Roma, di cui Goldoni era socio, gli facesse il solito elogio.

Gli elogi di allora teneano vece dei pubblici pianti e delle nero-listate necrologie che ora popolano le colonne dei nostri giornali. Confesso che a queste vanità del dolore preferisco gli elogi di una volta, i quali non pativano almeno la vicinanza pro-

fana di un ciarlatano che offra, per esempio, il suo specifico per guarire i calli, o si vanti di avere scoperto la maniera sicura di vincere al lotto, o di far crescere i capelli a chi non ne ha. Inoltre erano poche le persone destinate a subire le rettoriche lagrime di un qualunque accademico, mentre ora è dovere che tutto il pubblico si commova.

Toccava dunque all' Arcadia di fare un elogio a Goldoni, tema fecondo, e bello, e pietoso; ma si sa che nelle Accademie il cuore non batteva mai e che lavorava sempre il cervello, quando c' era, perchè qualche volta non c' era. Bisognava nominare un Pastorello che interpretasse il pensiero di tutti i colleghi. La scelta cadde sopra un tal Tirsi, il quale si cavò d' impaccio come potè. Ma l' Accademia restò maravigliata della sua orazione, la coronò, e il buon Tirsi ce ne informa nel frontispizio della stampa che ne fece a Venezia (Storti, 1793).

Quando si pensa che l' *Aglaie Anasillide* (Angela Veronese) scrisse versi peggiori di quelli del *libretto* del *Barbiere di Siviglia ;* quando si pensa che la *Corinna* fu coronata in Campidoglio, come il Petrarca, e oggi non vive che nel romanzo di madama di Staël; quando si pensa che tanti e tanti furono levati a cielo in vita e in morte obliati, non è certo da stupire se anche il pastore Tirsi fu trovato degno di corona. Maraviglia è bensì, e grande, che il colto De Rossi, Censore d' Arcadia, abbia potuto essere vittima di un' impostura. Il Tirsi non era un genio creatore, e di teatro doveva intendersi come io di

cavoli. Consacrò quasi tutta l' orazione a considerare il Goldoni sotto il duplice aspetto di poeta comico e *tragico*. Ma fin qui meno male. Verso la fine gli parve che occorresse qualche cosa di effetto, come chi dicesse qualche colpo di gran cassa, e siccome lui la gran cassa, poveretto, non la sapeva sonare, ricorse al mezzo semplicissimo di farla sonare da altri per conto suo. Si pose a cercare, e mise la mano sul *Terremoto di Messina* del bellunese Pagani-Cesca (1), poemetto in versi sciolti, che, a parte la geografia, potrebbe essere tanto la descrizione del terremoto di Lisbona, quanto di quello di Casamicciola. Avvicinamento grazioso Goldoni ad un terremoto! Ma il Tirsi se ne giovò per dipingere con brevi tocchi i rivolgimenti francesi che rattristarono gli ultimi anni del poeta, ed ecco in qual modo:

PAGANI-CESA - Poesie - Tomo II, pag. 41. 47.

. . . . . Offre la terra al guardo
Mirabil scena. Ed in sì allegro viso
Come pensa natura all' alta, orrenda
Desolante rovina? Era nel mezzo
Dell' etereo viaggio il dio del giorno,
Quando improvviso tutto intorno tace,
S' aggrava l' aria immota e dormigliosa,
Il mare i flutti lento lento appiana
Qual muto licor di pingue ulivo:
Un profondo silenzio ovunque impera.
. . . . . .
. . . . . .

(1) *Poesie divise in due tomi.* Venezia. Palese, 1782.

. . . . . Ecco il mugghiante mare
Inturgidar d' immensi flutti; il cielo
S' addensa, annotta d' improvvise nubi
Che innondano di pioggie dirottissime,
E a vicenda col mar romoreggiando
Urla e trascorre il tuon di nembo in nembo.
Ecco si scuote, traballa la terra;
Più l' urto incalza indomito e sonoro;
Geme il suolo sui cardini e vacilla....
Ahi che già scoppia il terreno!...

. . . . . .

Sfiancansi le mura, incroscian gli archi
Crollan le vôlte e le colonne infrante;
Rovesciano, sfracellano, si ammassano
Sui palagi i palagi, e torri e templi...

. . . . . .

Di sassi e polve una congerie immensa
Di urli sonori e disperate strida,
È l' unico vestigio, il solo avanzo
Dell' estinta città.....

TIRSI - Pag. 30, 31.

Ahi! però in sì allegro viso pensano fortuna ed il destino, orrenda, desolante rovina!... Come dileguasi ogni splendore e bellezza dell' ingannevol vapore!... Tutto tace, ovunque impera un profondo silenzio. Ahi! che già il cielo, quel dapprima tanto ciel luminoso, d' improvvise nubi si addensa, annotta.... Urla di nembo in nembo il clangoroso tuono e trascorre.... Traballa, scuotesi la terra.... Più l'urto incalza, formasi più indomito e sonoro. Geme sui cardini suoi il suolo e vacilla.... Ahi! che già scoppia il terreno!....

Sfiancansi le mura... incrosciano gli archi.... Oh dio! crollano le vôlte e già infrante le colonne.... Sfracellansi, rovesciansi sui palagi i palagi, le altere torri e li templi su-

perni.... Sassi e polve, urli sonori, disperate, orrende strida, è l'unico vestigio, il misero infelice avanzo di una estinta cittade.

Come si vede, del Tirsi propriamente non ci sono che degli *ahi* e degli *oh Dio:* si vede che il terremoto non gli bastava.

Ma gli stava a cuore la chiusa, la *stretta finale,* direbbe un maestro di musica. Che cosa mai trovar fuori? Prosa no, giacchè avea cominciato con la poesia; per mala ventura il terremoto non faceva più al caso; ci voleva una cosina breve e che avesse il senso compiuto, onde risparmiare alla sua fantasia la noia di compirlo da sè. E questa volta gli venne tra mano il tomo LIII del *Parnaso italiano,* pieno di componimenti lirici, filosofici, amorosi, sacri, morali. (1) C' era da scegliere, e preferì un sonetto dell' abate Pellegrino Salandri in morte del Frugoni. Si stia a sentire:

PARNASO ITALIANO - LIII, pag. 197.

Forma scultor sull' onorata pietra
Che del divin Comante il fral racchiude,
Forma, librate il vol, Gloria e Virtude,
Che la terra sdegnando ergansi a l' etra:
Chiuse in nebbia di pianto oscura e tetra
Le Tesee grazie e la Tebana incude,
Ch' ei primiero fra noi tolse a le crude
Onte degli anni con l' eburnea cetra.
Compita è l' opra: incidi. Al cigno pace
Cui simile non fu prima nè poi
A l' invidia temuto e al veglio edace.

(1) Venezia. Zatta, 1791.

TIRSI - Pag. 31, 32.

Forma, deh! forma sull'onorata pietra che il frale racchiude del divin Polisseno Fegeio; forma scultore Gloria e Virtude librate a vol per l'aere, la bassa terra sdegnando a' pie' dell'altero simulacro: forma avvolte in tetra oscura nebbia di pianto, le Tesee Grazie e l'abbandonata Talìa; più basso l'Invidia dalla Virtude disarmata e percossa. Compita l'opra incidi: Pace o passegger dona a quel Cigno, cui simile non fu giammai, nè prima nè poi.

Qui il Tirsi non pose di suo che un disperatissimo *deh*. Ommise l'ultima terzina del sonetto, non già perchè la coscienza gli rimordesse di rubare a man salva, ma perchè assolutamente il senso non poteva stare. Gli si renda almeno questa giustizia. Infatti come si poteva dire di Goldoni:

Tacque nel dì che il rapì morte a noi,
Ed oimè! forse che per sempre or tace
Il linguaggio dei Numi e degli Eroi?

Il Tirsi terminò invece così: « Deh! però tergete » omai, tergete il grave ciglio di pianto, dottissimi » accademici, mentre il pianto non devesi a un' ani- » ma grande che oltre la tomba sa vivere ancora » immortale; piangasi sul feretro dell' uomo vile, » che quando muore muor daddovero. » E pare, secondo il Tirsi, che l'uomo non vile quando muore, finga di morire. Questa è roba sua, giuro che è roba sua!

Scrive il Gautier che i plagiari dovrebbero essere puniti assai più di coloro che vanno a rubare alla strada, avvegnachè la riputazione essendo cosa molto

più preziosa di un vestito, di un cavallo, ed anche dell' oro, chi se la procura con libri fatti con la roba degli altri, somiglia un poco a quei lanaioli che si coprono di ciò che hanno predato. Se ognuno si accontentasse di dire solamente le cose nuove, le biblioteche sarebbero meno vaste, meno intrigose e più utili, e forse la vita dell' uomo, quantunque brevissima, basterebbe per leggere e per imparare tutte le cose buone, mentre invece per trovarne una che sia discreta, bisogna leggerne centomila che non valgono nulla, o che si hanno lette altrove dio sa quante volte, e così si sciupa il tempo fastidiosamente.

Senonchè il Tirsi non è soltanto un pirata letterario, un uomo di poca coscienza, ma un insigne sfacciato. Che se l' abate Salandri era morto venti anni prima, la sua fama di poeta durava ancora, e il *Parnaso italiano,* che andava per le mani di tutti, avea ristampato di fresco il sonetto in questione. Il Pagani-Cesa poi nel 1793 era nel fiore della vita e dell' ingegno non solo, ma *Il terremoto di Messina* era considerato dal pubblico il suo capolavoro. Ci vuole una buona dose di sfrontatezza per spogliare i morti, ma per spogliare i vivi ce ne vuole una infinità, avvegnachè sia più probabile che il furto venga scoperto.

Duro fatica a persuadermi che il Pagani-Cesa non se ne sia accorto, ed essendosene accorto non abbia parlato. Forse fu generoso e si vendicò tacendo e disprezzando, come fa qualche altro di mia conoscenza.

La scoperta di un plagio si deve sempre al caso.

Davo una scorsa ad alcune opere del secolo passato, quando mi sono avvisto delle porcheriole del Tirsi. Avendo le mani in pasta credo che facilmente ne avrei trovate delle altre, ma a che pro perdere il tempo? Forse per isfrondare una corona d'Arcadia? Non ne valeva proprio la pena.

Basterebbero le cose trovate per fare acerbi commenti, se non fosse codardo calpestare i caduti.

Dirò invece a sua scusa, magra scusa invero, che egli non fu il solo a plagiare, e che il plagio era un vizio innato e forse ereditario di quel bellissimo brutto secolo che fu il XVIII. Forse ereditario, perchè si trova in tutti i secoli la tendenza di appropriarsi la roba altrui. Per non risalire a tempi troppo remoti ricorderò della metà del '500 la *Cronaca* di Marco Guazzo sulla spedizione di Carlo VIII in Italia, copiata di peso dalla cronaca di Marin Sanuto, dello stesso argomento, rimasta inedita fino al 1873, che la pubblicò il Fulin. Nel seicento non saprei trovare un plagiario più sfrontato di Molière, il quale si valse non solo dei nostri novellatori, delle *pièces à canevas* della commedia italiana, e di quanto di meglio aveva il teatro spagnuolo, ma copiò letteralmente la bellissima scena della galera ne *Les fourberies de Scapin* da *Le pedant joué* del suo amico Cyrano de Bergerac. Nel settecento è noto il famoso plagio del Giannone, valoroso storico napoletano, che copiò la cospirazione di Masaniello dal veneziano Nani, plagio scoperto dal Manzoni.

Il più bell'ingegno d'Europa, come fu detto Vol-

taire, non ebbe scrupolo di far suoi degl' interi versi di Racine e di Corneille, criticato poscia acerbamente da lui; e potrei dimostrare che il grande Rousseau nel *Dizionario della musica* ha rubacchiato anch'esso da ingegni volgari. « Une chose très-singulière » - scrive il Gauthier - « et qui devient plus notoire de » jour en jour par les investigations de la science, » c' est que les hommes que l' on est convenu d' ap- » peler des génies n' ont rien inventé à proprement » parler, et que toutes leurs imaginations et leurs » données se trouvent le plus souvent dans des au- » teurs ou médiocres, ou obscurs, ou détestables. »

Egli è che ai *genî,* per quanto rubino, rimane sempre la purezza del disegno e lo splendor dello stile, doti precipue dell' artista. Nondimeno il loro esempio è nocivo parecchio agli astri minori, che imitando esagerano, ed oltre al concetto plagiano pure lo stile e il disegno. Di codesti plagiarî piccini il secolo passato abbonda più che non si creda, e il Vannetti li punse in quell' epigramma:

Pensi tu, disse ad un amico Eudosso,
Che a stampa il libro mio venga assai grosso?
Anzi, ei rispose, se tu metti a parte
Quanto vi ha di non tuo, fien poche carte. (1)

---

(1) Chi legge chiederà naturalmente il vero nome dell'Arcade Tirsi, ma non lo so nemmeno io. Ogni mia ricerca fu vana, e anche quelle diligentissime che fece per me a Roma il gentile e caro amico mio Comm. Domenico Bianchini. Egli si rivolse persino al chiarissimo Canonico Giuseppe Bertocci, bibliotecario degli Arcadi, e n'ebbe la seguente risposta.

Pregiatissimo Signore. — Ecco il resultato delle ricerche intorno all' Arcade Tirsì. L'unico Arcade che ebbe il nome di Tirsi fu Gio. Batti-

IV.

A PROPOSITO DI UN *NERONE* GOLDONIANO

Sembra che la lepida crudeltà di Nerone non s' addica punto al funereo sussiego della tragedia. Il Cossa ne fece un dramma bellissimo, letterariamente parlando, ma niuno dei grandi tragici lo stimò soggetto tragediabile. Non conosco che due sole tragedie le quali abbiano per protagonista Nerone, due tragedie in prosa, la prima di un Camillo Boccaccio, patrizio di Fano, la seconda di un Niccolò Biancobelli, stampata a Bologna presso Giacomo Monti nel 1666. Ma sono poi vere tragedie? C'è da discutere.

I poeti melodrammatici invece trattarono spesso questo soggetto. Nel 1679 un Giulio Cesare Corradi, parmigiano, fece rappresentare un *Nerone* al San Giovanni Grisostomo di Venezia con musica del bresciano Carlo Pallavicino; un *Nerone fatto Cesare,*

---

sta Felice Zappi imolese, poi lettore in legge nella Sapienza di Roma, Accademico della Crusca, col nome di Arcade Tirsi Leucasio, delle Campagne presso Leucasio Villa. — Dolente di non poterle dare maggiori schiarimenti, mi pregio potermi segnare

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo servo
Can.o Gius. Bertocci.

Dall'Arcadia 2 Ottobre 1886.

Ora il Zappi fu uno dei fondatori dell'Arcadia e morì il 30 luglio 1719, mentre il Tirsi scriveva nel 1793. O come va questa faccenda?

poesia di Matteo Noris, veneziano, musica di Giacomo Antonio Perti, comparve al San Salvatore nel 1693; un terzo *Nerone,* di autore ignoto, fu recitato in quel torno nel palazzo reale di Napoli per il compleanno del re, con musica del napoletano Niccola Vaccaro; e un *Nerone* del conte Agostino Piovene, musicato dal bolognese Giuseppe Maria Orlandini, comparve sulle scene del San Giovanni Grisostomo nel 1721. Rammento ancora un *Nerone detronato nel trionfo di Sergio Galba,* parole e musica di autori ignoti, rappresentato al San Salvatore nel 1725. In tutti questi melodrammi, naturalmente, di storico non c' era che il titolo. L' intreccio era sciocco, sconclusionato, come nelle odierne operette; era un pretesto per sbalordire il pubblico con meccanismi davvero maravigliosi, dei quali oggigiorno sembra perduto il secreto.

Dal 1725 al 1748 non trovo che il teatro siasi arricchito d' altri *Neroni.* Ma i goldoniani d' Italia faranno le maraviglie quando sapranno che nel 1748 fu rappresentato al Sant' Angelo un *Nerone* del Goldoni, tragedia, o meglio tentativo di tragedia, anzi *opera scenica,* come all' autore piaceva chiamarla. La qual *opera scenica* non fu mai data alle stampe, ed egli ne svela le cause nella seguente lettera, pubblicata in un foglio volante, senza nome di stampatore, e sfuggita sinora alle minute ricerche degli studiosi.

LETTERA DELL' AUTORE

DELL' OPERA INTITOLATA

NERONE

SCRITTA AD UN SUO AMICO

CHE SERVE DI PREFAZIONE ALL' OPERA STESSA

Amico carissimo,

La sofferenza con cui avete letto il mio *Nerone*, e il buon pronostico che avete voluto farmi intorno alla riuscita del medesimo sulle scene, m' obbliga ad arricordarmi precisamente delle due cose, che verso il fine della vostra lettera si contenevano. La prima è un comando che voi mi date di rendervi preventivamente avvisato del giorno in cui comparirà il mio *Nerone* sovra il teatro; la seconda un amoroso consiglio, perch' io mi lasci indurre a darlo alle stampe. Eseguisco il comando avvisandovi che la sesta sera dell' anno prossimo venturo anderà in scena per la prima volta a Sant' Angiolo, e mi crederò molto fortunato, se voi l'onorerete colla vostra presenza; ma in quanto al consiglio, permettetemi ch' io vi risponda così.

Io non soglio scrivere per le stampe, ma solo per il teatro. Non cerco per questa strada l' immortalità del mio nome, e bastami veder pieno il teatro per contentarmi delle opere mie. Il mio *Nerone* potrebbe passare per una tragedia, presso chi non sa tutti i precetti, che si richiedono per un sì difficile componimento; ma in una città sì erudita, a fronte de' celebri Autori delle Tragedie Italiane, non ho il coraggio di nominarla tragedia, contentandomi intitolarla opera scenica, come chiamar si potrebbe qualunque imperfetta rappresentazione.

La scena stabile è una delle regole della buona tragedia,

e l'ho osservata nel mio *Belisario*, nel mio *Rinaldo*, nel mio *Enrico* e nella mia *Rosmonda*, ma ora non l'ho voluta osservare, acciò lo spettacolo accresca divertimento al popolo, ch' io credo non vada al teatro unicamente per piangere. L' unità dell' azione è un precetto sì rigoroso, da non potersene dispensare, ed io credo averlo osservato, se riguardo l' azion principale, che è la morte di *Nerone*, a cui servono gli episodi, per lo più storici e veri. Ma non s'appagherà forse di ciò, chi ama la nudità della vera tragedia, desiderando vedersi disperare tutti gl' attori per una causa sola, e prevenire cogl' oracoli e colle visioni il solo fatto, di cui si tratta. Venero chi ha l'abilità felicissima d'imitare i migliori Autori, ma io non ho fatto altro studio, che quello di piacere all' universale, far correre la gente al teatro, e rendere del profitto a chi mi paga le Opere mie; avendo molto maggior piacere allor ch' io sento batter le mani ad un attore d' una mia tragedia, di quello io abbia nel sentir lodata la tragedia medesima.

Tutto ciò ho voluto scrivervi, a solo fine di giustificarmi presso di voi, se non dò alle stampe il *Nerone* e se lo lascio correre sul teatro, con tutti quei difetti, che io stesso conosco, ma che indurre non mi lascierei a correggere, sendo io di ferma opinione, chè se tornasse a vivere a' nostri giorni Aristotile, darebbe altri precetti nella sua poetica, nè si valerebbe dell'Edipo di Sofocle per modello delle tragedie.

Basterà a me che il mio *Nerone* abbia la fortuna delle altre opere mie. Basti a' critici, ch' io non lo chiami tragedia. Basti a voi che v' abbia in parte obbedito, e che vi assicuri sempre più di essere con la più vera sincerità

Venezia, li 28 decembre 1748.

vostro cordialissimo Amico

C. G.

L' autore, come si vede, non è firmato che con le iniziali C. G., ma il suo vero nome riesce trasparentissimo, se non altro per l' accenno al *Belisario,* al *Rinaldo,* all'*Enrico,* ed alla *Rosmonda,* tutti e quattro lavori goldoniani ben noti. Vero è che sono citati alla rinfusa, senza riguardo alla loro cronologia. Eccola qui.

1734 24 novembre — BELISARIO. — Tragicommedia in cinque atti in versi, recitata a Venezia dalla compagnia Imer con molto successo. Ebbe venti repliche. Nel capitolo XXVI delle *Memorie,* Goldoni c' informa che in teatro « gli uni piagnevano » e gli altri ridevano, ed era la stessa gioia che » produceva effetti così diversi ». Strano gusto quello del settecento! In una scena c'era Belisario che ballava la furlana!

1734 (1) 17 gennaio — ROSMONDA. — Tragicommedia in cinque atti in versi, recitata al San Giovanni Grisostomo dalla *truppa* Imer. Non fu accolta col plauso stesso del *Belisario,* ma ebbe quattro repliche. L'argomento era tratto da un romanzo di certo Muti, secentista.

1736 Venezia — Autunno — RINALDO DI MONT' ALBANO. — Tragicommedia in cinque atti in versi, tratta da un'antica e cattiva commedia italiana; pensata e scritta dal Goldoni a Genova mentre faceva all' amo-

(1) S' intende l' anno comico. Nello stile comune sarebbe il 1735.

re con la Nicoletta Connio, che in quel medesimo anno diventò sua moglie. Piacque e chiuse le recite dell' autunno, ma non furoreggiò come il *Belisario*.

1737 Venezia — Carnevale

ENRICO RE DI SICILIA. — Tragicommedia in cinque atti in versi, che si trova pure col semplice titolo di *Enrico*. Fu essa abbozzata a Genova durante l' innamoramento dell' autore. Al suo ritorno a Venezia ne avea già pronti quattro atti. L' Imer lo assediava per aver cose nuove, ma egli, più sollecito di godersi la luna di miele che di pensare a commedie, per levarselo d' attorno abborracciò in brevissimo tempo il quinto atto di questa tragicommedia, che cadde romorosamente. Era tratta dal *Gil Blas* del Le Sage e dal *Bianca e Guiscardo* del Saurin, dell' Accademia francese, quello stesso che ventisei anni dopo, quando Goldoni si fissò a Parigi, entrò a far parte dei *Domenicali*.

Ma non sono queste tutte le tragicommedie che il Goldoni compose fra il 1734 ed il 1737. Sembra che ne abbia dimenticate due, la *Griselda* e il *Don Giovanni Tenorio*, ambedue rappresentate nel 1736. Io però credo che l' abbia fatto apposta, poichè la *Griselda* non era un' opera originale, ma sibbene un rifacimento della *Griselda* dello Zeno e del Pariati. Il Goldoni la ridusse in versi per compiacere al ca-

priccio della Collucci, detta *la romana,* prima amorosa della compagnia Imer, che quantunque fosse prima amorosa, avea sessant' anni. È vero che il Goldoni introdusse in questa tragicommedia parecchie modificazioni, fra le quali il personaggio d' un padre, ma ciò non toglie che fin d' allora la rifiutasse. Nel capitolo XXXVI delle *Memorie* scrive: « nell' edizione delle mie opere fatta a Torino da » Guibert e Orgeas, questa *Griselda* si trova stam- » pata come opera a me appartenente. Io però dete- » sto i plagiari e dichiaro di non esserne l' inven- » tore ». Lo Zatta non rispettò la volontà del poeta quando nell' edizione completa del suo teatro ristampò la *Griselda* come opera originale. Quanto al *Don Giovanni Tenorio* ossia *Il dissoluto,* argomento che il Molière e il Corneille aveano copiato dal *Convitato di pietra,* non era che una satira d' occasione scritta dal Goldoni per vendicarsi di un affronto ricevuto dalla comica Passalaqua, narrato ampiamente nel capitolo XXXVIII delle *Memorie.* Ma come opera teatrale non poteva reggere, ed il poeta lo sapeva bene. È da notarsi che egli si nascose nel personaggio del pastore *Carnio,* nome al quale manca una *elle* per essere l' anagramma di *Carlino.*

Ecco perchè credo che il Goldoni siasi scordato ad arte di accennare a queste due tragicommedie.

Del resto quando egli fece rappresentare il *Nerone,* avea già scritto un'infinità di cose, e cominciato a levare grido di sè. Eccole indicate per ordine cronologico:

1729 La Pelarina (1). — Intermezzo in tre parti, recitato per la prima volta a Feltre da una compagnia di dilettanti, poi riprodotto a Venezia.

1732 Il gondoliere ossia Gli sdegni amorosi. — Intermezzo in due parti, recitato, per quanto credo, a Milano.

1734 Belisario.

1734 Venezia — Autunno La pupilla. — Intermezzo in due parti, molte volte rappresentato e stampato. Messo in scena la prima volta alla sesta recita del *Belisario*. Composto a tre voci appositamente per l'Imer, per Zanetta Casanova, e per Agnese Amurat.

1734 Rosmonda.

1734 Venezia — Carnevale La birba. — Intermezzo in due parti, composto dal Goldoni dopo aver studiato il gergo e le buffonerie dei ciurmadori di Piazza San Marco. Fu messo in scena per la prima volta alla quinta rappresentazione della *Rosmonda*. Continuò ad essere recitato alla ripresa del *Belisario*.

1735 La griselda. — Rifiutata dall'autore.

(1) In dialetto veneziano per *donna che pela, che sa cavar le penne maestre, arpia.*

1736 Venezia — Fiera della Ascensione GENEROSITÀ POLITICA. — Intermezzo in tre parti recitato al San Samuele con musica di Giammaria Marchi, milanese. Il Goldoni lo scrisse in collaborazione col Lalli, noto avventuriero, che sembra fosse legato con lui di grande amicizia.

1736 4 ottobre — Venezia S. Samuele LA GARA FRA LA COMMEDIA E LA MUSICA. — Prologo al seguente dramma per musica.

LA FONDAZIONE DI VENEZIA. — Rappresentato con musica di Giacomo Maccari, romano. Nel capitolo XXXVII delle *Memorie* il Goldoni afferma che « quest' operetta forse fu la prima » opera buffa che comparisse nello Stato Ve- » neto ».

1736 RINALDO DI MONT' ALBANO.

1736 Venezia PISISTRATO. — Intermezzo in tre atti.

1737 Fiera della Ascensione ENRICO RE DI SICILIA.

1737 Venezia — Carnevale LUCREZIA ROMANA IN COSTANTINOPOLI. — Dramma giocoso in tre atti, rappresentato dalla compagnia comica del San Samuele con musica del Maccari. È un osceno travisamento della storia. Lucrezia diventa la favorita del Sultano, e il geloso Collatino viene evi-

rato e messo a custodia del Serraglio. Nel *libretto,* stampato da Alvise Valvasense, va innanzi la seguente prefazione: « Lettore. Parerà » strano ch'io voglia far andar in Costantino- » poli Lugrezia romana, la quale morì tanti » secoli prima che sorgesse il turco impero. » Ma riflettendo che oggi il poeta può farsi » l' argomento a suo modo, verrà bene intesa » questa mia *licenza poetica.* Lugrezia stessa » nella scena VIII dell' atto I fa il suo argo- » mento, narra come giunse in Costantino- » poli, e rende ragione come si trovi in vita, » malgrado l'invalsa opinione che ella di pro- » pria man si uccidesse. Così di Collatino e » di Mirmicaima, è sparso per il dramma il » loro argomento, onde sollevo il lettor dal » tedio di prima leggerlo, e me dall' inutile » fatica di difenderlo. Nelli episodi troverà » taluno delle stravaganze, e ciò renderà più » qualificato il componimento. Il fine è parti- » colare, mentre ad un lutto universale suc- » cede un pieno giubilo inaspettato, cosa che » ho veduto praticarsi con grande applauso. » Vi saranno delle cose improbabili, ma quan- » do sieno possibili, non sono da criticarsi, » altrimenti poveri drammi! poveri poeti! » Insomma questo è un dramma fatto per ri- » dere; ma chi vuol ridere vada a vederlo » rappresentare ». — Vero è che nel catalogo dei melodrammi goldoniani che sta in fine del

terzo volume dell' edizione parigina delle *Memorie,* si legge in nota : « Cette pièce ne de-
» vroit pas être placée dans ce recueil d'opéra
» comiques ; l' Auteur l' avait composée pour
» les comédiens plusieurs années avant sa re-
» forme, et il a été faché de la voir imprimée ».
Per altro dalla citata prefazione non sembrerebbe.

1738 Venezia L' UOMO DI MONDO. — Commedia in tre atti in prosa. Fu rappresentata al San Samuele con grande successo, tanto più che la *truppa* dell' Imer era molto migliorata dagli anni scorsi. Però in quel tempo questa commedia era quasi tutta a soggetto, e portava per titolo: *Momolo cortesan.* Di scritta non vi era che la sola parte del protagonista. Quando l' autore la stampò dal Bettinelli, la intitolò ai nobili uomini Andrea e Bernardino Memmo. È noto che Francesco Augusto Bon trasse appunto l' idea del suo *Ludro* dall' *Uomo di mondo.*

1739 Venezia IL PRODIGO. — Commedia in tre atti in prosa. Goldoni ne studiò il tipo sulle rive del Brenta « fra gli abitatori di quelle deliziose
» villeggiature dove l' opulenza fa sfarzo e la
» mediocrità si rovina » e ritrasse principalmente un signore d'alta condizione « al quale
» io stesso » – scrive – « aveva molte obbli-
» gazioni ». Fortunatamente quel signore non

se ne accorse, o finse di non se ne accorgere. La commedia fu replicata per venti sere non interrotte, e ripresa in carnevale. Giacinto Gallina ne fece un' imitazione in uno de' suoi primi lavori: *El frajon.* Goldoni la intitolò al nobile uomo Pietro Priuli.

1739 Venezia Carnevale — GERMONDO. — Intermezzo in tre atti.

1740 Venezia Carnevale — LA BANCAROTTA ossia IL MERCANTE FALLITO. — Commedia in tre atti in prosa che si trova anche col titolo: *Il fallimento.* Scritta dal Goldoni durante il periodo del suo consolato, quando non udiva parlar d' altro che di mercanti e di bancherotte. In origine era quasi tutta a soggetto. Quando la diede alle stampe la modificò e la ridusse a forma migliore.

1740 Venezia — Carnevale — ORONTE RE DEGLI SCITI. — Melodramma in tre atti rappresentato al San Giovanni Grisostomo con musica di Baldassare Galuppi detto *il Buranello,* maestro dell' Ospedale dei Mendicanti. Fu accolto con festa. « La musica di » *Buranello* » - scrive l'autore - « era divina; » le decorazioni di Jolli superbe; gli attori » eccellenti ». Ma soggiunge che del libretto nessuno parlava. Fu stampato dal Rossetti in quell'anno medesimo. Ecco l'elenco dei personaggi, e degli attori che l'hanno eseguito.

ORONTE — *Gio. Batt. Pinati.*
ARTALICE — *Francesca Bertoli.*
ERMONDO — *Mariano Niccolini.*
AMASIA — *Lugrezia Venturini Mariani.*
TARPACE — *Angela Zanuchi.*
ALCASTO — *Domenico Signorilli.*
COREOGRAFO: *Gaetano Grossatesta.*
SCENOGRAFO: *Antonio Jolli*, servitore attuale (così il libretto) di S. A. R. il sig. Duca di Modena ecc.

E il libretto aggiunge:

Combattimenti d'invenzione e direzione di *Santo Lanzarotti*. (Vedi *Statira*).

1740 Venezia — Fiera della Ascensione

GUSTAVO VASA. — Dramma per musica in tre atti, rappresentato al San Samuele col titolo: *Gustavo I.° re di Svezia*, con musica del Galuppi. Il Goldoni narra che prima di consegnare il *libretto* all' impresario lo lesse allo Zeno, il quale dopo averlo ascoltato pazientemente conchiuse: *Per la fiera dell' Ascensione è buono.*

1741 Genova — Carnevale

LA DONNA DI GARBO. — Commedia in tre atti in prosa, la prima commedia di carattere che Goldoni scrivesse. E la scrisse appositamente per la Beccherini, bellissima donna fiorentina che nella *truppa* dell' Imer sosteneva le parti di cameriera. Nelle *Memorie* narra: « era costume inveterato nei comici che le ca-
» meriere dessero ogni anno in più volte certe

» opere che chiamavano di trasformazione.....
» nelle quali l'attrice mostrandosi sotto forme
» differenti, cambiava molte volte costume,
» rappresentava diversi personaggi, e parlava
» molte lingue. La mia bella fiorentina moriva
» di voglia di far vedere il suo bel visino sotto
» varie figure. Corressi la sua pazzia e procu-
» rai nello stesso tempo di contentarla. M'ima-
» ginai una commedia in cui senza cambiar di
» linguaggio nè d' abito, potesse sostenere
» molti caratteri, cosa che non è troppo diffi-
» cile per una donna, e meno ancora per una
» donna di spirito ». Questa commedia fu la *Donna di garbo*. La Beccherini poi non potè rappresentarla essendo morta durante il viaggio da Venezia a Genova. Il Goldoni ne fu così contristato, che non seguì nemmeno i comici a Genova, e non assistè alla recita della sua commedia se non dopo quattro anni. Nella stampa la intitolò a S. E. Adriana Dolfin Bonfadini, mercè la quale aveva ottenuto l'impiego di segretario del Residente veneto a Milano, Orazio Bertolini.

1741 Venezia — Fiera della Ascensione

STATIRA. — Dramma per musica in tre atti rappresentato al San Giovanni Grisostomo, il qual teatro in quell'anno era stato appigionato da una società di nobili veneti. Goldoni, oltre ai diritti d' autore, ebbe per questo dramma una ricompensa straordinaria dai generosi im-

presarî. Nel catalogo che va in fine all' edizione parigina si avverte: « c'est une grande » opéra ». La musica era del romano Pietro Chiarini, molto amico del Goldoni, come apparisce dalla sua lettera al conte Zambeccari di Bologna, che è la prima stampata nella raccolta del Masi. Però il Loëhner, a pag. 348 del primo volume delle *Memorie* di Goldoni, pubblicato recentemente a Venezia per la tipografia del Commercio, ha torto di ritenerla la prima lettera goldoniana che si conosca. Essa porta la data dell' 11 marzo 1741, mentre io ne conosco una del 23 decembre 1740 con la quale il Goldoni intitolava l' *Oronte* a Don Giuseppe Maria Tomasi, duca di Palma, figlio primogenito di S. E. il sig. Principe di Lampedusa, Grande di Spagna di prima classe, ecc., ecc. Eccola.

Venezia, li 23 decembre 1740.

La prima volta ch' io espongo nel maggior teatro di quest' Inclita Dominante un mio dramma, non poteami desiderar vantaggio che uguagliar possa l' onore ch' io vengo a ricevere da un Mecenate sì illustre. Il nome di V. E. riverito cotanto dalla Sicilia non meno che dall' Italia tutta, e particolarmente da questa Serenissima Dominante, ora più che mai fortunata per la vostra presenza, è un ornamento certamente non meritato nè dall' opera nè dall' autore. Arrossisco pur troppo esponendo agl' occhi d'un cavaliere di sì finito gusto nelle lettere un' imperfetta tragedia, ma mi lusingo che la Vostra benignità si degnerà

d' aggradirla e proteggerla, nè mi negherà l' onore speciosissimo di potermi dire qual con più profondo ossequio desidero perpetuamente di essere di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore

CARLO GOLDONI.

Trovo che nell' inverno 1742 al San Giovanni Grisostomo fu rappresentata una *Statira* di un poeta Silvani con musica del Porpora, e che il Goldoni ne variò le ariette e le abbreviò di molto. Ma non piacque e non si sostenne sulla scena che per tre sere. Trovo pure che la *Statira* goldoniana fu ristampata dal Fenzo e riprodotta al Sant' Angelo nella fiera dell' Ascensione del 1781; e ristampata dal Pitteri e riprodotta al San Samuele nella fiera del 1786. Nel qual anno l' impresario premise *al libretto* una dedicatoria alle dame veneziane. Una noterella avverte: « La musica de' recitativi con alcune arie segnate » con la stelletta * sarà del sig. Francesco Maggiore, » maestro di cappella napolitano e direttore dell' o- » pera. Le altre arie saranno poste a piacimento dei » cantanti ». Poichè giova notare che raramente si ripeteva un' opera stessa con la stessa musica, per cui si trova sovente un *libretto* musicato da tre o quattro maestri.

1741 Venezia — Autunno TIGRANE. — Dramma per musica in 3 atti rappresentato al San Giovanni Grisostomo con musica di Giuseppe Arena, maestro di

cappella, napoletano. Ecco l' elenco dei personaggi e degli attori:

MITRIDATE — *Francesco Tolve.*
CLEOPATRA — *Vittoria Tesi Tramontini.*
TIGRANE — *Lorenzo Gherardi,* Virtuoso di Camera di S. A. Elett. di Baviera.
APAMIA — *Antonia Tomi.*
ORONTE — *Antonio Uberi detto il Porporino.*
CLEARTE — *Rosa Paganini Sonuter.*
SCENOGRAFO: *Antonio Jolli,* Servitore ecc.
COREOGRAFO: *Gaetano Grossatesta.*
VESTIARISTA: *Natal Canniami.*
INVENTORE delle operazioni militari: *Santo Lancirotti* (1).

1743 LA CONTESSINA. — Intermezzo in tre atti rappresentato dai comici del San Samuele con musica del Maccari, romano.

1745 IL FRAPPATORE. — Commedia in tre atti in prosa, scritta a Pisa in tre settimane per il *Pantalone* Darbes, della compagnia Medebach. Quando fu data a Venezia al Sant'Angelo col titolo: *Tonin bella grazia* fece un fiasco tale che dovette essere sospesa a metà. Nelle *Memorie* l' autore se ne scusa con dire che da quattro anni era fuori di esercizio. Nella stam-

(1) Nell' *Oronte* è scritto: Santo Lanzarotti. Forse Lancirotti è il cognome stesso toscaneggiato.

pa è intitolata a Marco Pitteri, il quale incise in rame il ritratto dell'autore premesso all'edizione fiorentina.

1746. Venezia — Carnevale LA DONNA STRAVAGANTE. — Commedia in cinque atti in versi. Il tipo della protagonista è preso dal vero. Nella stampa è dedicata al conte Giovanni De Cataneo.

1747 Venezia — Estate L'UOMO PRUDENTE. — Commedia in tre atti in prosa, scritta dal Goldoni a Pisa, mentre era occupato a difendere le cause criminali, e data poi a recitare al *Pantalone* Darbes per compensarlo del fiasco di *Tonin bella grazia.* Infatti fu vero compenso, perchè fu ricevuta con festa. L' argomento fu suggerito al Goldoni da un delitto commesso in Toscana, mentre egli dimorava a Pisa.

1747 I DUE GEMELLI VENEZIANI. — Commedia in tre atti in prosa scritta per il Darbes, uomo di temperamento così strano che ora si mostrava allegro, ora malinconico, ed ora pareva un cretino. Esso la eseguì maravigliosamente, così che fu replicata moltissime sere. Nella stampa è intitolata al senatore Antonio Condulmer.

1747 Milano — Estate L'AMANTE DI SÈ MEDESIMO ossia L' EGOISTA. — Commedia in cinque atti in versi che secondo qualche edizione ebbe sulla scena me-

diocre fortuna, secondo altre un esito felicissimo. È intitolata ad Antonio Grimani, fu Gio. Batta.

1747 Milano — Estate

Il medico olandese. — Commedia in cinque atti in versi. Eccone la storia. Una volta Goldoni trovandosi a Colorme s' abbattè in certo signor Duni, che era stato in Olanda, il quale gli narrò di un consulto che ebbe dal Boerhaave, e si diffuse lungamente sulle abitudini e sul modo di vivere di quell' uomo insigne, a cui scrivevano fin dalla China, intestando le lettere: *Al signor Boerhaave — Europa.* Il Goldoni concepì subito l' idea di una commedia, e scrisse *Il medico olandese.* Nel personaggio Bainer si provò di ritrarre il Boerhaave secondo la descrizione del Duni, il quale è figurato nel personaggio polacco. La commedia è intitolata al principe Don Alessandro Ruspoli.

1748 Milano — Estate

La vedova scaltra. — Commedia in tre atti, che nel medesimo anno aprì le recite del carnevale a Venezia. L'autore n'era poco contento, ma il pubblico l' accolse con festa, e fu tale il successo da gettar lo scompiglio nelle file degli invidiosi. I quali s' arrampicarono sugli specchi per provare che quel successo non era legittimo: si maravigliarono persino che l' inglese, il francese e lo spagnuolo par-

lassero italiano!!... Anche *i barcarioi de casada*, come chi dicesse i servitori di barca, si scagliarono fieramente contro il poeta perchè non avevano, secondo l'uso, l' ingresso libero a teatro, e ne dicevano corna pubblicamente. Goldoni avea bisogno di stare in pace con tutti. Che fece allora per gratificarsi quella gente? Introdusse *i barcarioi de casada* nella *Vedova scaltra,* e fece in modo che d' ora innanzi avessero libero ingresso a teatro. Non si può dire la loro gioia. Goldoni divenne il loro dio, lo segnavano a dito per via, e mandavano a memoria le scene più belle delle sue commedie, come riferisce madama di Rosemberg a pag. 234 del suo libro: *Pièces morales et sentimentales* (Londra, J. Robson, 1785). — La *Vedova scaltra* è intitolata a Nicolò Balbi q.m Tommaso.

1748 Venezia — Autunno LA SCUOLA MODERNA. — Dramma per musica in tre atti. Veramente la poesia era di autore incerto, ma fu totalmente riformata dal Goldoni. La musica era di autori diversi. Si rappresentò nel teatro di San Moisè e fu stampato dal Fenzo.

Si noti che oltre a tutti questi lavori il Goldoni produsse altresì una lunga serie di sonetti, di cantate, di canzoni, di poesie d'ogni specie, per monaca, per nozze, per ingresso de'procuratori, di pievani ecc.

Rammento: *Il coro delle Muse, Serenata da cantarsi a S. A. R. ed Elettorale Federico Cristiano figlio del Regnante Augusto di Polonia ed Elettore di Sassonia dalle figlie del Coro dell' Ospitale della Pietà di Venezia,* musica di Gennaro d' Alessandro, maestro di Cappella dell' Ospedale medesimo (Venezia, Bettinelli, 1740). Rammento ancora una lunga canzone inserita nei *Componimenti poetici in occasione che veste l'abito di San Bernardo nell'insigne monastero di Santa Maria della Celestia, la N. D. Paolina Gradenigo col nome di Maria Giustiniana* (Venezia, Pecora, 1740). La quale canzone, a dir vero cattiva, non fu punto ristampata dal Goldoni nei *Componimenti diversi.*

V.

NOTA

Onde conoscere quanto fosse costante e paziente l' opera della lima in Goldoni, basterebbe confrontare le diverse edizioni delle sue commedie. Prendiamo, per un esempio, *L'avventuriere onorato.* Nell'edizione Pasquali la scena IV dell' atto I finisce con la battuta di Don Filiberto: « Anche quella donna » mette su mia moglie, e mi fa far delle spese. » Ma nella prima edizione del Bettinelli questa scena continua così:

BERTO. Vado a spendere, se si contenta.

FILIBERTO. Sì, va, e bada bene se di quello scudo può avanzar qualche cosa per domani.

BERTO. Ci è quel forestiere che mangia per quattro.

FILIBERTO. Non vedo l' ora ch' egli se ne vada.

BERTO. Anch' io davvero. Mangia, si fa servire, e non mi dona mai niente. *(parte)*

Trascrivo uno squarcio della scena IV con le sue varianti. Parlano Donna Aurora e Guglielmo.

Ediz. Bettinelli	*Ediz. Pasquali*
GUGL. Dieci doppie?... Oh, la mi perdoni. Non sono in grado di poterle ricevere.	GUGL. Dieci doppie?... La mi perdoni; non sono in grado di riceverle.
AUR. Per qual ragione le ricusate?	AUR. Per qual ragione le ricusate?
GUGL. Domanderò a lei signora per qual ragione me le vuol dare.	GUGL. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.
AUR. Perchè ne avete bisogno.	AUR. Perchè ne avete bisogno.
GUGL. Il bisogno non mi farà perder di vista la convenienza. È anche troppo il bene che ho ricevuto da questa casa; non permetterò certamente che per parte mia s' abbia da incomodare.	GUGL. Ne ho bisogno è vero, ma non per questo...
AUR. Voi ci trattate da miserabili; dieci doppie non alterano lo stato nostro.	AUR. Oh via, tenetele, e non parlate.
GUGL. Signora, io non lo dico per questo... Ma, la mi compatisca, io non le posso ricevere.	GUGL. Ma, la supplico, da chi viene l' offerta? Da Lei o dal signor Don Filiberto?

AUR. Ditemi la ragione.	AUR. Ricevetele dalle mie mani e non cercate più oltre.
GUGL. Non saprei... Che la moglie doni dieci doppie... Che cosa vuol ella che dica il marito?	GUGL. E s' io le ricevessi, a chi ne sarei debitore?
AUR. È mio marito che vi offerisce questo denaro, non sono io.	AUR. A nessuno.
GUGL. Il signore Don Filiberto mi vuol dare codeste doppie? Per qual ragione?	GUGL. Non permetterò certamente...
AUR. Per atto di confidenza, di buona amicizia, perchè sa che ne avete bisogno.	
GUGL. Chi glel'ha detto che io abbia tale bisogno?	
AUR. In quattro mesi si è avveduto dello stato vostro.	
GUGL. Ed io in quattro mesi mi sono assicurato che dieci doppie non le può egli considerare come dieci scudi.	
AUR. Orsù, se le ricusate mi dichiaro da voi affrontata.	AUR. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un' ingiuria che voi mi fate.
GUGL. Non so che dire. Per non mostrare di essere ingrato alle sue finezze, le prenderò (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso).	GUGL. Non so che dire... Per non mostrare di essere ingrato le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso)
AUR. Povero giovine! Può essere più modesto, può essere più discreto? *(da sè)*	AUR. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)

Nell' atto primo notevoli differenze si troveran-

no andando innanzi, specialmente nella scena X; e così pure negli altri.

Io qui faccio punto per non ingrossar di soverchio la mole di questo volume, però uno studio di confronti, fatto bene, io credo che condurrebbe a scoperte e a osservazioni curiose e nuove.

INDICE

I. Saggio della vita intima . . . . Pag. 7
II. Il poeta . . . . . » 12
III. La partenza . . . . . » 51
IV. Il viaggio . . . . . » 64
V. Il teatro italiano a Parigi ed i comici. » 80
VI. L' opera del Goldoni . . . . . » 92
VII. Il Goldoni cortigiano . . . . . » 114
VIII. Dal 1765 al 1780 . . . . . » 135
IX. Ultimi anni . . . . . » 152

Appendice

I. Di un documento goldoniano . . . » 171
II. Per Goldoni . . . . . » 180
III. Un Plagio . . . . . » 196
IV. A proposito di un *Nerone* Goldoniano. » 207
V. Nota . . . . . » 227

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

A

Adelaide Clotilde, principessa di Francia - Impara l'italiano dal Goldoni - 145.
Aglaie Anasillide - V. *Veronese.*
Agnesi Gaetana - Dedica un libro d'algebra al Goldoni - 17.
Albergati Capacelli Francesco - Ricordato - 21, 45, 58, 65, 85, 93, 99, 100, 101, 102, 105, 107, 111, 119, 121.
Albergati Eleonora - Ricordata - 21.
Alborghetti (comico) - Ricordato - 80.
Alfieri Vittorio - Visita il Goldoni - 152, 153 - Ricordato - 164.
Algieri Pietro (scenografo) - Ricordato - 90, 91.
Ancajani Antonio - Ricordato - 20.
Anelli (poeta) - Ricordato - 123.
Arena Giuseppe (musicista) - Ricordato - 222.
Arnoud (madamigella) - Ricordata - 133.

B

Baffo Giorgio (poeta) - Ricordato - 18.
Balbi Nicolò - Ricordato - 20.
Baletti Flaminia (comica) - Ricordata - 80.
— *Luigi* (comico) - Lodato - 89, 90.
— *Luigi Stefano Antonio* - Ricordato - 89.
— *Mario* (comico) - Ricordato - 80, 89.
— *Silvia* (comica) Ricordata - 80.
Barbaro - V. *Gritti.*
Baretti Giuseppe - Suo falso giudizio sul Goldoni - 49. Ricordato - 31, 47.
Bartoli (comico) - Ricordato - 190.

Belgrano Luigi Tomaso - Ricordato - 187.
Bellecour (Colson de) Giovanni Claudio (comico) - V. *Gille.*
Bellecour (Mad. de) Rosa Petronilla (comica) - Ricordata - 142.
Benozzi Zanetta Rosa (comica) - Ricordata - 89.
Bergerac de Cyrano - Plagiato da Molière - 205.
Bertinazzi Carlo (comico) - Lodato - 89, 93.
Bertocci Giuseppe (bibliotecario dell' Arcadia) - Sua lettera - 206 e 207 in nota.
Bettio Don Pietro - Si oppone alla collocazione di un monumento a Goldoni in Biblioteca Marciana - 164.
Bianchini Domenico - Ricordato - 206.
Biancobelli Nicolò (poeta) - Ricordato - 207.
Bissoni (comico) - Ricordato - 80.
Boccaccio Camillo (poeta) - Ricordato - 207.
Boccage - V. *Du-Boccage.*
Boissy (de) - Ricordato - 37.
Bon Francesco Augusto - Ricordato - 45 - Imitò il *Ludro* dal Goldoni - 217.
Borromeo Ferd nando - Ricordato - 20.
Bottari (abate) - Cita una medaglia coniata al Goldoni - 59.
Boutet Giacomo Maria (comico) - Ricordato - 139, 141.
Bresciani (comica) - Recita un prologo - 173.
Brunetti Gaetano (pittore) - Ricordato - 91.
— *Paolo* - Ricordato - 91.
Buranello - V. *Galuppi.*
Buratti Pietro - Satireggia il monumento goldoniano del teatro Fenice - 167.

C

Camerani Bartolameo (comico) - Ricordato - 89.
Camilla (comica) - V. *Veronese Giacoma Antonia.*
Campardon Emilio - Ricordato - 103.
Candoni Pietro - Traduce *Le bourru bienfaisant* - 155.
Canot (pittore) - Ricordato - 83, 84.
Canova Antonio - Pregato di esibire il progetto di un monumento al Goldoni - 163.
Carducci Giosuè - Suo giudizio sulle Memorie del Goldoni - 801 e seg.
Carrer Luigi Arminio - Pubblica la vita del Goldoni - 163 - Sua cantica - 167.
Carrera Valentino - Ricordato - 103, 104, 163.
Carlo Emanuele - V. *Savoia.*
Casanova Giacomo - Suo giudizio sul Goldoni - 9 - Parallelo tra Goldoni e lui - 9, 10 - Sue impressioni sulla passeggiata del Palazzo Reale a Parigi - 78 - Ricordato - 90.
Casati (marchese) - Ricordato - 72.
Cataneo (de) Giovanni - Ricordato - 224.
Chaussée (M.r de la) - Ricordato - 37.
Chatrian (commediografo) - Ricordato - 42.

Checchi Eugenio - Ricordato - 188, 190, 191, 192, 193, 198.
Chenier Giuseppe Maria - Suo discorso alla Convenzione - 161.
Chiari Pietro - Lezione a lui - 32 - Ricordato - 61, 172, 190.
Chiarini Pietro (musicista) - Ricordato - 221.
Choiseul (Duca di) - Ricordato - 115.
Chiarelli o *Ciavarelli* (comico) - Ricordato - 89, 93.
Cicogna Emanuele - Ricordato - 163, 166, 167.
Collalto Antonio (comico) - Lodato dal Goldoni - 88, 89 - Ricordato - 93.
Collucci (comica) - Ricordata - 213.
Comarolo (avvocato) - Fa lo elogio di Goldoni - 167.
Condè (Principe di) - Recita nel *Bourru bienfaisant* - 139.
Condulmer Antonio - Ricordato - 224.
Connio - V. *Goldoni Connio Nicoletta.*
Corallina (comica) - V. *Veronese Anna.*
Corinna - Ricordata - 199.
Cornaro Caterino - Ricordato - 147.
Corneille - Ricordato - 91, 112, 119, 206, 213.
Cornet (famiglia) - Ricordata - 21.
Cornet Gabriele - Lettera a lui - 115 - Ricordato - 69, 71, 106.
Corradi Giulio Cesare (poeta) - Ricordato - 207.
Cossa Pietro - Ricordato - 207.
Costetti Giuseppe - Ricordato - 182.
Crébillon (figlio) - Ricordato - 132.

D

Darbes Cesare - Ricordato - 223, 224.
Diderot - Ricordato - 114.
Domenicali (I) - Ricordati - 53, 132, 133.
Du Boccage (Madama) - Ricordata - 19, 144.
Dubois (ballerino) - Ricordato - 87.

E

Elisabetta (Principessa) - Scolara del Goldoni - 150.
Erizzo Matilde - Ricordata - 21.
Erkmann (commediografo) - Ricordato - 42.
Estebanez (commediografo) - Ricordato - 42.

F

Farsetti (casa) - Ricordata - 19.
— *Daniele* - Ricordato - 48.
Favart (poeta comico) - Ricordato - 132.
Ferrari Paolo - Ricordato - 42, 163.
Filippo (Don) Duca di Parma - Ricordato - 120.
Florio Gaetano - Ricordato - 162.
Fracasso Pietro - Promuove un monumento al Goldoni - 163 - Ricordato - 165.
Francesco I Imperatore d' Austria - Sua spilorceria - 166 - Ricordato - 164.

Frugoni ab. Innocenzo - Ricordato - 19.
Fulin Rinaldo - Ricerca notizie sul *Dizionario Comico* - 53 - Ricordato - 205.

G

Galanti Ferdinando - Suo giudizio inesatto - 69 - Ricordato - 96, 98, 187.
Galup, i Baldassare (musicista) - 218, 219.
Gallina Giacinto - Ricordato - 163 - Imita il Goldoni ne *El fraion* - 218.
Ganassetti Bartolameo (impresario) - Chiede al Goldoni un *libretto* - 65 - Ricordato - 66, 67, 68, 84, 85.
Garde (De la) - Ricordato - 132.
Gauthier Teofilo - Citato - 195, 204, 206.
Gennari (abate) - Ricordato - 48.
Gheltof (de) Urbani - Ricordato - 187.
Giannone (storico) - Suo plagio 205.
Gille Giovanni Claudio, detto Colson de Bellecour (comico) - Lodato dal Goldoni - 140, 141 - Ricordato 139.
Giacopo (comico) - Ricordato - 80.
Girault (architetto) - Ricordato - 83.
Goldoni Antonio - Ricordato - 75, 117, 137, 161.
Goldoni Connio Nicoletta - Lodata - 11, 12 - Fa fare il marito a suo modo - 25 - Ricordata - 71, 75, 105, 126, 127, 161.
Gorani (il conte) - Ricordato - 160, 161.
Gozzi Carlo - Insinuazione sul Goldoni - 13 - Satire sue - 24, 45, 123 - Satira a lui - 52, 68, 69 - Sua ipocrisia - 49 - Confessione ingenua - 59 - Ricordato - 31, 32, 58, 71, 132, 172, 190.
— *Gasparo* - Amico del Goldoni - 17, 18 - Suo giudizio sulla lingua - 47 - Ricordato - 175, 176 - Sua Gazzetta citata 175, 176 - Suoi giudizî - 177 - Sua lettera al Goldoni - 179.
Gradenigo (segretario dell'ambasciata veneziana a Parigi) - Pietosa lettera a lui - 147.
Granelleschi (Accademia dei) - Sua poca importanza - 47, 48 e 58, 59 - Ricordata - 173.
Grimani Michele - Ricordato - 19.
Gritti Barbaro Cornelia - Ricordata - 19.
Grosley - Suo giudizio sul Goldoni - 9.
Guazzo Marco - Suo plagio - 205.

I

Imer (capocomico) - Ricordato - 211, 212, 213, 219.

J

Jouen - Ricordato - 133.

L

Landini Federigo Orazio - Difende il Goldoni - 32 - Ricordato - 20.

Lapy (capocomico) - Ricordato - 121.
Leczinska Maria - Sua morte - 136.
Leczinski Stanislao, re di Polonia - Sua morte - 136.
Lefébure Caterina - Sporge querela contro il Goldoni - 103.
Lhoëner Von - Ricordato - 114, 187, 189, 221.
Litti Margherita - Ricordata - 20.
Longhi Pietro - Ricordato - 21.
Lorena (Antonietta di) - Ricordata - 138.
Louis - Ricordato - 132, 133.
Luigi XV - Ricordato - 56, 57, 81, 114, 115, 121, 135, 139, 145.
— *XVI* - Ricordato - 145, 150.
— *Delfino* - Sua morte - 135.
— *Augusto* - Ricordato - 138.
Luigia Maria - Scolara di Goldoni - 120.

M

Maccari Giacomo (musicista) - Ricordato - 215, 223.
Maffei Scipione - Amico del Goldoni - 17.
Manenti Giovanni Maria - Dedica a lui - 160.
Mantovani Dino - Ricordato - 182, 183, 185, 186, 187, 188, 190, 192, 193, 194, 195, 196.
Marchese Luigi - Ricordato - 163.
Marchi Gianmaria (musicista) - Ricordato - 215.
Maria Adelaide - Scolara di Goldoni - 115 - Dedica a lei - 139 - Ricordata - 119, 120, 126, 128.
— *Luigia, prozia di Luigi XV* - Ricordata - 145.
Marmontel - Suoi versi ad Anna Veronese - 86 - Citato dal Goldoni - 131.
Marsand Girolamo - Ricordato - 21
Masi Ernesto - Ricordato - 96, 159, 185, 186, 187, 188, 194, 195, 221.
Materazzi (comieo) - Ricordato - 80.
Medebach Girolamo (capocomico) - Quanto pagava le commedie del Goldoni - 13, 14 - Ricordato - 61, 121, 124, 223.
Medici (De) Francesco - Amico del Goldoni - Ricordato - 20.
Memmo Andrea - Ricordato - 19, 217.
Meslé (M. de) - Ricordato - 93.
Metastasio Pietro - Offre amicizia al Goldoni - 17 - Ricordato - 31, 176.
Milesi Maria Redenta - Ricordata - 15.
— *Marco* - Ricordato - 13.
Mocenigo Giovanni - Ambasciatore Veneto - Ricordato - 144.
Molé Renato Francesco - Ricordato - 137, 140, 142.
Molière - Ricordato - 45, 91, 107, 112, 185, 213 - Plagiario - 235.
Molinari (stampatore) - Ricordato - 162.
Molmenti P. G. - Suo giudizio inesatto sul Goldoni - 40.

Monvel - V. *Boutet.*
Monnier Marco - Ricordato - 160.
Mosto (Da) Alvise - Ricordato - 19.
Muratori Lodovico - Serve di testo al Goldoni per insegnar l' italiano - 119.

N

Nani (storico) - Plagiato - 235.
Neri Achille - Ricordato - 160, 176, 187, 189.
Nerone (tragicommedia del Goldoni) - Ricordata - 207 e seg.
Noris Matteo (poeta) - Ricordato - 208.

O

Orlandini Giuseppe Maria (musicista) - Ricordato - 208.

P

Pagani-Cesa Giuseppe Urbano - Ricordato - 200.
Pagave (De) Venanzio - Lettera a lui - 146.
Pailleron (commediografo) - Ricordato - 42.
Pallavicino Carlo (musicista) - Ricordato - 207.
Pannard - Suo madrigale - 87.
Paradisi Agostino - Ricordato - 71, 96.
Paravia Pier Alessandro - Elogi a Goldoni - 167.
Pasquali (stampatore) - Ricordato - 57, 96, 118.
Passalacqua (comica) - Ricordata - 212.
Pergolese - Ricordato - 90.
Perti Giacomo Antonio (musicista) - Ricordato - 208.
Piazzetta G. B. - Ricordato - 21.
Piccinelli (comica) - Ricordata - 93, 95.
Pilotto Libero - Ricordato - 163.
Pindemonte Ippolito - Ricordato - 152.
Piovene Agostino (poeta) - Ricordato - 208.
Pisani - Ambasciatore Veneto - Ricordato - 160.
— *Sagredo Maria* - Ricordata - 18.
Pitteri Francesco - Ricordato - 27.
— *Marco* - Ricordato - 21, 51.
Place (De La) - Ricordato - 132.
Porte (De La) - Suo *Dictionnaire drammatique* - 53 - Ricordato - 54, 113, 132.
Préville (comico) - Lodato dal Goldoni - 140 - Sue memorie - 142 - Ricordato - 139.
— (Madama) - Ricordata - 139, 141.
Priuli Pietro - Ricordato - 218.

Q

Quirini Andrea - Dedica a lui - 19.

R

Racine - Ricordato - 91, 206.
Rezzonico Aurelio - Ricordato - 18.
— *Faustina* - Ricordata - 18.
Richardson - Suo romanzo *Pamela* ricordato - 57.

Ricci Corrado - Ricordato - 18.
Riccoboni Luigi (comico) - Ricordato - 56, 80, 90.
Rizzi (stampatore) - 163.
Roncalli (conte) - Visita il Goldoni - 152.
Rondinelli Lucrezia - Dedica a lei - 8 - Ricordata - 21.
Rossi (de) Giovanni Gherardo - Ricordato - 199.
Rossini Gioachino - Ricordato - 42.
Rousseau G. J. - Sua teoria dell'uomo felice applicata al Goldoni - 30 - Ricordato - 128.
Rubbi (abate) - Ricordato - 59.

S

Sacchellari (il prete) - Ricordato - 48.
Sage (la) - Imitato dal Goldoni - 212.
Salandri Pellegrino - Plagiato - 202.
Salviati (Monsignor) - Ricordato - 73.
Salvioli (stampatore) - Ricordato - 155.
Sanuto Marino - Ricordato - 205.
Sardou Vittoriano - Ricordato - 39.
Sassonia (Maria Giuseppa di) - Ricordata - 115, 136.
Saurin - Ricordato - 132, 212.
Savi Bartolameo (comico) - Ricordato - 90.
— *Elena* (comica) - Ricordata - 90, 93.
Savoia (Carlo Emanuele di) - Suo matrimonio - 145.
Savorgnan Maria - Ricordata - 19.
Sciugliaga Stefano - Ricordato - 181, 194.
Silvia (comica) - V. *Benozzi.*
Svajer (codici) - Ricordati - 18.

T

Tarsense Aurisbe - V. *Gritti.*
Tasso (stampatore) - Ricordato - 163.
Tiepolo, Ambasciatore veneto - Ricordato - 109, 114.
Tirsi - Suo elogio funebre goldoniano - 162 - Plagio - 200, 201, 202.
Torre (pirotecnico) - 138.
Trissino Parmenio - Compagno d' infanzia del Goldoni - 20.
Tron (la Procuratessa) - Avventura nel suo salotto - 19.

U

Uguccioni Antonino - Ricordato - 20.
Ullman Giuseppe - 162.

V

Vaccaro Nicola (musicista) - Ricordato - 238.
Valmarana Benedetto - Promuove un monumento al Goldoni - 164, 165.
Vannetti Clementino - Suo epigramma - 206.
Vega (De) Lopez - Ricordato - 41, 42.
Vendramin Francesco - Ricordato - 57, 180, 181, 185, 191, 193, 194.
Veronese Angela - Ricordata - 199.
— *Anna* - Versi del Mar-

montel a lei - 86 - Ricordata - 88.
— *Carlo* - Sua morte - 85 - Ricordato - 88.
— *Giacoma Antonia* - Sue lodi - 87. - Ricordata - 88, 93, 106, 109.
— *Pietro Antonio* - Ricordato - 88.
Vicentini (comico) - Ricordato - 80.
Vicini abate - Ricordato - 10.
Vitalba Antonio (comico) - Ricordato - 54.
Voltaire - Scrive al Goldoni - 132 - Ricordato - 17, 31, 41, 56, 65, 119, 138, 150, 206.

Z

Zandomeneghi Luigi - Scolpisce un monumento al Goldoni e poi lo tralascia - 163, 165, 166.
Zanetti, gazzettiere - Suo giudizio sul Goldoni - 14 - Suo articolo 61 - Notizia 64 - Ricordato - 70.
Zannuzzi Francesco (comico) - Ricordato - 54, 55, 56, 74, 93.
Zappi Felice - Ricordato - 107.
Zarletti (stampatore) - Ricordato - 162.
Zatta (stampatore) - Ricordato - 155.
Zeno Apostolo - Ricordato - 212.
— *Marco* - Ambasciatore Veneto - Ricordato - 149.
Zola Emilio - Ricordato - 39.
Zorzi Cecilia Quirini - Ricordata - 19.
— *Eugenio* - Ricordato 162.

Prezzo del presente Volume Ital. Lire **TRE.**

Di prossima pubblicazione:

DELLO STESSO AUTORE

I FRANCESI A VENEZIA

E LA SATIRA

Sommario dei Capitoli

I. L'agonia della città veneranda — II. La gazzarra dei democratici — III. Il traffico di Campoformio — IV. Intermezzo tedesco — V. La regina del mare detronizzata — VI. Iliade — VII. Crucifige — VIII. Sant' Elena.

T